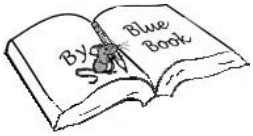
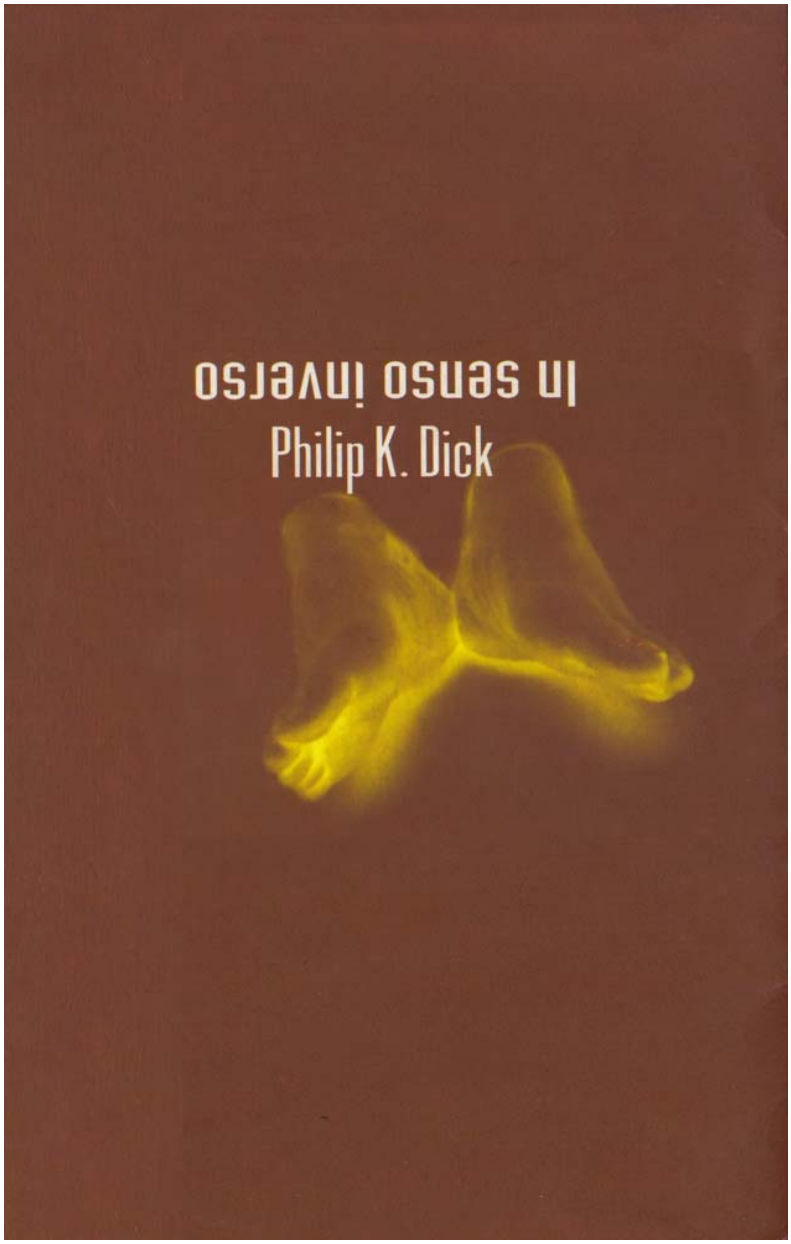
Philip K. Dick

In senso inverso

Traduzione dall'inglese di Paolo Prezzavento



Introduzione e cura di Carlo Pagetti
Postfazione dì Emanuele Ronchetti
Published in agreement with the author c/o Barar International Inc. Armonk, New York, U.S.A.
Prima edizione: 2001
Titolo originale: *Counter-Clock World*
© 1967 by Philip K.Dick
© 2001 by Fanucci Editore via delle Fornaci, 66 - 00165 ROMA



INDICE

In senso inverso 1

Introduzione di Carlo Pagetti 3

1 9

2 18

3 23

4 30

5 34

6 42

7 46

8 51

9 61

10 69

11 78

12 87

13 97

14 103

15 110

16 114

17 118

18 122

19 127

20 133

21 139

Postfazione di Emanuele Ronchetti 148

Introduzione
di Carlo Pagetti

Quando i mostri si svegliano

Il 27 febbraio del 1967 Philip K. Dick scrive a una delle sue tante corrispondenti: «Il mio libro della Casa editrice Berkley, *Counter-Clock World*, è appena uscito, con una copertina molto simpatica - che mostra una ragazza la quale assomiglia esattamente a Nancy. Per di più, la ragazza della storia, Lotta, è basata su Nancy.» Nancy era naturalmente Nancy Hackett, la nuova fiamma dello scrittore, ovvero la sua quarta moglie e l'ennesima variante della ragazza dai capelli neri la cui figura quasi mitica ossessionava lo scrittore, incarnandosi di volta in volta nelle donne da lui amate, adorate, maltrattate, abbandonate. Escursione nella dimensione del fantastico e nel gotico con pochi agganci alle convenzioni del 'genere' SF (l'ambientazione nel futuro, che è l'anno 1998, e soprattutto i riferimenti sostanzialmente misteriosi e quasi astrologici a quel fenomeno 'siderale' di regressione nel tempo che è la Fase Hobart), *In senso inverso* appare saldamente ancorato alle radici autobiografiche così care a Dick, tanto da riaffiorare in superficie in ogni sua opera, proprio come fanno i vecchi riportati in vita, i morti che si agitano nelle loro bare, i personaggi, insomma, che costituiscono una sorta di coro irrequieto e impaziente - le voci di un passato che si credeva sepolto per sempre e che ora reclamano di essere ascoltate e recuperate dalla tomba - all'interno di uno dei romanzi più ambiziosi e più trascurati dalla critica dickiana. In quest'opera, infatti, non c'è soltanto la mite e infantile Lotta-Nancy, un po' somigliante a quella parodia della *femme fatale* che era la Weena di *The Time Machine* di H.G. Wells, docile e indifesa come un grazioso animaletto, eppure capace di commettere adulterio e di rinfacciare al marito i suoi tradimenti, ma c'è anche la sua rivale, la spietata Ann Fisher, una vera pescatrice di uomini, come suggerisce il suo cognome, mentre il nome è naturalmente lo stesso di Anne Rubenstein, la moglie 'adulta', colta e dominatrice, che Dick aveva lasciato, quando il loro matrimonio si era sfasciato e Philip era rimasto folgorato dalla bellezza adolescenziale di Nancy, da lui conosciuta nel 1964 assieme alla matrigna Maren. È pur vero che il protagonista Sebastian Hermes non sa sfuggire alle lusinghe di Ann, ma il rapporto sessuale con la donna che la potente Biblioteca gli ha inviato per carpirgli il segreto della rinascita dell'Anarca Peak, non potrebbe essere più sterile, dal momento che, nel mondo rovesciato del romanzo, l'uomo non genera, ma recupera il proprio seme, mentre è la donna a tornare prepotentemente madre, quando la regressione temporale restituisce al suo utero la creatura a cui era stata (e non sarà) data la vita. Dal momento che *In senso inverso* appartiene allo stesso periodo di *Ma gli androidi sognano pecore*

elettriche?, torna alla mente l'angosciosa scena d'amore tra Rachael e Rick Deckard, in cui la donna androide sottolinea la sua incapacità di provare passione o di procreare figli, e dunque il carattere opportunistico della sua disponibilità a unirsi con il *blade runner*.

D'altra parte, nel periodo in cui stava componendo il suo romanzo, durante il 1965, Dick era entrato in contatto, tramite la matrigna di Nancy (un altro personaggio la cui vita 'reale' si confonde con la trama di una delle opere dickiane), con il vescovo episcopale James Pike, eretico e farneticante ricercatore biblico, convinto di poter comunicare con i morti, dopo che, nel 1966, il figlio Jim si era suicidato. Le riflessioni filosofiche che accompagnano lo sviluppo intenso e frenetico dell'intreccio rinviano alle discussioni tra Dick e Pike, a cui lo scrittore rende omaggio reincarnandolo nella figura di Peak, il profeta nero che sembra in grado di anticipare la seconda venuta di Cristo e il momento della Rivelazione, ovvero dell'Apocalisse, allorché, appunto, tutti i morti ritorneranno in vita per essere giudicati da Dio. Rinvio alla postfazione di Emanuele Ronchetti, che si sofferma sulle fonti teologiche di Dick, limitandomi a ricordare che, a sua volta, il personaggio di Peak enuncia alcune delle 'verità' ultime più care allo scrittore americano: la morte e il tempo sono illusioni, l'universo è permeato d'una forma spirituale sottostante i fenomeni accidentali attraverso cui si manifesta la materia, salvezza e redenzione sono possibili anche per l'uomo peccatore che accetti su di sé il fardello doloroso della propria personale *via crucis*, come fa lo stesso Sebastian Hermes, le cui decisioni e indecisioni muovono l'intera vicenda con un percorso circolare: dal cimitero di Los Angeles dove l'agente di polizia Joe Tinbane sente il richiamo di una povera vecchia che sta tornando in vita (e dove è sepolto l'Anarca Peak) fino alla apocalittica conclusione, in cui Sebastian, ormai solo - Lotta è morta e, prima di lei, è stato ucciso anche Tinbane, il seduttore di Lotta, con cui Sebastian aveva comunque conservato un rapporto di affetto - si ritrova nello stesso cimitero ad ascoltare le voci assordanti dei resuscitati e si rimette stoicamente all'opera, assieme ai suoi collaboratori, per portare assistenza alle creature imprigionate nelle loro tombe. Non è un caso che Sebastian sia, assieme a Peak, praticamente l'unico personaggio ad avere qualche reminiscenza di un'esistenza dopo la morte. Forse sia Sebastian che Peak hanno già incontrato il loro creatore, anche se il messaggio che essi riportano dall'aldilà non è il risultato della stessa esperienza. Le discrepanze non stupiscono certo i lettori di Dick, i quali sanno bene che non esiste mai una verità ultima, accessibile in modo definitivo. Semmai *In senso inverso*, che Patricia S. Warrick definisce «il doppio rovesciato» di *Ubik*, conferma che i romanzi pubblicati da Dick nella seconda metà degli anni Sessanta - in origine poco considerati dalla critica e perfino dall'autore, con l'eccezione di *Ubik* - mostrano l'intenzione dello scrittore di procedere nella sua ricerca, di affrontare il groviglio complicato delle angosce e delle emozioni personali, proiettandole sullo sfondo di un universo entropico, minacciato dall'annientamento, di svincolarsi sempre di più dalle formule della fantascienza tradizionale.

La nuova fase narrativa di Dick, del resto, corrisponde almeno in parte a una svolta della *science-fiction* angloamericana più innovativa, che tende ad abbandonare l'armamentario dei viaggi interplanetari, trasferendolo nella saga televisiva di *Star Trek*, e dei congegni tecnologici, per recuperare una sfera direttamente speculativa,

disposta ad accogliere sia stimoli ideologici (si pensi alla fantascienza delle donne), che le suggestioni del fantastico, proposte, per esempio, nelle prime opere di Ursula K. LeGuin. In questa prospettiva, l'inesplicabile Fase Hobart dickiana ricorda quel vasto processo cosmico di cristallizzazione della foresta africana immaginato da J.G. Ballard in *The Crystal World* (1966); solo che, mentre il maggior ispiratore della *new wave* SF britannica attinge a un linguaggio intellettualistico, memore di una visione squisitamente letteraria dell'Africa (Conrad, Graham Greene), per rappresentare la progressiva metamorfosi della natura in un regno di splendide creature inanimate, l'americano Dick rimane a stretto contatto con la cultura popolare gotica e apocalittica, contaminata dal cinema e dalla televisione, e anche da quegli interessi teologici che sono del tutto estranei a Ballard. Mentre il mondo di Ballard è sostanzialmente darwiniano (con innesti ora jungiani, ora freudiani), quello di Dick è invaso da echi sovrannaturali, da oscure presenze spirituali, da inquietanti premonizioni.

In una delle sue conversazioni con Gregg Rickman, tenute poco tempo prima della morte, Dick ammette che l'espediente narrativo della regressione temporale non poteva essere applicato alla lettera, né d'altra parte pretende che *In senso inverso* segua le norme della verisimiglianza scientifica, avendo egli stesso dichiarato di aver chiesto ai lettori di credere a «sei cose impossibili nel primo capitolo». Nella stessa occasione, peraltro, ironizza sulla sua presunta attendibilità scientifica: «Cristo, non so neppure quanti siano i pianeti». È invece orgoglioso delle ricerche compiute, che gli hanno consentito di sviluppare l'apparato delle citazioni teologiche, inserendole «nel corpo del pensiero mistico cristiano». La rilettura che lo stesso scrittore diede successivamente del suo romanzo non poteva non sottolineare l'aspetto metafisico, religioso, dell'opera. Eppure, al di là degli indubbi interessi speculativi e dei riferimenti autobiografici, più comprensibili al lettore un quarto di secolo dopo la stesura di *In senso inverso*, l'opera non manca di affrontare problemi e scenari appartenenti all'America degli anni Sessanta, confermando il forte radicamento dell'autore nella realtà storico-politica del proprio paese, a cui Dick non rinunciò mai in nome di una astratta proiezione futuristica. In questo senso, il suo 1998 assomiglia al 1984 di Orwell: in entrambi i romanzi, ha prevalso una visione totalitaria dello stato, anche se in Dick il potere della Biblioteca, l'istituzione pubblica che tenta grottescamente di cancellare ogni segno di conoscenza nuova possa emergere con la resurrezione dei morti, è assai più circoscritto di quanto non accada all'onnipotente Partito orwelliano. Infatti, la politica censoria della Biblioteca si scontra con gli obiettivi di altre organizzazioni sostanzialmente autoritarie e aggressive: gli Uditi, che affermano la supremazia di una Chiesa militante, padrona dei *media* e dotata di un proprio piccolo esercito, e - molto più sullo sfondo - il Papato, che, attraverso improbabili emissari, vorrebbe mettere le mani sull'Anarca Peak.

Il carattere sensazionalistico della trama, in cui non mancano sparatorie e rese dei conti, riproduce di fatto quello schema della lotta per il potere che Dick predilige, ispirandosi in parte alla narrativa di Van Vogt, ma caricandolo di una visione etica che guarda non verso i vertici corrotti e crudeli della società, bensì in basso, alla sorte degli umili e dei derelitti, utilizzati come pedine, manovrati con cinismo, abbandonati, quando non servono più, al loro destino ingrato. Dick attualizza questo

discorso e ci dà un'immagine deformata, come in un viaggio onirico indotto dall'LSD, dell'America degli anni Sessanta, spaccata in più nazioni tra di loro indipendenti, in preda a una turbolenza endemica alimentata dalle parole di fuoco di predicatori ambiziosi. Espliciti sono, nel romanzo, i riferimenti a Malcolm X, ucciso il 21 febbraio 1965, alle Pantere Nere, alle sommosse popolari che avevano scosso Los Angeles nello stesso anno. Questi aspetti del romanzo erano stati colti assai bene da Judith Merril, una delle menti più lucide della fantascienza americana di quel decennio, nella sua recensione a *In senso inverso* apparsa nel novembre 1967 sul *Magazine of Fantasy and Science Fiction.* Secondo Merril il romanzo dickiano «contiene una delle pochissime proiezioni futuristiche dell'attuale movimento delle Pantere Nere in cui ci sia una qualche comprensione genuina delle problematiche, delle motivazioni e degli orientamenti della 'insurrezione' odierna, assieme a ulteriori commenti sulla nostra anti-cultura, e ad alcune osservazioni collaterali sulle caratteristiche dei matrimoni contemporanei». Tuttavia, a detta di Merril, l'opera era rovinata da un «intreccio banale in modo davvero incredibile», inserito con effetti talvolta divertenti, talvolta satirici, talvolta escatologici, in una «fantasia del rovesciamento temporale, i cui effetti burlesco-patetici neutralizzano quasi completamente i concetti politici». Un romanzo 'politico', dunque, reso fallimentare dalle inadeguatezze e dalle stravaganze dell'intreccio narrativo. Eppure, oggi che vediamo in una prospettiva storica la cultura del postmodernismo, a cui Dick viene sempre più spesso accostato, riconosciamo nelle strutture irregolari e nelle produzioni 'genericamente' mostruose del suo discorso il rifiuto di ogni facile ricomposizione formale suggerita da stereotipi e convenzioni rigide, la necessità di attingere al bagaglio della tradizione in piena libertà.

Dick mescola spunti esplicitamente gotici e orrifici, *noir* metropolitano, storie di poliziotti dalla pistola facile e di negri fanatici, un pizzico di erotismo e il gusto di farsi gioco di personaggi e di lettori sottoposti, gli uni e gli altri, ai rituali grotteschi dell'orologio biologico che si muove in senso inverso. In effetti, *Counter-Clock World* è un romanzo decisamente parodico, che rende omaggio a un autore sempre presente nell'ispirazione dickiana, il Jonathan Swift dei *Gulliver's Travels* e della *Modest Proposal*, opportunamente evocato nell'imbarazzante processo di restaurazione cosmica in cui non ci si limita certo a profferire «addio» quando ci si incontra e «ciao» quando ci si lascia, o a esclamare «cibo» al posto di «merda», ma che porta alla descrizione di abitudini alimentari decisamente disgustose, per non parlare di quelle elementari necessità escretorie su cui Swift si soffermava spesso e volentieri e il cui espletamento alla rovescia Dick adombra con una certa pudicizia.

Assai più esplicito sarebbe stato nel 1991 Martin Amis, uno dei maggiori romanzieri contemporanei, 'tentato' dalla fantascienza come il padre Kingsley, l'autore delle *Nuove mappe dell'inferno.* In *Time's Arrow* Martin Amis ripercorre la storia del XX secolo attraverso la coscienza di un personaggio che, privo di memoria del passato, percorre la sua esistenza all'incontrano, come il fantomatico alter-ego di un vecchio decrepito in punto di morte. Mentre il vecchio muore, Tod Friendly ringiovanisce progressivamente, cambia di volta in volta identità, fino a 'tornare' in Europa e a ritrovarsi nei panni di Odilo, un dottore nazista coinvolto nello sterminio degli ebrei ad Auschwitz. Solo che, nella prospettiva capovolta di *Time's Arrow*,

Odilo riacquista una sorta di grottesca innocenza, 'resuscitando' gli ebrei dai forni crematori e, alla fine della guerra (ovvero, in termini storici, al suo inizio), contribuendo a rispedirli sani e salvi a casa. *In senso inverso* mostra una ricchezza linguistica pari a quella dell'opera di Martin Amis, a cui rimane inferiore sul piano della riflessione storica, puntando su una più forte tensione metafisica e su una ironica intelligenza metanarrativa. A questo ultimo proposito, ci si chiede se Dick, nel suo romanzo, non abbia tentato anche una beffarda parodia della stessa scrittura fantascientifica, che 'rigetta' i prodotti genuini della cultura alta, si nutre di residui organici, e rende infantili i propri lettori. O piuttosto si tratta della parodia del modo in cui la cultura alta 'vede' la fantascienza e le sue presunte o reali sozzerie narrative. In ogni caso, il paradosso su cui poggia *In senso inverso* consiste nel fatto che proprio un universo così disarticolato e caotico, al cui interno ci si muove avanti e indietro nel tempo senza alcuna possibilità di coerenza o di armonia, un principio di verità si affaccia prepotente sulla lugubre scena. Esso è, ancora una volta, legato al viaggio verso la conoscenza di sé e degli altri compiuto dai personaggi che hanno provato di più il dolore e la vanità di ogni impresa terrena. Sebastian sa di essere 'vecchio' e 'impotente': un marito meschino che non è capace di proteggere la giovane moglie, e che poi, per strapparla alla Biblioteca, non esita a sacrificare l'Anarca Peak; un uomo onesto che diviene zimbello di una spregiudicata seduttrice e che non esita a 'vendere' Peak ora all'uno, ora all'altro offerente; il sopravvissuto, il cui animo è impregnato degli orrori della morte. Egli assurge tuttavia alla dignità che lo scrittore conferisce a molti dei suoi eroi sconfitti e fallimentari. Sebastian ha scoperto più di tutti come il cuore della realtà sia fatto delle menzogne e dagli inganni che gli uomini creano per essere ciechi e sordi di fronte alle esigenze degli altri, cosicché la condizione della morte riguarda prima lo spirito che il corpo, e troverà il perdono e il riscatto nelle parole del profeta prigioniero di spietati nemici, che gli rivela come la sua nuova morte sia inevitabile. Bene ha fatto Sebastian, il cui cognome, Hermes, rinvia alla figura del dio greco Ermete (Mercurio), che accompagna le anime nel viaggio verso l'aldilà, a tirare Lotta fuori dalla Biblioteca, invece di occuparsi di lui. Ora egli dovrà salvare perfino la perfida Ann, ammettendo a se stesso di aver partecipato attivamente all'intrigo sessuale della donna. Certo, Sebastian non potrà sfuggire al suo destino di solitudine. Eppure il suo cammino può riprendere da dove tutto è iniziato, nel cimitero di Los Angeles, dove i morti hanno cominciato a parlare. Ora Sebastian può ascoltare la loro voce, può accorrere in loro aiuto, accompagnandoli nel doloroso evento della rinascita, in un clima che Douglas Mackey ha giustamente definito «purgatoriale», e dunque aperto alla speranza di una redenzione che forse coinvolgerà tutta l'umanità. Come in altri romanzi degli anni Sessanta, l'uso di differenti punti di vista, che si alternano e talvolta reinterpretano gli stessi eventi (si pensi a Lotta, l'oggetto, ovvero il corpo incontaminato dalla morte, del desiderio e dei pensieri di Sebastian e di Tinbane), conferma l'impossibilità di giungere a una percezione univoca della realtà, ma lascia spazio alla molteplicità delle voci, dei soggetti che chiedono, enunciando il proprio nome, di essere riconosciuti e accettati sul palcoscenico della Storia americana, nel momento in cui si odono i primi squilli delle trombe che annunciano il Giudizio universale, e lo scrittore, a nome dei suoi personaggi e dei suoi lettori fa appello alla misericordia

divina. Da Joe Tinbane, che perde la moglie, l'onore, la vita per amore di Lotta, a Sebastian Hermes, che conclude il suo viaggio coperto di sangue e muovendosi nel fango, come un neonato; dalla vecchia signora, Mrs Tilly M. Benton, che, con voce flebile, supplica di essere dissepolta nelle prime righe di *In senso inverso*, a Earl B. Quinn, che si agita impaziente nella tomba nelle ultime righe del romanzo dickiano; fino all'Anarca Peak, il profeta nero la cui entità corporea viene contesa dalle istituzioni per i propri fini di potere; ognuno ritorna in vita, magari solo per un attimo, dà il suo contributo all'intreccio, quasi che la sua comparsa nell'universo narrativo garantisse la possibilità di essere ascoltato dal proprio creatore.

Dick era rimasto colpito, come abbiamo visto, dalla copertina dell'edizione americana Berkley. Il *paperback* inglese della Sphere, apparso un anno dopo, nel 1968, presenta una copertina esplicitamente orrifica: vi campeggia una croce bianca, da cui spunta un mostriciattolo rosaceo, che si appoggia sul cranio di una fanciulla addormentata. E ancora una volta la ragazza dai capelli neri, la Nancy tanto amata (fino al 1970) dallo scrittore; ma, questa volta, sotto la folta capigliatura corvina, il volto è diviso in due parti, l'una dolcissima e invitante, l'altra dissolta nella pelle raggrinzita e deforme di una maschera di carne in putrefazione. La vita e la morte coesistono, immagini di un sogno che avvolge il doloroso viaggio dell'umanità.

Carlo Pagetti

1

> Non vi è luogo; andiamo avanti e indietro, e non vi è luogo.
> S. AGOSTINO

Era notte inoltrata quando l’agente Joseph Tinbane, mentre faceva un giro di perlustrazione nei pressi di un cimitero molto piccolo e fuori mano a bordo della sua aeromobile, udì suoni lamentosi e familiari. Una voce. Si diresse subito sul posto con l’aeromobile, sorvolando i ferri acuminati del malridotto cancello del cimitero, discese dalla parte opposta, e si mise in ascolto.

La voce, soffocata e debole, diceva: «Mi chiamo Tilly M. Benton, e voglio uscire. Qualcuno mi sente?»

L’agente Tinbane puntò la sua torcia. La voce veniva dall’erba. Come aveva immaginato, la signora Benton era sottoterra.

Afferrando il microfono della radio di bordo Tinbane disse: «Mi trovo al cimitero di Forest Knolls - penso che si chiami così - e ho qui un 1206. Sarà meglio inviare un’ambulanza con una squadra di scavo; dalla voce si direbbe che è urgente.»

«Ricevuto» rispose la radio. «La squadra di scavo sarà fuori prima di giorno. Puoi mandare una sonda di emergenza per fornirgli l’aria? Almeno fin quando non arriva la squadra - diciamo le nove o le dieci di mattina.»

«Farò del mio meglio» disse Tinbane, e sospirò. Per lui questo significava vegliare tutta la notte, ascoltando quella voce senile e flebile da là sotto, che lo implorava di sbrigarsi. E che avrebbe continuato a implorare, incessantemente.

Questo era l’aspetto del suo lavoro che più lo infastidiva. I gemiti dei morti; odiava quel suono, e lo aveva sentito tante, troppe volte. Uomini e donne, soprattutto vecchi ma a volte anche bambini. E sembrava sempre che la squadra ci mettesse una vita ad arrivare.

Premendo il pulsante del microfono, l’agente Tinbane disse: «Sono stufo di tutto questo. Vorrei un altro incarico. Non sto scherzando; è una richiesta ufficiale.»

Lontano, sottoterra, l’impotente, antica voce femminile chiamò: «Vi prego, chiunque voi siate; voglio uscire. Mi sentite? So che c’è qualcuno là sopra; vi sento parlare.»

Sporgendosi dal finestrino dell’aeromobile, l’agente Tinbane gridò: «La tireremo fuori da un momento all’altro, signora. Cerchi di avere pazienza.»

«Che anno è?» chiese di rimando la vecchia voce. «Quanto tempo è passato? Siamo ancora nel 1974? Devo saperlo. Per favore, signore, me lo dica.»

Tinbane rispose: «Siamo nel 1998.»

«Ohimé!» Sgomento. «Be’, suppongo che mi ci dovrò abituare.»

«Penso proprio di sì» disse Tinbane. Prese un mozzicone di sigaretta dal

portacenere della macchina, l’accese e si mise a riflettere. Poi premette di nuovo il pulsante del microfono: «Chiedo l’autorizzazione per contattare un vitarium privato.»

«Autorizzazione negata» disse la sua radio. «È troppo tardi.»

«Ma potrebbe essercene qualcuno ancora aperto. Parecchi dei più grandi fanno circolare le loro ambulanze in lungo e in largo per tutta la notte.» Aveva in mente un vitarium in particolare: piccolo, vecchio stampo, non troppo caro.

«Non credo che a quest’ora...»

«Ecco l’uomo che fa al caso mio!» Tinbane prese il ricevitore del videofono installato sul cruscotto dell’aeromobile. «Vorrei parlare con Mr Sebastian Hermes» disse all’operatore. «Lo contatti. Io rimarrò in linea. Prima cerchi di rintracciarlo in ufficio, il vitarium Fiasca di Hermes; dovrebbe esserci un relé collegato con la sua abitazione.» Sempre che quel poveraccio possa permetterselo, pensò Tinbane. «Mi richiami non appena lo ha rintracciato.» Riagganciò, e rimase seduto a fumare la sua sigaretta.

Il vitarium Fiasca di Hermes era composto anzitutto dallo stesso Sebastian Hermes, coadiuvato da un magro assortimento di cinque impiegati. Al vitarium nessuno veniva assunto e nessuno licenziato. Per quanto riguardava Sebastian, queste persone erano la sua famiglia. Non aveva nessun altro, dato che era vecchio, tarchiato, e non molto bello a vedersi. I cinque, provenienti a loro volta da un vitarium, lo avevano tirato fuori solo dieci anni prima. Di tanto in tanto, nelle ore più cupe della notte, ancora se lo sentiva addosso, il freddo della tomba. Forse era questo che lo rendeva così partecipe della sorte dei redivivi.

La ditta occupava un piccolo edificio in legno, preso in affitto, che era sopravvissuto alla terza guerra mondiale e anche ad alcuni episodi della quarta. Sebastian si trovava, a quell’ora tarda, a casa nel suo letto, addormentato tra le braccia di Lotta, sua moglie. Lei aveva delle braccia così affettuose e attraenti, sempre nude, sempre giovani. Lotta era molto più giovane di lui: ventidue anni, secondo la misurazione del tempo non-Hobart che lei seguiva, non essendo morta e poi risorta come era successo a lui, che era molto più vecchio.

Il videofono vicino al letto squillò; Sebastian lo afferrò, per abitudine professionale.

«Una chiamata da parte dell’agente Tìnbane, Mr Hermes» disse con voce allegra la sua segretaria.

«Sì» disse Sebastian ascoltando nel buio, lo sguardo fisso sul piccolo schermo grigio e confuso.

Apparve l’immagine, a lui familiare, di un giovane compito. «Signor Hermes, ho una rediviva in un maledetto cimitero di terza categoria chiamato Forest Knolls, che grida di farla uscire. Ce la fa a venire subito, o devo iniziare a scavare un buco di areazione? Naturalmente ho tutta l’attrezzatura in macchina.»

Sebastian rispose, «Radunerò la mia squadra e verrò lì. Mi dia mezz’ora. Può resistere ancora un po’?» Accese la lampada del comodino, prese carta e penna, cercando di ricordare se aveva mai sentito parlare di Forest Knolls. «Come si chiama?»

«Dice di chiamarsi Tilly M. Benton.»

«Okay» concluse, e riagganciò.

Alzandosi al suo fianco, Lotta disse con voce assonnata: «Una chiamata di lavoro?»

«Sì.» Lui fece il numero di Bob Lindy, il suo ingegnere.

«Vuoi che ti prepari del satè caldo?» chiese Lotta; era già scesa dal letto e stava incespicando, mezza addormentata, verso la cucina.

«Ottimo» rispose. «Grazie.» Lo schermo si illuminò, e apparve il volto tetro e scontroso, scarno e gommoso dell'unico tecnico della sua ditta. «Ci vediamo in un posto chiamato Forest Knolls» disse Sebastian. «Prima possibile; devi passare al negozio per l'attrezzatura o...»

«Ho tutto con me» mugugnò Lindy con fare irritato «in macchina. Ricevuto.» Annuì e interruppe la conversazione.

Tornando con passi felpati dalla cucina, Lotta disse: «La sateiera è sul fuoco. Posso venire anch'io?» Prese la spazzola e cominciò a spazzolarsi con mani esperte i lunghi capelli castano scuro; arrivavano fin quasi alla cintola, e il loro colore intenso era uguale a quello degli occhi. «Mi piace sempre vederli riesumare. È un tale miracolo. Penso che sia la cosa più bella che abbia mai visto; mi sembra il compimento di quanto afferma San Paolo nella Bibbia, quando dice 'O tomba, dov'è la tua vittoria?'» Attese sperando che Sebastian rispondesse; poi, sistemati i capelli, cercò nei cassetti dell'armadio il maglione bianco-azzurro che indossava sempre.

«Vedremo» disse Sebastian. «Se non riesco a radunare tutta la squadra, non ce ne occuperemo per niente; dovremo lasciarla alla polizia, o aspettare che faccia giorno e sperare di arrivare per primi.» Fece il numero del dottor Sign.

«Pronto? Qui casa Sign» disse una familiare voce femminile di mezza età. «Oh, Signor Hermes. Già un altro lavoro? Non può aspettare fino a domani mattina?»

«Mi dispiace buttarlo giù dal letto,» disse Sebastian «ma se aspettiamo ancora perdiamo questo lavoro, e non ce lo possiamo permettere.» Le diede il nome del cimitero e quello della rediviva.

«Ecco il tuo satè» disse Lotta, venendo dalla cucina con un contenitore di ceramica e un tubo di aspirazione decorato; ora aveva indosso il suo grande maglione sopra il pigiama.

Doveva fare solo un'altra videofonata, questa volta al pastore della ditta, padre Jeremy Faine. Componendo il numero con una mano, si sedette in equilibrio precario sul bordo del letto, mentre con l'altra teneva il contenitore del satè. «Puoi venire con me» disse a Lotta. «Penso che la presenza di una donna darà conforto a quella vecchia signora.»

Il videoschermo si illuminò; l'attempato e minuscolo padre Faine sbatté i suoi occhi da gufo, come se fosse stato sorpreso durante un'orgia notturna. «Sì, Sebastian» disse, sembrando, come sempre, del tutto sveglio; dei cinque impiegati di Sebastian, solo padre Faine dava l'impressione di essere sempre pronto a ogni chiamata. «Sai a quale religione appartiene la rediviva?»

«Il poliziotto non me l'ha detto» disse Sebastian. Per quanto lo riguardava non aveva molta importanza; il pastore della ditta era in grado di gestire qualunque tipo di religione, comprese quelle ebraica e Udita. Sebbene gli Uditi, in particolare, non condividessero molto questa opinione. A ogni modo, padre Faine era quello che

passava il convento, gli piacesse o meno.

«Tutto a posto, allora?» chiese Lotta. «Andiamo?»

«Sì» disse Sebastian. «Abbiamo tutto il necessario.» Bob Lindy per il condotto di areazione, e per manovrare gli attrezzi di scavo; il dottor Sign per fornire una pronta ed essenziale assistenza medica; padre Faine per celebrare il Sacramento della Rinascita Miracolosa... e poi domani, in orario d'ufficio, Cheryl Vale per sbrigare le pratiche burocratiche, e il rappresentante, R.C. Buckley, che prende l'ordine e si mette a cercare un compratore.

Quella parte - la vendita - non gli piaceva molto; rifletteva su questo mentre indossava l'abito che utilizzava di solito per le notti fredde. A R.C., a ogni modo, la cosa sembrava piacere; amava definire il proprio lavoro 'ricerca di collocamento', un termine elegante per cercare di sbolognare a qualcuno un individuo redivivo. Faceva parte della strategia di R.C. affermare che lui collocava i redivivi solo 'in ambienti selezionati e particolarmente adatti di origine controllata', ma in effetti vendeva a chi poteva - purché il prezzo gli garantisse il suo cinque per cento di commissione.

Lotta, inseguendolo mentre tirava fuori il cappotto dall'armadio, disse: «Hai mai letto quel passo della Prima Lettera ai Corinzi nella Nuova Bibbia Anglicana? So che è un po' datato, ma mi è sempre piaciuto.»

«Meglio che finisci di vestirti» disse lui gentilmente.

«Okay» annuì lei obbediente, e trottò via per prendere i pantaloni da lavoro. Poi infilò gli alti stivali di morbido cuoio che curava con tanto amore. «Lo sto imparando a memoria, perché dopo tutto sono tua moglie e si addice perfettamente al lavoro che facciamo - anzi, che fai tu. Ascolta, ecco come fa: 'Udite, vi rivelo un mistero: non tutti moriremo, ma subiremo un cambiamento; in un attimo, in un batter d'occhio, al suono dell'ultima tromba'.»

«Lo stesso suono che abbiamo sentito un bel giorno di giugno dell'anno 1986» disse Sebastian in tono meditabondo. Aspettava pazientemente che Lotta finisse di vestirsi. Con grande sorpresa di tutti, pensò. Tranne, naturalmente, di Alex Hobart, che l'aveva predetto e che aveva dato il suo nome all'effetto di inversione temporale.

«Sono pronta» disse Lotta con orgoglio. Indossava gli stivali, i pantaloni da lavoro, il maglione; e sotto, il pigiama. Sebastian sorrise: Lotta l'aveva fatto per guadagnare tempo.

Insieme, lasciarono il loro appartamento; salirono velocemente con l'ascensore fino al tetto dove era parcheggiata l'aeromobile.

«Per quanto mi riguarda» le disse mentre asciugava l'umidità notturna dai finestrini, «preferisco la vecchia versione della Bibbia di Re Giacomo.»

«Non l'ho mai letta» rispose lei con un candore infantile nella voce, come se volesse dire: Ma la leggerò, prometto.

Sebastian aggiunse: «Se non ricordo male, in quella traduzione il passo fa così: 'Mirate! Io vi confido un mistero. Non tutti ci addormenteremo; ma subiremo un cambiamento...' eccetera. Qualcosa del genere. Ma ricordo il 'mirate'. Lo preferisco a 'udite'.» Sebastian avviò il motore. E decollarono.

«Forse hai ragione» disse Lotta, sempre arrendevole, sempre disposta a considerare Sebastian un'autorità (in fin dei conti era molto più vecchio). Questo faceva sempre piacere a Sebastian. E sembrava piacere anche a lei. Seduto accanto a Lotta, le batté

affettuosamente sul ginocchio; e Lotta ricambiò il gesto, come al solito. Il loro amore reciproco si trasmetteva dall'uno all'altra senza resistenza e senza difficoltà; era una naturale corrente alternata.

Il giovane, compito agente Tinbane li accolse all'interno del recinto di ferri appuntiti del cimitero. «'Sera, signore» disse a Sebastian, e fece il saluto di ordinanza. Per Tinbane ogni atto compiuto mentre indossava la sua uniforme era ufficiale, per non dire impersonale. «Il suo ingegnere è arrivato un paio di minuti fa e sta scavando un condotto di areazione d'emergenza. È stata una fortuna che io passassi di qui.» Poi il poliziotto si accorse di Lotta e la salutò. «Buonasera, signora Hermes. Mi dispiace che faccia così freddo; vuole sedersi nella mia aeromobile? Il riscaldamento è acceso.»

«Sto bene, grazie» disse Lotta. Allungando il collo, cercò di scorgere Bob Lindy all'opera. «Sta ancora parlando?» chiese all'agente Tinbane.

«Sentisse come chiacchiera!» rispose lui. Li condusse con la sua torcia verso la zona illuminata dove Bob Lindy stava lavorando. «Prima parlava con me; ora con il vostro ingegnere.»

Lindy, carponi, stava studiando il calibro della trivella; non sollevò lo sguardo né salutò, anche se evidentemente si era accorto della loro presenza. Per Lindy, il lavoro era la prima cosa; socializzare, una delle ultime.

«Dice di avere dei parenti» disse l'agente Tinbane a Sebastian. «Ecco qua, ho messo giù quello che ha detto: i loro nomi e indirizzi. Lei è di Pasadena. Ma è vecchia, sembra confusa.» Si guardò intorno. «Viene il vostro dottore? Penso che ne avremo bisogno. La signora Benton ha detto qualcosa a proposito del morbo di Bright: evidentemente è di questo che è morta. Forse sarà necessario collegarla a un rene artificiale.»

Arrivò un aeromobile, con le luci di atterraggio accese. Il dottor Sign saltò giù indossando la sua elegante e moderna tuta riscaldata. «Dunque lei pensa che ci sia qualcuno in vita» disse all'agente Tinbane. Si chinò sulla tomba della signora Tilly Benton, poggiò l'orecchio, poi disse: «Signora Benton, mi sente? Riesce a respirare?»

Lindy smise per un attimo di perforare. «Si soffoca qui dentro, è buio e ho davvero tanta paura. Vorrei essere libera di andare a casa il più presto possibile. Verrete a salvarmi?»

Mettendo le mani a imbuto, il dottor Sign urlò: «Ora stiamo scavando, signora Benton. Tenga duro e non si preoccupi. Ci vorrà ancora un minuto o poco più.» Disse poi a Lindy: «Non ti sei preso la briga di gridarle qualcosa?»

Lindy borbottò: «Io ho il mio lavoro da fare. Parlare è affar tuo e di padre Faine.» Ricominciò a scavare. Aveva quasi finito, notò Sebastian. Si allontanò un po', rimanendo in ascolto, concentrato sul cimitero e sui morti sepolti sotto le pietre tombali, i corruttibili, come li aveva chiamati San Paolo, che un giorno, come la signora Benton, avrebbero raggiunto l'incorruttibilità. E questi corpi mortali, pensò, diventeranno immortali. E allora si avvererà ciò che è scritto. La morte verrà sconfitta. O tomba, dov'è la tua vittoria? O morte, dov'è il tuo tormento? E così via. Proseguì nel suo giro, utilizzando la torcia per non inciampare sulle pietre tombali. Si muoveva con lentezza, e continuava ad ascoltare (non con l'udito, ma con un suo

senso interiore) i deboli movimenti sotterranei. Altri, pensò, che presto saranno redivivi. La loro carne e i loro atomi stanno già ritornando; percepì l'eterno processo, l'incessante, complessa attività della tomba, e questo gli procurava un fremito di entusiasmo e di grande eccitazione. Non c'era niente di più bello di questo riformarsi dei corpi che, come diceva Paolo, si erano corrotti e ora, con la Fase Hobart, regredivano nella loro corruzione.

L'unico errore di Paolo, rifletté, era stato quello di anticiparlo nel corso della sua vita.

Coloro che al momento erano redivivi erano stati anche gli ultimi a morire: gli ultimi casi di morte si erano verificati prima del giugno 1986. Ma, secondo Alex Hobart, l'inversione temporale avrebbe raggiunto epoche più tarde, comprendendo un arco di tempo sempre più ampio; morti sempre più antichi sarebbero tornati in vita... e, tra duemila anni, anche Paolo non avrebbe più 'dormito', come lui stesso aveva predetto.

Ma per quel tempo - molto, molto prima di allora - Sebastian Hermes e tutti gli altri viventi sarebbero tornati negli uteri in attesa, e ben presto sarebbe accaduto lo stesso anche alle madri che possedevano quegli uteri. Tutto questo, naturalmente, sempre che Hobart avesse ragione, e la fase non fosse temporanea, di breve durata, ma piuttosto uno di quei vasti processi siderali, che si verificano ogni qualche miliardo di anni.

Atterrò, scoppiettando, un'ultima aeromobile. Ne uscì il piccolo padre Faine, con i libri religiosi nella valigetta. Rivolse un cortese cenno del capo all'agente Tinbane e disse: «È lodevole che lei l'abbia sentita. Spero che non debba più starsene qui al freddo.» Notò la presenza di Lindy al lavoro e del dottor Sign che aspettava con la sua nera borsa da medico, e naturalmente vide Sebastian Hermes. «Ora possiamo subentrare noi» comunicò all'agente Tinbane. «Grazie».

«Buonasera, padre» disse Tinbane. «Buonasera, signore e signora Hermes, e buonasera anche a lei, dottore.» Lanciò un'occhiata all'acido, taciturno Bob Lindy, e non lo incluse nei saluti: girandosi, si diresse alla sua aeromobile e scomparve velocemente nella notte, per completare il suo giro d'ispezione.

Sebastian si avvicinò a padre Faine: «Sa una cosa? io ne sento un altro. Qualcuno molto vicino alla rinascita. Questione di giorni, forse anche di ore.» Percepisco un'emissione tremendamente forte, disse fra sé. Deve essere qualcuno molto vicino, dotato di una vitalità eccezionale.

«Le sto mandando l'aria» disse Lindy. Smise di scavare, spense lo strumento portatile e passò all'apparecchio di scavo. «Preparati, Sign.» Batté sulla cuffia che aveva messo per ascoltare meglio la persona là sotto. «È molto malata. Malattia cronica e acuta.» Accese la draga automatica, e iniziò a espellere terra dallo scarico.

Mentre la bara veniva issata da Sebastian, dal dottor Sign e da Bob Lindy, padre Faine leggeva ad alta voce dal suo libro di preghiere, con un tono perfettamente autorevole e chiaro, in modo che anche la persona dentro la bara potesse sentire. «'Il Signore mi ha ricompensato per il mio comportamento retto, e secondo la purezza delle mie mani mi ha retribuito. Poiché ho seguito le vie del Signore, né ho abbandonato il mio Dio come fa l'iniquo. Giacché ho osservato tutte le sue leggi, e i suoi precetti non ho rigettato da me. E senza macchia sono stato dinanzi a lui, e sono

rifuggito dall'iniquità. Perciò il Signore mi ha ricompensato per il mio comportamento, e secondo la purezza delle mie mani al suo cospetto. Pio tu sarai col pio...'» padre Faine continuò a leggere. Il lavoro procedeva. Tutti conoscevano il salmo a memoria, perfino Bob Lindy, perché era il salmo preferito del pastore.

Bob Lindy svitò rapidamente il coperchio della bara: era di pino sintetico, leggero e poco costoso, e venne via all'istante. Il dottor Sign si mise immediatamente all'opera, si sporse sulla vecchia con il suo stetoscopio, auscultandola e parlandole in tono basso. Bob Lindy fece partire un getto d'aria calda da un piccolo condizionatore, mantenendo costante il flusso sulla signora Tilly Benton. Era vitale, questo scambio di calore: i redivivi avevano sempre un freddo terribile; in effetti, soffrivano di una inevitabile fobia nei confronti del freddo che, come nel caso di Sebastian, spesso durava per anni dopo la loro rinascita.

Finito il suo compito, almeno per il momento, Sebastian ricominciò ad aggirarsi per il cimitero, fra le tombe, ascoltando. Stavolta Lotta lo seguì passo passo, parlando incessantemente. «Non è meraviglioso?» disse senza fiato, con la sua voce un po' affannata da ragazzina. «Voglio farne un quadro. Vorrei cogliere l'espressione che hanno quando vedono per la prima volta, quando viene aperto il coperchio della bara. Quello sguardo. Né gioia, né sollievo; niente in particolare, ma un più profondo e più...»

«Ascolta» disse lui, interrompendola.

«Che cosa?» Lotta ubbidiente si mise ad ascoltare, ovviamente non sentendo nulla. Non riusciva a percepire ciò che percepiva lui: la fortissima *presenza* lì nelle vicinanze.

Sebastian disse: «Dovremo tenere d'occhio questo strano posticino sperduto. E mi occorre un elenco completo, assolutamente completo, di tutti quelli che sono sepolti qui.» Talvolta, esaminando gli elenchi, riusciva a intuire di chi si trattava: possedeva una capacità psionica virtuale, la capacità di prevedere una rinascita in arrivo. «Ricordami» disse alla moglie «di chiamare le autorità locali per sapere chi è sepolto qui esattamente.» L'inestimabile ricchezza di questo magazzino di vita, pensò. Di questo ex cimitero, ora diventato un serbatoio di anime in procinto di risvegliarsi.

Solo una tomba aveva un monumento particolarmente elaborato; Sebastian lo illuminò con la torcia, cercando il nome.

THOMAS PEAK
1921-1971
Sic igitur magni quoque circum
moenia mundi expugnata dabunt
labem putresque ruinas

Il suo latino non era abbastanza buono da permettergli di tradurre l'epitaffio; poteva solo tirare a indovinare. Una massima sulle grandi cose della terra che, un giorno o l'altro, cadranno nella corruzione e nella rovina. Be', pensò, questo epitaffio non è più vero. Non per quanto riguarda le grandi cose dotate di un'anima. Ho un presentimento, disse tra sé, che questo Thomas Peak - che evidentemente era stato qualcuno, a giudicare dalla grandezza del monumento e dalla pietra pregiata - è la

persona che sta per ritornare, la persona che dovremo tener d'occhio.

«Peak!» urlò a Lotta.

«Ho letto qualcosa su di lui» rispose la moglie. «In un corso di filosofia orientale. Sai chi è, o meglio, chi era?»

«Era parente dell'Anarca con lo stesso nome?» chiese lui.

«Udi» disse Lotta.

«Quel culto negro che si è diffuso a macchia d'olio nella Ubera Municipalità Negra? Capeggiato da quel demagogo di Raymond Roberts? Gli *Uditi?* Quel Thomas Peak è sepolto qui?»

Lotta esaminò le date, e annuì. «Ma non era un'organizzazione criminale, a quei tempi, almeno secondo il mio professore. Credo che esista veramente un'esperienza religiosa Udita. Comunque, è questo che ci hanno insegnato alla San José State University. Tutti si fondono in uno; non esiste più un tu e un...»

«So cos'è la religione Udita» disse Sebastian tagliando corto. «Dio, ora che so chi è non sono così sicuro di volerlo riportare in vita.»

«Ma quando l'Anarca Peak tornerà in vita» osservò Lotta «riprenderà il suo posto di capo della religione Udita, e non sarà più un'organizzazione criminale.»

Dietro di loro Bob Lindy disse: «Probabilmente potresti fare una fortuna *non* riportandolo in vita in un mondo che non lo vuole e non lo sta aspettando.» Spiegò: «Ho finito con la mia chiamata di lavoro; Sign sta impiantando uno di quei reni elettrici portatili, poi la metterà sulla barella della propria aeromobile.» Accese un mozzicone di sigaretta, se ne stette un po' a fumare rabbrividendo e meditando. «Pensi che questo tizio, Peak, stia per tornare, Seb?»

«Sì» rispose Sebastian. «Conosci le mie precognizioni.» La nostra ditta guadagna proprio grazie a esse, pensò; sono ciò che ci mantiene in testa rispetto ai grandi colossi del settore, ci rende possibile prendere qualsiasi lavoro... più di quanto la polizia municipale decida di lasciarci.

Lindy disse tetro: «Vedrai quando lo saprà R.C. Buckley. Si darà veramente da fare per questo qui. Anzi, ti suggerisco di chiamarlo subito. Prima lo saprà, prima potrà organizzare una di quelle brillanti campagne promozionali che gli vengono in mente.» Rise di gusto. «Il nostro agente nei cimiteri» disse.

«Metterò una ricetrasmittente nella tomba di Peak» rispose Sebastian dopo una pausa di riflessione. «Una cimice che possa percepire l'attività cardiaca del redivivo e che trasmetta a noi un segnale di notifica in codice.»

«Sei proprio convinto?» esitò Lindy. «Voglio dire: è illegale. Se se ne accorge la polizia di Los Angeles... ci può sospendere la licenza.» Ora emergeva la sua innata cautela svedese, e i suoi dubbi sulle capacità psioniche di Sebastian. «Lasciamo perdere» disse. «Ti stai guastando, come Lotta.» Diede a Lotta una pacca affettuosa sulle spalle, per farle capire che aveva usato l'espressione in senso buono. «Non mi lascerò sopraffare dall'atmosfera di questi luoghi; per me si tratta di un lavoro tecnico, che consiste nel localizzare con precisione, fornire aria in modo adeguato, scavare attentamente in modo da non tagliarli in due, poi riesumarli e consegnarli al dottor Sign perché ne rattoppi le parti andate a male.» Poi aggiunse, rivolto a Lotta: «Sei troppo metafisica, ragazzina. Lascia perdere.»

Lotta rispose: «Sono sposata con un uomo che una volta giaceva morto là sotto.

Quando sono nata, Sebastian era morto, ed è rimasto tale fino a quando ho compiuto dodici anni.» La sua voce, stranamente, era decisa.

«E con ciò?» chiese Lindy.

«Questo effetto» disse lei «mi ha dato il solo uomo al mondo o su Marte o Venere che io ami o possa amare. È stata la forza più grande della mia vita.» Mise il braccio attorno a Sebastian, e strinse il suo grande corpo contro di sé.

«Domani» le disse Sebastian «voglio che tu vada alla Sezione B della Biblioteca Pubblica d'Attualità. Raccogli tutte le informazioni disponibili sull'Anarca Thomas Peak. Gran parte di queste notizie saranno già state cancellate, ma potrebbero essere sopravvissuti alcuni dattiloscritti.»

«Era davvero così importante?» chiese Bob Lindy.

Lotta disse: «Sì, ma...» Esitò. «Ho paura della Biblioteca, Seb; ho veramente paura. Tu sai che mi fa paura. È così... oh, al diavolo, ci andrò.» La sua voce si affievolì.

«Su questo sono d'accordo con te» disse Bob Lindy. «Non mi piace quel posto. E ci sono stato solo una volta.»

«È la Fase Hobart» disse Sebastian. «La stessa forza che agisce qui.» Si rivolse di nuovo a Lotta: «Sta' alla larga dalla direttrice, Mavis McGuire.» Ci si era imbattuto diverse volte in passato, e se ne era ritratto come disgustato. Le era parsa volgare, ostile, cattiva. «Vai dritta alla sezione B» ribadì.

Che Dio aiuti Lotta, pensò, se fa uno sbaglio e va a finire tra le grinfie di quella McGuire. Forse dovrei andare anch'io... No, decise: lei può chiedere di qualcun altro, il trucco funzionerà. Devo proprio correre il rischio.

2

La più corretta definizione dell'uomo è: una certa nozione intellettuale che si forma di continuo nella mente divina.
SCOTO ERIUGENA

Si levò il sole, e una penetrante voce meccanica dichiarò: «Bene, Appleford. È ora di alzarsi e di far vedere a tutti chi sei e che cosa puoi fare. Grand'uomo, quel Douglas Appleford. Sono tutti d'accordo: grande uomo, grande talento, grande lavoro. Molto ammirato dal grande pubblico.» La voce si interruppe. «Sei sveglio, ora?»

Appleford, dal suo letto, rispose: «Sì.» Si alzò, azzerò la sveglia, mettendone a tacere la voce acuta. «Buongiorno» disse all'appartamento silenzioso. «Io ho dormito bene; spero anche tu.»

Una serie di problemi si affollò nella sua mente ancora in disordine mentre si alzava controvoglia dal letto, e vagava verso l'armadio in cerca di un vestito adeguatamente sporco. Devo incastrare Ludwig Eng, disse fra sé. Le missioni di domani diventano le peggiori missioni di oggi. Rivelare a Eng che in tutto il mondo è rimasta solo una copia del suo best-seller; sta arrivando per lui il momento di agire, di compiere l'opera che solo lui può compiere. E come avrebbe reagito Eng? Dopo tutto, a volte gli inventori rifiutavano di sedersi e fare il loro lavoro. Bene, decise, quello in realtà era un problema del Consiglio dei Cancellatori, non suo. Trovò una camicia rossa macchiata e stazzonata, e la infilò dopo essersi tolto la giacca del pigiama. I pantaloni non fu altrettanto facile trovarli; dovette cercare bene nella cesta.

E poi il pacchetto di peli.

La mia ambizione, rifletté Appleford mentre ciabattava verso il bagno con il pacchetto dei peli, è di attraversare gli Stati Uniti dell'Ovest con una vettura di superficie. Ihuuu! Al lavandino si lavò la faccia, poi si cosparse di schiuma adesiva, aprì il pacchetto e con sapienti movimenti riuscì a cospargere uniformemente i peli su mento, guance e collo; in un istante li aveva fatti aderire con mano esperta. Adesso, decise mentre controllava il suo aspetto allo specchio, sono pronto per fare questo giro in auto; o almeno, lo sarò non appena avrò preparato la mia razione di satè.

Accendendo la moderna sateiera automatica, si versò una buona dose virile, e sospirò soddisfatto mentre scorreva la pagina sportiva del *Los Angeles Times.* Infine andò in cucina e cominciò ad apparecchiare con i piatti sporchi. In pochissimo tempo rigurgitò una tazza di zuppa, costolette di agnello, piselli, muschio azzurro marziano con salsa d'uova e una tazza di caffé caldo. Li raccolse, fece scivolare i piatti da sotto e intorno al cibo (naturalmente controllando prima le finestre della stanza perché

nessuno lo vedesse) e piazzò velocemente le pietanze assortite nei loro ricettacoli, che mise sulle mensole della dispensa e nel frigorifero. Erano le otto e mezzo; aveva ancora quindici minuti per arrivare al lavoro. Inutile affrettarsi; la Sezione B della Biblioteca Pubblica d'Attualità sarebbe stata lì ad aspettarlo.

Ci aveva messo anni ad arrivare alla Sezione B. E ora, come ricompensa, doveva avere a che fare *tête-à-tête* con una straordinaria varietà di inventori scorbutici e maleducati, che si opponevano alla cancellazione definitiva (assegnata loro, e secondo il Consiglio obbligatoria) dell'unica copia dattiloscritta rimasta dell'opera a essi attribuita, secondo una procedura che né lui né quell'assortimento di inventori comprendeva a pieno. Il Consiglio presumibilmente sapeva perché un dato inventore era rimasto bloccato in un compito particolare e non in un altro completamente diverso. Per esempio, Eng e COME COSTRUIRSI UNO SCOVOLO NELLO SCANTINATO DURANTE LE ORE LIBERE RICAVANDOLO DA NORMALI OGGETTI CASALINGHI. Appleford rifletteva mentre dava un'occhiata al resto del giornale. Pensa che responsabilità. Finito Eng, niente più scovoli in tutto il mondo, a meno che alcuni infidi farabutti della Libera Municipalità Negra non ne avessero messo da parte un paio. In effetti, anche se la ter-copia, la copia terminale, del libro di Eng fosse sopravvissuta, lui già trovava difficile ricordare cosa fosse uno scovolo e che forma avesse. Quadrata? Piccola? O circolare ed enorme? Hmm. Mise giù il giornale e si grattò la fronte mentre cercava di ricordare, di assemblare un'accurata immagine mentale dell'attrezzo finché era teoricamente ancora possibile farlo. Perché non appena Eng avesse ridotto la ter-copia a un nastro di seta imbevuto di inchiostro, mezza risma di fogli e un foglio nuovo di carta carbone non c'era alcuna possibilità che lui o chiunque altro riuscisse a ricordare il libro o il meccanismo - fino a quel momento piuttosto utile - descritto nel libro.

Quel lavoro avrebbe probabilmente occupato Eng fino alla fine dell'anno. La pulizia della ter-copia doveva procedere riga per riga, parola per parola, non si poteva procedere come se si trattasse di un mucchio di copie a stampa. Tutto facile, fino a quando si arrivava alla copia dattiloscritta terminale, e allora... be', perché Eng ne ricavasse il suo guadagno gli sarebbe stato pagato uno stipendio altissimo, più...

Accanto al suo gomito sul piccolo tavolo da cucina, il ricevitore del videofono saltò dal suo sostegno sul tavolo, e da esso venne una vocina acuta e lontana. «Addio, Doug.» Una voce di donna.

Portando il ricevitore all'orecchio lui disse: «Addio.»

«Ti amo, Doug» disse Charise McFadden con la sua voce quasi senza fiato, piena di emozione. «Tu mi ami?»

«Sì, anch'io ti amo» disse lui. «Quando ci vediamo? Spero presto. Dimmi che ci vedremo presto.»

«Probabilmente stasera» rispose Charise. «Dopo il lavoro. C'è qualcuno che voglio farti incontrare, un inventore virtualmente sconosciuto che ha un bisogno disperato di avere una cancellazione ufficiale della sua tesi su, ahem, l'origine psicogena della morte per investimento da meteora. Gli ho detto che siccome tu sei nella Sezione B...»

«Digli di cancellarsi da solo la sua tesi. A sue spese.»

«Ma non è per niente prestigioso!» Il volto di lei sul videoschermo era implorante.

«Si tratta veramente di una teoria pazzesca, Doug; è completamente folle. Questo gonzo, questo Lance Arbuthnot...»

«Si chiama così?» Quel nome aveva quasi convinto Appleford ad accettare, ma non del tutto. Ogni giorno riceveva numerose richieste di questo tipo, e ognuna di esse, senza eccezione, veniva rappresentata come una teoria pazzesca di un inventore eccentrico con un nome buffo. Lavorava alla Sezione B da troppo tempo per farsi fregare così facilmente. Eppure... doveva approfondire questo caso: la sua struttura etica, la sua responsabilità nei confronti della società glielo imponevano. Sospirò.

«Ti ho sentito gemere» disse subito Charise.

Appleford ribatté: «Accetto, purché non sia uno della LMN.»

«Be'... è proprio così.» La voce e il volto di Charise assunsero un'aria di colpevolezza. «Però penso che l'abbiano sbattuto fuori. Ecco perché si trova a Los Angeles e non là.»

Alzandosi in piedi, Douglas Appleford disse freddamente: «Ciao, Charise. Ora devo andare al lavoro. Non voglio e non posso discutere ulteriormente di queste cazzate.» E questo, per quanto lo riguardava, segnava la parola fine.

Almeno così sperava.

Rientrando nel suo appartamento alla fine del giro, l'agente Joe Tinbane trovò sua moglie seduta al tavolo della colazione. Imbarazzato, distolse lo sguardo fino a quando lei lo notò e finì rapidamente di riempire la sua tazza di caffé scuro bollente.

«Vergogna» disse Bethel in tono di rimprovero. «Avresti dovuto bussare alla porta della cucina.» Con grande dignità, lei poggiò attentamente la bottiglia di succo d'arancia nel frigorifero, e rimise a posto nella dispensa la scatola ora quasi piena di Happy-Oats. «Me ne andrò tra un minuto. Il mio impulso a denutrirmi ora è quasi sazio.» A ogni modo, non si affrettò.

«Sono stanco» disse lui, sedendosi.

Bethel gli mise davanti delle scodelle vuote, un bicchiere, una tazza e un vassoio. «Indovina cosa dice oggi il giornale» disse mentre si ritirava discretamente nella sala in modo che anche lui potesse rimettere. «Quel delinquente fanatico di Raymond Roberts sta arrivando. In pellegrinaggio.»

«Hmm» disse lui, godendosi il caldo gusto liquido del caffé mentre lo rimuginava nella sua stanca bocca.

«Il capo della polizia di Los Angeles prevede che quattro *milioni* di persone verranno a vederlo. Lui celebrerà il sacramento della Unificazione Divina al Dodger Stadium, e naturalmente verrà tutto trasmesso dalla TV fino a quando non saremo tutti fuori di testa. Ventiquattr'ore su ventiquattro... questo dice il giornale. Non me lo sto inventando.»

«Quattro milioni» le fece eco Tinbane, pensando, da professionista, a quanti agenti antisommossa ci sarebbero voluti per tenere a bada una folla simile, così tanta gente. Tutti gli agenti del corpo, comprese le pattuglie aeree e le riserve. Gemette tra sé: che lavoro!

«I suoi seguaci prendono quelle droghe» disse Bethel «per raggiungere l'Unificazione; qui sul giornale c'è un lungo articolo che lo spiega. La droga è un derivato del DNT; qui è illegale, ma quando Roberts celebrerà il sacramento gliela

lasceranno prendere, a lui e a tutti gli altri. Perché le leggi della California dicono che...»

«So bene cosa dicono» disse Tinbane. «Dicono che una droga psichedelica può essere assunta in una cerimonia religiosa celebrata in buona fede.» Dio solo sapeva quante volte glielo avevano ripetuto i suoi superiori.

Bethel riprese: «Ho una mezza idea di andare. E partecipare. È l'unica occasione, a meno che non vogliamo fuggire nella, ugh, Libera Municipalità Negra. E sinceramente non ho molta voglia di farlo.»

«E vacci» disse lui, vomitando felicemente cereali, pesche sciroppate e latte zuccherato, nell'ordine.

«Vuoi venire? Sarà eccitante. Pensa: migliaia di persone fuse in un'unica entità. L'Udi, la chiama lui. Che è tutti e nessuno. Che possiede la conoscenza assoluta perché non ha alcun singolo, limitativo punto di vista.» Si affacciò alla porta della cucina, a occhi chiusi. «Be', che ne dici?»

«No, grazie» rispose Tinbane, imbarazzato, perché parlava con la bocca piena. «E non starmi a guardare; sai che quando ho il mio impulso a denutrirmi non tollero di avere qualcuno intorno, anche se non mi vede. Potrebbe sentirmi mentre rumino il cibo.»

Sentiva la presenza di lei, il suo risentimento.

«Non mi porti mai da nessuna parte» disse Bethel.

«Sì, è vero,» ammise lui «non ti porto mai da nessuna parte.» E aggiunse: «E anche se fosse, non ti porterei lì, ad ascoltare discorsi religiosi.» Ne abbiamo abbastanza di fanatici religiosi a Los Angeles, pensò. Mi chiedo come mai Roberts non abbia pensato di compiere un pellegrinaggio qui tanto tempo fa. Mi chiedo perché solo ora... di tutti i periodi possibili.

Seria, Bethel chiese: «Pensi che sia un ciarlatano? Che l'esperienza Udi non esista?»

Lui scrollò le spalle: «Il DNT è una droga potente.» Forse era vero. A ogni modo non aveva importanza, non per lui. «Un'altra rinascita inaspettata» disse a sua moglie. «A Forest Knolls, naturalmente. Non controllano mai questi cimiteri minori; sanno che siamo in grado di cavarcela usando il personale locale.» Comunque, Tilly M. Benton si trovava in salvo all'ospedale di Los Angeles, grazie a Seb Hermes. In una settimana anche lei avrebbe rimesso come tutti gli altri.

«Lugubre» commentò Bethel, sempre sulla soglia della cucina.

«Come fai a saperlo? Non l'hai mai visto.»

«Tu e il tuo dannato lavoro» disse Bethel. «Non prendertela con me solo perché non ce la fai a sopportarlo. Se è così terribile, licenziati. Pesca o togli l'esca, come dicevano i Romani.»

«So cavarmela con il lavoro, e ho già chiesto di essere trasferito a un altro incarico.» La cosa terribile, pensò, sei tu. «Lasciami ruminare in privato, va bene?» disse arrabbiato. «Vattene; leggi il giornale.»

«Verrai coinvolto anche tu» chiese Bethel «dalla venuta di Ray Roberts qui da noi?»

«Probabilmente no» disse lui. In fin dei conti aveva un orario ben preciso. *Quello* non lo avrebbero cambiato.

«Non ti faranno andare con il tuo fucilino a proteggerlo?»

«Proteggerlo?» esclamò lui. «Gli sparerei, se potessi!»

«Oh Joe,» disse Bethel in tono beffardo «che ambizione! Così passeresti alla storia.»

«Ci passerò comunque» affermò Tinbane.

«Per quale motivo? Cosa hai fatto? E cosa intendi fare in futuro? Continuare a riesumare vecchie signore al cimitero di Forest Knolls?» Il suo tono era esasperante. «O per aver sposato me?»

«Esatto: per aver sposato te.» Anche il suo tono di voce era perfido; lo aveva imparato da lei, nei lunghi, terribili mesi del loro cosiddetto matrimonio.

Bethel tornò in soggiorno. Rimasto solo, Tinbane continuò a rimettere, finalmente in pace.

Se non altro, pensò cupamente, sono simpatico a Tilly M. Benton di South Pasadena.

3

L’eternità è un genere di misura. Ma la misurabilità non rientra fra gli attributi di Dio. Perciò fra i Suoi attributi non rientra l’eternità.
S. TOMMASO D’AQUINO

Era sempre stato difficile per l’agente Joe Tinbane stabilire esattamente quale ruolo ufficiale ricoprisse George Gore nel dipartimento di Polizia di Los Angeles. Indossava un normale cappello, eleganti scarpe a punta italiane e una sgargiante camicia alla moda che appariva perfino un po’ pacchiana. Gore era un uomo relativamente magro, alto, sui quarantacinque anni. Arrivò subito al nocciolo della questione, mentre i due stavano seduti uno di fronte all’altro nel suo ufficio.

«Dal momento che Ray Roberts sta arrivando in città, ci è stato chiesto dal Governatore di fornire una guardia del corpo personale... cosa che avevamo comunque programmato di fare. Quattro o forse cinque uomini; siamo d’accordo anche su questo. Lei ha chiesto di essere trasferito ad altro incarico, per cui ne farà parte.» Gore spostò alcuni dei documenti sulla sua scrivania; Tinbane vide che lo riguardavano. «Okay?»

«Se lo dice lei» disse Tinbane, imbronciato e sorpreso. «Guardia del corpo non nel senso di tenere a bada la folla, ma nel senso di scorta permanente. Ventiquattr’ore su ventiquattro.» Fianco a fianco, si rese conto. Per guardia del corpo personale quelli intendevano proprio personale.

Gore disse: «Lei mangerà con lui - scusi l’espressione - e dormirà con lui nella stessa stanza. Lui non ha una guardia del corpo, normalmente. Ma ci sono un sacco di persone che provano un forte risentimento nei confronti degli Uditi. Non che non ce ne siano anche nella LMN, ma questo non ci riguarda.» E aggiunse: «Roberts non ce lo ha chiesto, ma non andremo certo a chiedere il suo parere. Che gli piaccia o meno sarà protetto ventiquattr’ore su ventiquattro mentre si trova sotto la nostra giurisdizione.» Il tono di Gore era burocratico e impassibile.

«Non sarà certo una passeggiata, per noi.»

«Verrà sconvolto il vostro ciclo sonno-veglia. A parte questo, voi sarete con lui tutto il tempo. Si tratta solo di quarantotto o settantadue ore; dipende da Roberts. Lui non ha ancora deciso. Ma questo probabilmente lo sa, perché legge i giornali.»

Tinbane disse: «Non mi piace Roberts.»

«Peggio per lei. Ma questo a Roberts non farà né caldo né freddo; dubito che gli importi. Ha moltissimi seguaci qui, e attirerà anche un sacco di curiosi. Può sopravvivere alla sua opinione. A ogni modo, che cosa sa di lui? Non l’ha mai

incontrato.»

«Piace a mia moglie.»

Gore sogghignò: «Be', può sopportare anche questo. Però capisco il suo punto di vista. È un fatto che la maggior parte dei suoi seguaci sono donne. Questa è la tendenza generale. Ho sottomano il dossier su Ray Roberts: penso che dovrebbe leggerlo prima che si faccia vivo qui. Può farlo con comodo, per conto suo. Sarà interessante, vedrà: ci sono alcune cose strane in questo dossier, cose che ha detto e fatto, ciò in cui credono gli Uditi. Vede, lasceremo che si svolga quell'esperienza comune con la droga, anche se tecnicamente è illegale. In fondo si tratta di un'orgia con uso di droga; l'aspetto religioso è solo una montatura, solo un'operazione di facciata. Lui è un uomo strano e violento - almeno così lo consideriamo. Immagino che i suoi seguaci non lo vedano in questo modo. O magari sì, e a loro piace.» Gore batté su una cassetta metallica verde, chiusa a chiave, che si trovava all'estremità della scrivania. «Vedrà, leggendo qui, quanti delitti ha fatto compiere a quei suoi scagnozzi, la Prole della Potenza.» Spinse la cassetta verso Tinbane. «E dopo, voglio che vada alla Biblioteca Pubblica di Attualità, Sezione A o B. A cercare altre informazioni.»

Accettando la cassetta di metallo con il dossier, Tinbane disse: «Mi dia la chiave e lo leggerò - nel tempo libero.»

Gore tirò fuori la chiave. «Una cosa, agente. Non cada nella trappola degli stereotipi giornalistici su Ray Roberts. Ne sono state dette tante su di lui, ma la maggior parte è pura fantasia, e ciò che corrisponde al vero non è stato detto... ma è lì, e quando lo avrà letto capirà cosa voglio dire. Mi riferisco, in particolare, alla violenza.» Si sporse verso Joe Tinbane. «Guardi, lascerò a lei la scelta. Dopo aver letto il materiale su Roberts, torni a trovarmi; mi farà sapere la sua decisione. Francamente, penso che accetterà questo incarico; ufficialmente è una promozione, un passo avanti nella sua carriera.»

Alzandosi, Tinbane prese la chiave e la cassetta chiusa. Non sono d'accordo, pensò fra sé. Ma disse: «Okay, Mr Gore. Quanto tempo ho a disposizione?»

«Mi chiami alle cinque» rispose Gore. E continuò con quel suo ghigno acido e astuto.

Nella Sezione B della Biblioteca Pubblica di Attualità, l'agente Joe Tinbane stava in piedi con un'aria circospetta di fronte alla scrivania del direttore della sezione; qualcosa in quella Biblioteca lo intimidiva - e non sapeva cosa fosse o perché provasse quella sensazione.

Diverse persone si trovavano davanti a lui; attese impaziente, guardandosi intorno e ripensando come sempre al suo matrimonio con Bethel e alla sua carriera nella polizia, e poi allo scopo della vita e al suo significato, sempre che ce ne fosse uno, a qual era l'esperienza dei redivivi mentre giacevano nel terreno, a quale sarebbe stata, un giorno, quella di rimpicciolirsi ed entrare nell'utero più vicino.

Mentre stava lì si avvicinò una persona familiare; piccola, con un lungo cappotto e lunghi capelli castano scuro scompigliati; una ragazza carina, ma sposata: Lotta Hermes.

«Addio» disse lui, lieto di averla incontrata.

Con il volto pallido, Lotta sussurrò: «Non mi piace l'ambiente qui. Ma devo

cercare alcune informazioni per Seb.» Il suo disagio era palpabile; tutto il corpo era rigido, goffo, cosicché le sue curve naturali risultavano distorte; la paura la rendeva informe.

«Stia tranquilla» disse lui, sorpreso dalla sua apprensione. Voleva che lei si sentisse più a suo agio, e la prese per un braccio, la condusse via dal tavolo del direttore della sezione, fuori dall'immensa sala che rimbombava di mormorii e nel corridoio relativamente privo di stress.

«Oh, Dio» disse lei. «Non ce la faccio, a entrare lì e affrontare quella donna, quell'orrenda signora McGuire. Seb mi ha detto di chiedere di parlare con qualcun altro, ma non conosco nessuno. E quando mi spavento non riesco a pensare.» Lo guardò con un'espressione implorante, in cerca d'aiuto.

Tinbane disse: «Questo posto deprime un sacco di gente.» Tenendole il braccio attorno alla vita, la spinse lungo il corridoio verso l'uscita.

«Non posso andarmene» disse lei con affanno, liberandosi dalla sua stretta. «Seb mi ha detto di trovare informazioni sull'Anarca Peak.»

«Oh?» disse Tinbane. Si chiese il perché di quella ricerca. Forse Sebastian prevedeva che l'Anarca sarebbe stato un redivivo di lì a poco?

Questo avrebbe gettato una nuova luce sul pellegrinaggio di Ray Roberts, anzi, una luce completamente diversa: avrebbe spiegato perché ora, e perché Los Angeles.

«Douglas Appleford» decise Tinbane. Conosceva quell'uomo: gretto, formale, ma ragionevole e disponibile; molto più facile da trattare rispetto a Mavis McGuire. «La porterò nel suo ufficio» disse alla ragazza impaurita «e glielo presenterò. In realtà anch'io sono qui per fare una ricerca. Su Ray Roberts. Per cui anch'io ho bisogno di aiuto.»

«Ma lei conosce tutti!» disse Lotta piena di gratitudine. Ora il suo aspetto era molto migliorato; non era più ingobbita e storta, e lo colpì di nuovo per la sua vitalità e il suo fascino. Hmm, pensò, e la guidò lungo la hall, verso gli uffici di Douglas Appleford.

Quella mattina, quando Douglas Appleford arrivò al suo ufficio nella Sezione B della Biblioteca, trovò la sua segretaria, Miss Tomsen, che cercava di sbarazzarsi - e di liberare lui - di un alto, trasandato gentiluomo negro con una valigetta sotto il braccio.

«Ah, Mr Appleford» disse l'individuo con voce arida e vuota quando riconobbe Appleford, che a sua volta, ovviamente, lo aveva riconosciuto subito. Si avvicinò, tendendo la mano: «Che piacere incontrarla, signore. Addio, addio, come ci ha insegnato a dire la Fase Hobart.» Fece un sorriso simile al lampo di un flash, che svanì all'istante e che Appleford non ricambiò.

«Sono un uomo molto occupato» disse Appleford, e continuò oltre la scrivania di Miss Tomsen per aprire la porta interna del suo ufficio privato. «Se vuole vedermi dovrà prendere un regolare appuntamento. Salve.» Cominciò a chiudere la porta dietro di sé.

«È una faccenda che riguarda l'Anarca Peak,» disse il negro alto con la valigetta «e presumo che le interessi.»

«Perché dice questo?» si fermò, irritato. «Non ricordo di aver mai sentito o

espresso un qualche interesse per un fanatico religioso che fortunatamente si trova da due decenni nella tomba.» Con improvviso sospetto e avversione, disse: «Peak non sta per rinascere, vero?»

Di nuovo, il negro alto mostrò un sorriso meccanico - ed era meccanico davvero; Doug Appleford a questo punto si era accorto della piccola ma brillante striscia gialla cucita sulla manica del cappotto dell'uomo. Questa persona è un robot, che per legge deve portare la fascia di identificazione in modo da non ingannare nessuno. Rendendosi conto di questo, l'irritazione di Appleford crebbe; aveva un profondo e radicato pregiudizio nei confronti dei robies di cui non riusciva a sbarazzarsi; e di cui non voleva sbarazzarsi, a dire il vero.

«Entri» disse Appleford, tenendo aperta la porta del suo pulitissimo ufficio. Il roby rappresentava un direttore umano; non si era spacciato per qualcun altro; questa era la legge. Si chiese chi lo avesse mandato. Qualche funzionario di un'associazione europea? Forse. In ogni caso, meglio ascoltare cosa aveva da dire e poi invitarlo ad andarsene.

Riuniti in uno degli uffici della sua suite, i due si affrontarono.

«Il mio tesserino» disse il roby, tendendo la mano.

Appleford controllò il tesserino, con volto accigliato:

Carl Gantrix
Avvocato, Stati Uniti dell'Ovest

«Il mio datore di lavoro» disse il roby. «Così adesso sa il mio nome. Può chiamarmi Carl, sarà sufficiente.» Ora che la porta era chiusa, con Miss Tomsen dall'altra parte, la voce del roby aveva assunto un tono sorprendentemente autoritario..

«Preferisco» disse con cautela Appleford «rivolgermi a lei nel modo più familiare chiamandola Carl junior, se non le dispiace.» Rese la sua voce ancora più autoritaria. «Lei sa che raramente ricevo dei robot. Un vezzo, forse, ma un vezzo su cui non sono disposto a transigere.»

«Finora» mormorò il robot Carl junior. Riprese il suo tesserino e lo rimise nel portafogli con un movimento misurato da robot. Poi, sedendosi, cominciò ad aprire la sua cartella. «Essendo incaricato di dirigere la Sezione B della Biblioteca, lei è naturalmente un esperto della Fase Hobart. O almeno, così presume Mr Gantrix. È vero, signor Appleford?» Il robot gli rivolse uno sguardo penetrante.

«Be', me ne occupo costantemente.» Appleford ostentava un tono neutrale e altezzoso; era sempre meglio mostrare un atteggiamento superiore quando si aveva a che fare con un roby. È sempre necessario ricordare loro in questo modo particolare - come anche in innumerevoli altri modi - qual è il loro posto.

«Così pensa il signor Gantrix. E va attribuito a suo merito imperituro che tramite tale profonda intuizione abbia inferito che lei, signor Appleford, è, in questi anni, diventato una sorta di autorità sui vantaggi, gli usi e anche i molteplici svantaggi del campo Hobart inverso, o anti-tempo. Vero? Falso? Ne scelga una.»

Appleford ponderò la scelta. «Scelgo la prima. Sebbene lei debba tenere conto del fatto che la mia conoscenza è pragmatica, non teorica. Ma riesco benissimo a

occuparmi delle stranezze della Fase senza esserne spaventato. E a volte sono davvero spaventose, signor Carl junior, le cose che accadono mentre si è nella Fase. Come i redivivi, per esempio. Questo non mi va proprio a genio; secondo me, è uno degli svantaggi più grossi. Tutti gli altri li posso sopportare.»

«Certamente.» Il roby Carl junior annuì con la sua testa quasi umanoide in materiale termoplastico. «Molto bene, signor Appleford. Ora torniamo agli affari. Sua Eccellenza, il molto onorevole Ray Roberts, si sta preparando a venire qui negli Stati Uniti dell'Ovest, come avrà certamente letto sul giornale del mattino. Sarà un grande evento pubblico, naturalmente; non c'è bisogno di dirlo. Sua Eccellenza, che viene rappresentato dal signor Gantrix, mi ha chiesto di venire nella Sezione B della vostra Biblioteca e, se lei coopererà, sequestrare tutti i manoscritti ancora esistenti che trattano dell'Anarca Peak. Lei coopererà? In cambio, il signor Gantrix sarà felice di fare una sostanziosa donazione che permetterà alla vostra Biblioteca di prosperare nei prossimi anni.»

«Questo è molto gratificante,» riconobbe Appleford «ma temo che dovrò sapere *perché* il suo principale vuole sequestrare i documenti che riguardano l'Anarca.» Si sentiva teso; qualcosa in quel robot metteva in azione le sue difese psicologiche.

Il roby si alzò sui suoi piedi di metallo; sporgendosi in avanti, depositò un mucchio di documenti sulla scrivania di Appleford. «In risposta alla sua richiesta, insisto rispettosamente affinché lei esamini questi documenti.»

Carl Gantrix, per mezzo del circuito video del sistema robotizzato, si concesse una comoda ispezione dell'assistente bibliotecario Douglas Appleford, quell'individuo immerso nel gran mucchio di pseudo-documenti deliberatamente oscuri che il robot aveva presentato.

Il burocrate che era in Appleford era stato preso all'amo; una volta che la sua attenzione era stata distolta, il bibliotecario si era dimenticato del robot e delle sue azioni. Pertanto, mentre Appleford leggeva, il robot con fare esperto fece scorrere all'indietro e verso sinistra la sua sedia, accostandosi a uno schedario di notevoli dimensioni. Allungando il suo braccio destro, il robot insinuò le sue pinze manuali di forma ditoide nel più vicino dossier dello schedario; Appleford naturalmente non si accorse di nulla, e così il robot continuò nel compito che gli era stato assegnato. Piazzò un nido miniaturizzato di robot embrionici, non più larghi di una capocchia di spillo, all'interno dello schedario, poi un sottile trasmettitore trova-circuiti dietro una scheda successiva, infine un potente strumento detonante collegato a un circuito di comando regolato per esplodere dopo tre giorni.

Guardando, Gantrix sogghignò. In possesso del robot rimaneva solo un componente, che apparve per un attimo mentre il robot, osservando Appleford di sguincio e con cautela, muoveva il suo estensore ancora una volta verso il dossier, trasferendo quest'ultimo pezzo di attrezzatura sofisticata da sé alla Biblioteca.

«*Purp*» disse Appleford, senza alzare gli occhi.

Il segnale in codice, ricevuto dal microfono dello schedario, attivò un rilascio d'emergenza. Lo schedario si chiuse su se stesso, alla maniera di una bivalve che cerca scampo. Collassando, lo schedario si ritirò nel muro, nascondendosi alla vista. E contemporaneamente rigettò gli ordigni che il robot aveva collocato al suo interno;

gli oggetti, espulsi con una precisione elettronica, rimbalzarono con una traiettoria che li depositò ai piedi del robot, dove giacquero bene in vista.

«Santo cielo» disse involontariamente il robot, colto di sorpresa.

Appleford intimò: «Esca dal mio ufficio immediatamente.» Alzò gli occhi dagli pseudo-documenti, e la sua espressione era fredda. Mentre il robot si chinava per riprendere gli artefatti ora esposti alla vista, aggiunse: «E lasci lì quegli aggeggi; voglio che siano analizzati per stabilirne l'origine e la funzione.» Raggiunse il primo cassetto in alto della scrivania, e quando tirò fuori la mano impugnava un'arma.

Nelle orecchie di Carl Gantrix, la voce via cavo telefonico del robot ronzò: «Cosa devo fare, signore?»

«Vattene immediatamente.» Gantrix non si stava divertendo più; il bibliotecario pignolo era pari al robot, era decisamente in grado di neutralizzarlo. Era necessario contattare Appleford alla luce del sole, e con questo pensiero in mente Gantrix prese con riluttanza il ricevitore del video-fono più vicino a lui e fece il numero dell'ufficio scambio della Biblioteca.

Un momento dopo vide, attraverso il video scanner del robot, il bibliotecario Douglas Appleford che rispondeva al telefono. «Abbiamo un problema» disse Gantrix «comune a entrambi. Perché, allora, non dovremmo lavorare insieme?»

Appleford rispose: «Non vedo alcun problema.» La sua voce era estremamente calma: il tentativo del robot di piazzare attrezzatura ostile nella sua area di lavoro non lo aveva affatto sconvolto. «Se lei vuole che lavoriamo insieme» aggiunse «ha proprio cominciato male.»

«Lo ammetto» disse Gantrix. «Ma in passato abbiamo avuto delle difficoltà con voi bibliotecari.» La vostra posizione eminente, pensò; la protezione dei Cancellatori e tutto il resto. Ma non lo disse. «C'è, nell'abbondanza di materiali - accurati e inaccurati - un'informazione particolare che ci manca, che siamo particolarmente ansiosi di acquisire. Il resto...» Esitò, poi tentò il tutto per tutto. «Ora le dirò di che si tratta, e forse lei può indirizzarci verso una fonte che ci permetta di verificarlo. *Dov'è sepolto l'Anarca Peak?*»

«Dio solo lo sa» disse Appleford.

«Da qualche parte nei vostri libri, articoli, pamphlet religiosi, registri cittadini...»

«Il nostro lavoro qui alla Biblioteca» disse Appleford «non è studiare e/o memorizzare dei dati, ma eliminarli.»

Seguì il silenzio.

«Be',» ammise Gantrix «lei ha illustrato la sua posizione con chiarezza e ammirabile concisione. Allora dobbiamo presumere che quel fatto, la collocazione del corpo dell'Anarca, sia stato espunto; come fatto in sé non esiste più.»

«È stato indubbiamente de-scritto» disse Appleford. «O almeno questa è un'ipotesi ragionevole... e in accordo con la politica della Biblioteca.»

Gantrix aggiunse: «E voi non controllate nemmeno. Non lo cerchereste, nemmeno per una cospicua donazione.» Burocrazia, pensò. Tutto questo lo rendeva furioso; era una cosa folle.

«Buongiorno, signor Gantrix» disse il bibliotecario, e riagganciò.

Per un certo tempo Carl Gantrix sedette in silenzio, mantenendosi immobile. Controllando le sue emozioni.

Infine prese di nuovo la cornetta del videofono e questa volta telefonò alla Libera Municipalità Negra. «Desidero parlare con il molto onorevole Ray Roberts» disse all'operatore di Chicago.

«Può essere raggiunto solo per mezzo di...»

«Ho il codice necessario» disse Gantrix, e lo comunicò. Si sentiva stanco e sconfitto... e aveva paura di come avrebbe reagito Ray Roberts. Ma possiamo fermarci qui, si rese conto. Sapevamo fin dall'inizio che quel burocrate di Appleford non avrebbe cercato il materiale per noi; sapevamo che avremmo dovuto introdurci nella Biblioteca e farlo noi stessi.

Quell'informazione è là, da qualche parte nella Biblioteca, disse fra sé. È probabilmente l'unico luogo, l'unica fonte dalla quale possiamo ricavarla.

E non c'era rimasto molto tempo, secondo i calcoli arcani di Ray Roberts. L'Anarca Peak sarebbe tornato in vita da un giorno all'altro.

Era una situazione molto pericolosa.

4

Pertanto, se Dio esistesse il male non ci sarebbe. Ma nel mondo c'è il male, perciò Dio non esiste.
S. TOMMASO D'AQUINO

Non appena il roby Carl Gantrix junior se ne fu andato dal suo ufficio, Doug Appleford premette il pulsante dell'interfono che lo collegava al suo superiore, la direttrice della Biblioteca Mavis McGuire.

«Sa che cosa è appena accaduto?» disse. «Qualche esponente della religione Udita ha mandato qui un robot e gli ha fatto impiantare meccanismi ostili per tutto il mio ufficio. Ora se ne è andato.» E aggiunse: «Avrei potuto chiamare la polizia cittadina. Tecnicamente, potrei ancora chiamarla; lo scanner che ho qui ha registrato l'incidente, per cui abbiamo le prove, se vogliamo intentare una causa.» Mavis aveva la sua solita espressione neutra, quella calma glaciale che generalmente precedeva un'esplosione d'ira. Soprattutto a quest'ora del giorno - la mattina presto - era particolarmente irritabile.

Col passare degli anni Appleford aveva imparato a vivere con lei, per così dire. Come amministratrice, Mavis era eccezionale. Era energica, era precisa; si assumeva sempre - e giustamente - la responsabilità di quello che faceva. Lui non aveva mai visto Mavis rifiutare una grana... come in questo caso. Mai, neanche nei suoi sogni più strampalati, aveva immaginato di poterla soppiantare; sapeva, freddamente e razionalmente, di non avere le sue capacità; aveva abbastanza talento per essere un suo subordinato - e svolgere bene il lavoro - ma niente di più. Lui la rispettava e la temeva, una miscela letale per le sue aspirazioni a un posto di livello superiore nella gerarchia della Biblioteca. Mavis McGuire era il boss e a lui andava bene così, soprattutto in momenti come quello, quando si poteva permettere di scaricare il problema su di lei.

«L'Udi, quella religione abominevole» disse Mavis storcendo la bocca. «So bene che Ray Roberts sta diventando sempre più potente. Mi aspettavo che venissero a bazzicare da queste parti. Presumo che lei abbia eliminato i meccanismi ostili.»

«Assolutamente» la assicurò Appleford. Si trovavano ancora sul tappeto del suo ufficio, dove il dossier li aveva espulsi.

«Che cosa cercavano, di preciso?» chiese Mavis con la sua solita voce bassa, quasi un sussurro.

«Il luogo di sepoltura dell'Anarca Peak.»

«Abbiamo quella informazione?»

«Non ho neanche pensato di controllare» rispose Appleford.

«Ci penserò io con il Consiglio dei Cancellatori» disse Mavis «e chiederò se vogliono diffondere questa notizia. Controllerò la loro politica in materia. Adesso mi scusi, ma ho altre cose da fare.» Riagganciò.

Lo chiamò Miss Tomsen. «Una certa signora Hermes e un agente, Tinbane, chiedono di vederla, signor Appleford. Non hanno alcun appuntamento.»

«Tinbane» ripeté lui. Gli erano sempre piaciuti i giovani agenti di polizia. Un uomo onesto dedito al suo lavoro, proprio come Appleford. Per quanto riguardava la signora Hermes, non la conosceva. Forse si trattava di qualcuno che si era rifiutato di restituire un libro alla Biblioteca. Tinbane aveva già perseguito tale avidità qualche tempo addietro. «Li faccia entrare» decise. Forse la signora Hermes era un'Incettatrice - una di quelle persone che si rifiutano di restituire un libro alla scadenza del prestito.

Entrò l'agente Tinbane, in uniforme, e insieme a lui apparve una ragazza dallo sguardo dolce, con dei capelli scuri straordinariamente lunghi. Sembrava a disagio e dipendente dall'agente di polizia.

«Addio» li accolse cordialmente Appleford. «Prego, sedetevi.» Si alzò per offrire una sedia alla signora Hermes.

«La signora Hermes» disse Tinbane «cerca delle informazioni sull'Anarca Peak. Avete qualcosa non ancora cancellata che le possa essere di aiuto?»

«È probabile» disse Appleford. Pare che sia l'argomento del giorno, pensò tra sé. Ma quei due, a differenza di Carl Gantrix, sembravano non avere alcuna connessione con Roberts, e questo influì sul suo atteggiamento. «Qualcosa in particolare?» chiese alla ragazza in modo gentile, cercando di rassicurarla. Era chiaramente una persona che si lasciava intimidire facilmente.

La ragazza disse con voce esile: «Mio marito vuole semplicemente che trovi tutto ciò che è possibile sapere.»

«Il mio suggerimento» le disse Appleford «è che invece di spulciare dattiloscritti e libri voi consultiate un esperto di storia delle religioni contemporanee.» Un uomo, magari, cui piacessero le donne attraenti - come ad Appleford. Si mise a giocare con una penna a sfera, per aggiungere un tocco di enfasi drammatica alla situazione. «A dire il vero, anch'io so alcune cosette sul defunto Anarca.» Si ritrasse sulla poltroncina girevole, incrociò le braccia, e si mise a osservare il soffitto intarsiato del suo ufficio.

«Le sarò grata per qualunque informazione potrà darmi» disse la signora Hermes con il suo fare timido.

Stringendosi nelle spalle, con un sorriso, contento di essere incoraggiato, Doug Appleford iniziò la sua orazione. Sia la signora Hermes che l'agente Tinbane ascoltavano con obbediente attenzione, e anche questo gli fece piacere.

All'epoca della sua morte l'Anarca aveva cinquant'anni. Aveva avuto una vita interessante e inusuale. Studente brillante all'università, aveva studiato a Cambridge; aveva vinto una borsa di studio, specializzandosi in lingue classiche: ebraico, sanscrito, greco antico e latino. Poi, a ventidue anni, aveva abbandonato all'improvviso la sua carriera accademica, e il suo paese; era emigrato negli Stati Uniti per studiare jazz con il grande musicista dell'epoca, Herbie Mann. Dopo qualche tempo aveva formato un proprio gruppo jazz, in cui suonava il flauto.

Girando tra un concerto e l'altro, aveva vissuto sulla West Coast, a San Francisco. A quel tempo, i tardi anni Sessanta, il vescovo episcopale della Diocesi di California, James Pike, si stava organizzando per far sì che si eseguissero delle messe jazz alla Grace Cathedral, e uno dei gruppi che aveva scritturato era proprio il complesso di Thomas Peak. A questo punto, Peak era diventato compositore; aveva scritto una lunga messa jazz che era stata un successo. *Pike's Peak*, lo aveva soprannominato un editorialista del giornale locale, Herb Caen. Tutto questo avveniva nel 1968. Anche il vescovo Pike era una persona interessante. Un ex avvocato, attivo nella ACLU, una delle figure più brillanti e radicali del suo tempo, si era ritrovato coinvolto nei cosiddetti 'moti sociali', il problema del giorno: in particolare, nella questione dei diritti dei negri. Per esempio, era stato a Selma con Martin Luther King. Da tutto ciò, Thomas Peak aveva tratto un insegnamento. Anche lui era rimasto coinvolto nel problema del giorno - ma molto meno rispetto al vescovo Pike, naturalmente. Su suggerimento di Pike era entrato al seminario, ed era infine diventato un prete della Chiesa Episcopale. Come James Pike, era stato un prete piuttosto radicale per l'epoca, benché ormai le dottrine che professava fossero più o meno accettate. Era il tipico caso di una persona in anticipo sui tempi.

In effetti Peak era stato accusato di eresia, processato ed espulso dalla Chiesa Episcopale; ma proseguendo per la sua strada aveva fondato la propria chiesa. E quando era nata la Libera Municipalità Negra, aveva colto l'occasione al volo: aveva fatto della sua capitale il luogo d'origine del suo culto.

Non c'erano molti punti in comune tra il nuovo culto di Peak e la Chiesa Episcopale che aveva abbandonato. L'esperienza dell'Udi, la mente collettiva, rappresentava il sacramento centrale - se non l'unico - ed era per questo che si riuniva la congregazione. Senza l'assunzione di una droga allucinogena, il sacramento non poteva avere luogo; ecco perché, come il culto degli Indiani americani cui somigliava, la chiesa di Peak dipendeva dalla disponibilità, per non parlare della legalità, della droga. Perciò si era venuto a creare un curioso rapporto tra la religione Udita e le autorità che la sostenevano e contribuivano alla sua diffusione.

Per quanto riguardava l'esperienza dell'Udi, i rapporti più attendibili, basati sulla testimonianza di prima mano di agenti infiltrati, stabilivano categoricamente che la fusione nella mente collettiva era reale, non immaginaria.

«E quel che è peggio...» stava dicendo Appleford, ma a quel punto fu interrotto. Con tono esitante, ma al tempo stesso determinato, la signora Hermes prese la parola.

«Pensa che per Ray Roberts sarebbe un vantaggio se l'Anarca dovesse rinascere?»

Appleford rifletté per un po'; era una bella domanda, e gli dimostrava che nonostante la sua reticenza e la sua timidezza, la signora Hermes la sapeva lunga.

«A causa della Fase Hobart» rispose infine «il corso della storia è dalla parte dell'Anarca e contro Ray Roberts. L'Anarca morì quando aveva raggiunto la mezza età; avrà quell'età quando risorgerà e si svilupperà progressivamente in un individuo sempre più vitale e creativo - per trent'anni. Ray Roberts ha solo ventisei anni. La Fase Hobart lo sta riportando all'età dell'adolescenza; quando Peak sarà un giovane, Roberts sarà un bambino, in cerca di un utero disponibile. *Peak deve solo aspettare.* No,» decise «non sarebbe un vantaggio per Roberts.» E questo, disse fra sé, Carl Gantrix lo aveva dimostrato abbondantemente... con il suo avido desiderio di sapere

dove giaceva il corpo dell'Anarca.

«Mio marito» disse la signora Hermes, con la sua voce dolce e intensa, «è proprietario di un vitarium.» Lanciò un'occhiata all'agente Tinbane, come per chiedergli se poteva continuare.

Tinbane si schiarì la voce e intervenne: «Mi pare di capire che il vitarium Fiasca di Hermes preveda la rinascita di Peak di qui a poco, o a ogni modo in un periodo di tempo relativamente breve. Tecnicamente, sarebbe obbligatorio per qualsiasi vitarium che lo prenda in consegna offrire Peak agli Uditi. Ma, come entrambi possiamo comprendere dalla domanda della signora Hermes, è dubbio - e abbiamo più di un motivo per crederlo - che ciò sarebbe nell'interesse dell'Anarca.»

«Se ho capito bene come funzionano i vitari,» disse Appleford «essi in genere fanno un elenco dei redivivi, e chi offre di più se li aggiudica. È così, signora Hermes?»

Lei piegò la testa, in cenno di assenso.

«Non dipende da lei,» disse Appleford «né da suo marito, l'aspetto morale della questione. Voi avete un'attività commerciale; individuate dei redivivi pronti a risorgere, e vendete il vostro prodotto seguendo le regole del mercato. Se cominciate a preoccuparvi di chi è il cliente migliore da *un punto di vista morale*...»

«Il nostro rappresentante, R.C. Buckley, si preoccupa sempre della moralità» disse la signora Hermes, con sincerità.

«O così dice» precisò Tinbane.

«Oh,» disse lei per rassicurarlo «sono sicura che è così; passa un mucchio del suo tempo a studiare i suoi clienti. Davvero.»

Seguì un opportuno intervallo di silenzio.

«Voi non volete» disse Appleford alla signora Hermes «sapere dove si trova sepolto l'Anarca? Questo non sarebbe...»

«Oh, ma lo sappiamo già» disse la signora Hermes con la sua flebile voce grave e onesta. Tinbane trasalì vistosamente e parve seccato.

«Signora Hermes, lei non deve dire a nessuno che lo sa» la avvisò Appleford.

«Oh» disse lei, e arrossì. «Mi dispiace.»

Appleford proseguì: «Qualcuno degli Uditi è stato qui prima di voi, cercando di scoprirlo. Se qualcuno tenta di avvicinarvi...» Si sporse verso di lei, parlando lentamente, in modo che le rimanesse impresso. «... Non glielo dica. Non lo dica neanche a me.»

«O a me» aggiunse Tinbane.

La signora Hermes, guardandoli come se stesse per piangere, disse quasi soffocando: «Mi dispiace; suppongo di aver rovinato tutto. Come sempre.»

«Lo ha detto a qualcun altro, Lotta?» chiese Tinbane.

Lei scosse la testa, senza dire una parola.

«Okay.» Tinbane fece un cenno con il capo ad Appleford, in segno di accordo.

«Forse la notizia non è ancora trapelata. Ma cercheranno di scoprirlo. Potrebbero setacciare da cima a fondo tutti i vitarium; sarà meglio che lei discuta di questo con Seb e con i vostri dipendenti. Capisce, Lotta?»

Lei scosse di nuovo la testa, questa volta in cenno di assenso; i suoi grandi occhi scuri brillavano di lacrime represse.

5

L’amore è la definitiva e placida cessazione del moto naturale di tutte le cose che si muovono, dopo di che non esiste più alcun moto.
SCOTO ERIUGENA

Alle tre del pomeriggio, l’agente Tinbane si presentò a rapporto dal suo superiore.

«Bene,» disse George Gore piegandosi all’indietro sulla poltrona e stuzzicandosi i denti, mentre osservava Tinbane con sguardo critico, «cosa è riuscito a sapere sul conto di Ray Roberts?»

«Niente che mi abbia fatto cambiare idea. È un fanatico; farebbe qualunque cosa per mantenere il suo potere, ed è potenzialmente un assassino.» Stava pensando all’Anarca Peak, ma di questo non disse nulla; era una questione tra lui e Lotta Hermes... o così la considerava. In ogni caso, era un problema complesso. Avrebbe giocato usando il suo intuito.

Gore disse: «Un moderno Malcolm X. Ha mai letto qualcosa su di lui? Predicava la violenza e ne ebbe in cambio altra violenza. Come dice la Bibbia.» Continuò a osservare Tinbane con sguardo indagatore. «Vuole sapere cosa ne penso? Ho controllato la data in cui morì l’Anarca Peak, e ho scoperto che sta per risorgere. Penso che Ray Roberts sia venuto qui proprio per questo. La rinascita di Peak metterebbe fine alla carriera politica di Roberts. Penso che farebbe ammazzare volentieri Peak - se riuscisse a trovarlo in tempo. Se invece insiste a rimandare...» Gore fece un segno con la mano sulla gola, di taglio, «... sarà troppo tardi. Una volta che Peak sarà risorto, riprenderà il suo posto; anche lui era un bastardo molto furbo, anche se non era un violento. Il periodo critico sarà tra una settimana o dieci giorni - grosso modo - tra il momento in cui Peak verrà riesumato e il momento in cui lascerà l’ospedale. Peak era molto malato, negli ultimi mesi di vita; tossiemia, mi pare. Dovrà stare in ospedale, aspettando che gli passi la malattia, prima di poter riprendere efficacemente il controllo della religione Udita.»

«Sarebbe un vantaggio per Peak» disse Tinbane «se una squadra di poliziotti lo individuasse?»

«Oh, sì; gli farebbe *maledettamente* comodo. Se potessimo proteggerlo, se potessimo riesumarlo noi. Ma se lo prende uno di quei vitarium privati, non sarà in grado di proteggerlo dai tentativi di assassinio. Non sono preparati. Per fare solo un esempio, si servono dei normali ospedali della città... noi naturalmente abbiamo i nostri. Questa, ovviamente, non è la prima volta che succede, che qualcuno abbia un velato interesse a far sì che un redivivo rimanga morto. In questo caso è

semplicemente più evidente, su scala maggiore.»

Tinbane aggiunse, sempre pensieroso: «Ma d'altra parte, possedere l'Anarca Peak, poterlo vendere, sarebbe un affare d'oro per un vitarium. Cedendolo al cliente giusto, potrebbe ricavarne una discreta fortuna.» Stava pensando cosa avrebbe significato una vendita come quella per una ditta piccola come il vitarium Fiasca di Hermes; avrebbe potuto sistemarlo finanziariamente per sempre. La confisca di Peak da parte della polizia sarebbe stata un disastro per Sebastian Hermes... questa era, dopo tutto, la prima, l'unica grande occasione per Sebastian. Nell'intero arco dell'esistenza della sua misera ditta.

Posso portargliela via? si chiese Tinbane. Dio, che cosa cattiva, ricavare un vantaggio professionale dal fatto che Lotta si era lasciata sfuggire la verità lì nell'ufficio di Appleford.

Naturalmente anche Appleford avrebbe potuto farlo, avrebbe potuto vendere l'informazione a Ray Roberts, e a buon prezzo. Ma ne dubitava; Appleford non gli sembrava il tipo.

D'altra parte, per il bene dell'Anarca...

Ma se la polizia lo prendeva in consegna, Sebastian avrebbe saputo come l'avevano scoperto; lo avrebbe saputo, senza troppe difficoltà, da Lotta. Devo tener conto di questo, pensò, per i miei progetti nei confronti della ragazza. Per la mia relazione - o potenziale relazione - con lei.

Chi sto cercando di aiutare? si chiese. Sebastian? O Lotta? O... me stesso?

Potrei ricattarla, si scoprì a pensare, ma si ritrasse inorridito da questo pensiero. Eppure l'idea gli era apparsa con chiarezza. Dirle semplicemente, quando riesco a stare solo con lei per qualche minuto, che... non ha scelta. Potrebbe diventare...

Accidenti, pensò. È terribile! Ricattarla perché diventi la mia donna. Ma che razza di individuo sono?

D'altra parte, in ultima analisi non ha importanza ciò che si pensa; l'importante è ciò che si fa.

Quel che devo fare, decise, è parlarne con qualche prete; *qualcuno* saprà pure come trattare queste difficili questioni morali.

Padre Faine, pensò. Potrei parlare con lui.

Non appena fu uscito dall'ufficio di George Gore salì sulla sua aeromobile di pattuglia e partì in direzione del vitarium Fiasca dì Hermes.

Il fragile edificio in legno gli era sempre piaciuto; sembrava continuamente sul punto di crollare, eppure non accadeva mai. Chissà quante imprese si erano succedute, nel corso dei decenni, fra queste pareti cadenti. Sebastian gli aveva raccontato che, prima di diventare un vitarium, l'edificio aveva ospitato una piccola fabbrica di formaggi, che dava lavoro a nove ragazze. E prima ancora, da quel che ne sapeva Sebastian, c'era uno stabilimento per la riparazione dei televisori.

Tinbane atterrò con la sua aeromobile, scese e attraversò a piedi l'ingresso. Alla macchina da scrivere, dietro il bancone, sedeva Cheryl Vale, la cortese segretaria sulla trentina, nonché ragioniera della ditta. In quel momento era al telefono, e così Tinbane passò per la porta sul retro, nella parte dell'edificio in cui lavoravano i dipendenti. Trovò il loro unico rappresentante, R.C. Buckley, che leggeva una stropicciata copia di *Playboy*, l'eterna ossessione di ogni commesso viaggiatore.

«Salve, agente» lo salutò R.C., con un sorriso a trentadue denti. Poi scoppiò in una risata da rappresentante. «È in giro a far multe come al solito?»

«C'è padre Faine?» chiese Tinbane.

«È fuori con gli altri» rispose R.C. «Hanno beccato un altro redivivo nel cimitero di Cedar Halls a San Fernando. Dovrebbero tornare tra mezz'ora. Vuole un po' di satè?» Indicò un contenitore quasi pieno, il passatempo della ditta quando non c'era nient'altro da fare.

«Secondo lei,» disse l'agente Tinbane seriamente, sedendosi su uno degli alti sgabelli utilizzati da Bob Lindy, «è importante ciò che si fa, o ciò che si pensa? Voglio dire: quelle idee che ti vengono e che tu rimugini ma non metti mai in pratica... contano anche quelle?»

R.C. aggrottò la fronte: «Non capisco cosa vuole dire.»

«Mettiamola così.» Tinbane gesticolò, per chiarire il concetto che aveva in mente. Era un concetto difficile, e R.C. non era certo la persona più adatta. Ma era sempre meglio che stare lì a rimuginare. «È come quando si sogna» disse; gli era venuto in mente un esempio calzante. «Supponiamo che lei sia sposato. È sposato, vero?»

«Sì, certo» disse R.C.

«Okay, anch'io. Ora, per esempio, diciamo che lei ama sua moglie. Presumo che lei ami sua moglie; anch'io amo la mia. Ora, supponiamo che lei faccia un sogno, e che sogni di fare l'amore con un'altra donna.»

«Quale altra donna?»

«Una qualunque. Semplicemente diversa da sua moglie. Lei si trova a letto con questa donna. Nel suo sogno, voglio dire. Okay, quello che voglio sapere è: si tratta di un peccato, o no?»

«Certo che lo è» decise R.C. «Soprattutto se, dopo esserti svegliato, ripensi al sogno e lo trovi piacevole.»

Tinbane continuò: «Okay, supponiamo che le venga in mente un modo di far del male a un'altra persona, approfittare di lei; e non lo fa, naturalmente, perché si tratta di un suo amico, capisce cosa voglio dire? Voglio dire, non lo fa a qualcuno che ama, questo è assiomatico. Ma non c'è qualcosa di sbagliato a pensarlo, soltanto pensarlo?»

«Ha trovato la persona sbagliata a cui chiedere» disse R.C. «Aspetti il ritorno di padre Faine e chieda a lui.»

«Ho capito, ma lei è qui e lui non c'è.» E sentiva l'urgenza del problema. Lo pungolava, lo costringeva a muoversi e a parlare, a seguire non la sua, ma un'altra logica.

«Tutti» disse R.C. «abbiamo degli impulsi ostili verso qualcun altro, di tanto in tanto. A volte mi viene voglia di dare un pugno a Seb, o più spesso a Bob Lindy. Lindy non lo posso proprio vedere. E poi perfino, a volte...» R.C. abbassò la voce. «Conosci la moglie di Seb, Lotta; viene qui spesso. Non per un motivo particolare ma solo per... per farsi un giro e fare due chiacchiere. È molto dolce, ma per la miseria, a volte mi fa diventare matto. A volte si comporta come una vera peste.»

«È carina» disse Tinbane.

«Eh sì, è carina. Non ce n'è un'altra così carina. Ma non è questo il punto cui voleva arrivare? Okay, una persona così carina, e a me viene voglia di tirarle un

posacenere in testa perché è così... dipendente. Dipende da Seb per ogni cosa. E lui è molto più vecchio di lei. E con questa inversione temporale, questa Fase Hobart, sta diventando sempre più giovane. Presto sarà una teen-ager e poi andrà alla scuola media, e quando lui sarà tornato giovane lei sarà una bambina. Una bambina!» Guardò l'agente Tinbane.

«È vero» ammise Tinbane.

«Lei era più vecchia, naturalmente, quando lui l'ha sposata. Più matura. Allora lei, agente, non la conosceva; non era ancora assegnato a questa zona. Lotta era adulta, una vera donna; Cristo, se lo era. Ma ora...» Si strinse nelle spalle. «Può vedere gli effetti di quella dannata Fase Hobart.»

«È sicuro di questo?» chiese Tinbane. «Pensavo che si dovesse essere già morti e risorti per diventare più giovani.»

«Cristo,» disse R.C. «ma allora non ha capito niente dell'inversione temporale. Ascolti; io la conoscevo. Lei era più vecchia. *Io* ero più vecchio, tutti noi lo eravamo. Io penso - sa cosa penso? Lei ha un blocco mentale e non vuole affrontare la realtà, perché è giovane, troppo giovane; *anche lei non può permettersi di diventare più giovane.* Non può continuare a fare il poliziotto, se le cose stanno così.»

«Lei è schifosamente pieno di cibo.» Tinbane si sentì pervadere dalla collera. «Forse l'inversione temporale ha qualche effetto se uno non è morto, forse ha l'effetto di stabilizzarci, ma non è come coi redivivi. Come Seb. Sì, ammetto che stia diventando più giovane, ma Lotta no. La conosco ormai da...» calcolò mentalmente «quasi un anno. È maturata.»

Un aeromobile atterrò sul tetto sopra di loro; dalle scale scesero Bob Lindy, Sebastian Hermes e padre Faine. «Ha fatto un buon lavoro» disse Sebastian, vedendo l'agente Tinbane. «Il dottor Sign, che ora si trova con lui - il redivivo - al pronto soccorso cittadino.» Sospirò: «Sono distrutto.» Sedendosi su una sedia impagliata, prese un mozzicone di sigaretta da un vicino portacenere, lo accese e cominciò a soffiarci dentro il fumo. «Bene, Joe Tinbane, che novità ci porta? Ci sono altri non-delitti?» Scoppiò a ridere, e anche gli altri lo seguirono.

Tinbane disse, «Volevo parlare con padre Faine riguardo una... questione religiosa personale.» Si rivolse poi a padre Faine: «Può venire con me alla mia aeromobile di pattuglia, così possiamo sedere e io le posso chiedere questa cosa?»

«Sì, certo» rispose padre Faine. Seguì Tinbane che usciva dalla porta principale, superando Cheryl Vale, che stava ancora parlando al videofono, e raggiunsero il luogo in cui Tinbane aveva parcheggiato l'aeromobile.

Per un momento sedettero in silenzio. Poi padre Faine disse: «Ha qualcosa a che fare con l'adulterio?» Come Seb, anche lui era indubbiamente dotato, almeno in parte, di facoltà psioniche.

«Oddio, no» disse Tinbane. «Riguarda certi pensieri che ho avuto, che non mi erano mai venuti in mente prima. Vede - c'è una situazione di cui potrei approfittare. Ma a spese di qualcun altro. Ora, quale bene dovrebbe venir prima? Se il loro, perché? E perché non il mio? Anch'io sono una persona. Non riesco a capire.» Ripiombò nelle sue meditazioni. «Okay, riguarda una donna, ma non volevo parlare dell'adulterio. Volevo parlare dell'idea di farle del male, a questa ragazza. Ho un elemento a mio favore e penso - penso, non so per certo - di poterla indurre a venire a

letto con me.» Si chiese se le deboli capacità telepatiche di padre Faine gli avrebbero permesso di distinguere l'immagine di Lotta Hermes. Sperava di no, ma... be', naturalmente il pastore era tenuto a rispettare il segreto confessionale. Però sarebbe stato imbarazzante.

«È innamorato di lei?» chiese padre Faine.

Questo lo bloccò. Divenne freddo. «Sì» disse infine. Era vero, la amava. L'idea non era mai penetrata nei suoi pensieri consci, ma era lì. Dunque era questo il pungolo che lo spingeva, da questo derivava quello straordinario processo mentale.

«È sposata?»

«No» disse, giusto per stare al sicuro.

«Ma lei non l'ama.»

«Purtroppo no; lei ama suo marito.» Si rese conto, subito dopo, di quello che aveva detto, e quanto facilmente padre Faine potesse decifrare il motivo per cui aveva detto che non era sposata; avrebbe capito che si trattava di Lotta. «E lui è un mio caro amico» disse. «Non voglio fargli del male.» Ma io l'amo veramente, pensò. E questo mi fa star male; ecco perché mi sento così. Quando ami una donna vuoi stare con lei, vuoi che sia tua moglie o la tua fidanzata. È naturale, è biologico.

Padre Faine disse, «Stia attento a non rivelarmi i nomi. Non so quanto lei sappia sul rito della confessione, ma è sempre obbligatorio non fare nomi.»

«Non mi sto confessando!» si indignò Tinbane. «Sto solo chiedendole un parere professionale.» Stava forse confessando... un peccato? In un certo senso, sì. Stava chiedendo aiuto, ma stava anche chiedendo l'assoluzione. Perdono per quello che aveva pensato, per quello che avrebbe potuto fare; perdono per ciò che egli era nel suo più profondo essere; a parlare era infatti il suo essere più intimo, quella parte di lui che desiderava Lotta Hermes ed era disposta a fare qualunque serie di difficili manovre per ottenerla, come un salmone che salta di qua e di là contro la corrente.

«L'uomo» disse padre Faine «è in parte un animale, con passioni animali. Non è colpa nostra, né colpa sua, se nutre una passione illecita che trasgredisce la legge morale di Dio.»

«Sì, ma io posseggo una più alta natura» disse sarcastico Tinbane. Ma non si intromette nella questione, pensò; non è questo il vero conflitto. *Non c'è una parte di me che rigetta tutto questo.*

Quello che voglio, si rese conto, non è un consiglio su ciò che è giusto fare, o l'assoluzione. Voglio un piano per ottenere il mio scopo!

«In questo non posso aiutarla» disse padre Faine, un po' triste.

Consapevole della quasi-lettura psionica della sua mente, Tinbane disse: «Certo lei riesce a vedere cosa sta pensando una persona.» Ora voleva solo porre fine alla discussione. Padre Faine, a ogni modo, non voleva lasciarlo andare. Si rese conto che doveva pagare il prezzo per averlo consultato.

«Lei non ha paura di sbagliare; lei ha paura di fare del male e poi fallire, e che tutti lo sappiano. La ragazza che lei vuole, suo marito; lei ha paura di fallire e di trovare un fronte unito contro di lei, che la escluda.» Il suo tono era critico e pieno di rimprovero. «Lei dice di avere un certo ascendente su questa ragazza; supponga di fare il tentativo e che lei vada nella direzione opposta, si spaventi e ritorni da suo marito - il che non è così innaturale; in questo modo lei sarà... penso che la

definizione giusta sia, ‘conciato per le feste’.»

Alla radio dell’aeromobile il centralinista farfugliò qualcosa a un’altra squadra in un’altra parte di Los Angeles. Tinbane, a ogni modo, disse: «È per me. Devo andare.» Aprì lo sportello dell’aeromobile, e padre Faine uscì. «Grazie, padre» disse in tono di cortesia formale.

Lo sportello si chiuse; padre Faine tornò dentro l’edificio.

L’aeromobile di Tinbane ruggì nel cielo, via dal vitarium Fiasca di Hermes, almeno per il momento.

Vedendo padre Faine che rientrava, Sebastian Hermes notò la sua espressione tetra e preoccupata, e disse: «Devi avere qualche problema.»

«Tutti ne abbiamo» rispose vagamente padre Faine, imperscrutabile.

«Torniamo al nostro lavoro» disse Sebastian al sacerdote e a Bob Lindy, già impegnato al suo tavolo. «Ho monitorato la ricetrasmittente che abbiamo piazzato nella tomba dell’Anarca Peak, e credo di aver percepito dei battiti cardiaci. Molto deboli e irregolari, ma il mio intuito mi dice che sta per accadere qualcosa; siamo molto vicini al momento della rinascita.»

«Dovrebbe valere un milione di poscrediti» osservò Lindy.

Sebastian disse, «Lotta ha trovato un sacco di informazioni alla Biblioteca. Ha fatto un buon lavoro per noi.» Si chiedeva in effetti come avesse fatto, vista la sua timidezza. «So tutto ciò che c’è da sapere su questo Anarca Peak. Era veramente un grand’uomo. Niente a che vedere con questo Ray Roberts; anzi, proprio l’opposto. Renderemo un servizio al mondo e in particolare alla popolazione della Libera Municipalità Negra.» Soffiò vigorosamente il fumo nella sigaretta, agitato; la sigaretta diveniva sempre più lunga. «Il problema è» dichiarò «che lei deve tornare di nuovo alla Biblioteca; stavolta voglio tutte le informazioni disponibili su quel folle di Ray Roberts.»

«Perché?» chiese Bob Lindy.

Sebastian gesticolò per ottenere la più completa attenzione. «Roberts è un pericolo e allo stesso tempo è potenzialmente il nostro migliore compratore.» Si rivolse all’esperto, R.C. Buckley. «Giusto?»

R.C. ponderò l’argomento per qualche istante. «Come dici tu, ne sapremo di più se Lotta riesce a trovare ulteriori informazioni su di lui; molto di ciò che si legge sui giornali sulle star della TV e i politici e le figure religiose non è vero. Ma sì, penso che tu abbia ragione. L’Anarca ha fondato il culto di Udi: è ragionevole pensare che nessuno più degli Uditi vorrà averlo.» E concluse: «Naturalmente, come hai fatto notare tu, potrebbero ucciderlo di nuovo senza pensarci due volte.»

«È questo che la preoccupa?» disse Lindy. «Ciò che faranno dell’Anarca una volta che l’avranno a disposizione non ci riguarda. La nostra responsabilità finisce quando facciamo il passaggio di proprietà e intaschiamo i soldi.»

Cheryl Vale, che stava ascoltando, intervenne: «È terribile. L’Anarca era così un brav’uomo.»

«Aspettiamo» disse Sebastian. «Aspettiamo di sapere che cosa riporta Lotta dalla Biblioteca. Forse Roberts non e così malvagio. Forse possiamo concludere con lui un affare perfettamente legale ed etico.» Il suo istinto - sapeva che avevano a portata di mano un colpaccio di proporzioni colossali - non si era attenuato.

Padre Faine disse, «A Lotta non piacerà, di dover tornare alla Biblioteca. Quel posto l'ha traumatizzata.»

«Lo ha fatto una volta,» disse Sebastian «e non morirà certo per questo.» Ma sotto sotto si sentiva colpevole; forse sarebbe dovuto andare lui stesso. La Biblioteca lasciava perplesso anche lui. Forse, rifletté di malumore, era questo il motivo per cui in un primo momento aveva mandato sua moglie a fare il lavoro di ricerca... a fare quello che in effetti era il suo lavoro. E Lotta lo avrebbe capito, ma sarebbe andata lo stesso.

Quel suo modo di fare la rendeva attraente. E tuttavia offriva un modo di approfittare di lei, un modo che lui doveva evitare di utilizzare. La decisione spettava a Sebastian, non alla moglie. A volte egli riusciva a evitare di farlo mentre altre volte, come nel caso della Biblioteca, cedeva alle sue paure; risparmiava se stesso e la faceva soffrile. E per questo arrivava a odiarsi... come, in certa misura, stava accadendo in quel momento.

«Una cosa cui forse non hai pensato, Sebastian» stava dicendo padre Faine. «Considerata l'invidia umana, a Ray Roberts potrebbe non far piacere la rinascita dell'Anarca, ma nella sua organizzazione potrebbero esserci alcuni credenti che aspettano con gioia il ritorno di Peak.»

«Una fazione ribelle» disse Sebastian, meditabondo.

«Forse puoi metterti in contatto con loro tramite quel tipo della polizia, l'agente Tinbane.» Poi padre Faine si rivolse a R.C. Buckley: «Mi sembra che sia questo il tuo compito; per questo ti paghiamo.»

«Certo, certo» convenne R.C., annuendo vigorosamente. Tirò fuori il suo blocco notes, prese alcuni appunti. «Ci penso io.»

Bob Lindy, che indossava la cuffia auricolare del sistema di monitoraggio che Sebastian aveva installato nella tomba dell'Anarca, disse improvvisamente: «Ehi, penso che tu abbia ragione. Percepisco dei battiti cardiaci; come dicevi tu, sono ancora irregolari e deboli, ma diventano sempre più forti.»

«Fammi sentire» disse R.C. Buckley, avvicinandosi impaziente a Lindy. Anche lui, come Sebastian, aveva fiutato una miniera d'oro. «Sì» disse dopo un po'; si tolse la cuffia, offrendola a padre Faine.

Sebastian esclamò all'improvviso: «Cosa stiamo aspettando? Andiamo a tirarlo fuori.»

«È contro la legge» gli ricordò padre Faine «compiere qualsiasi scavo prima di aver udito distintamente la voce.»

«La legge» disse R.C. con disgusto. «Okay, padre, se lei vuole obbedire letteralmente alla legge allora contattiamo Ray Roberts; secondo la legge abbiamo il diritto di vendere al miglior offerente. Questa è la procedura standard, nel nostro settore.»

Al videofono del negozio, Cheryl Vale chiamò Sebastian. «Signor Hermes. Ho una chiamata interurbana per lei, è personale.» Mise la mano sulla cornetta. «Non so chi sia. So solo che la chiamata viene dall'Italia.»

«L'Italia?» esclamò Sebastian, meravigliato. Poi, rivolto a R.C. Buckley: «Guardi nel nostro schedario e controlli se abbiamo dei redivivi di origine italiana.» Andò a fianco di Miss Vale e le strappò la cornetta. «Sono Sebastian Hermes, chi parla?»

A lui e a Cheryl Vale apparve sullo schermo un volto sconosciuto. Un individuo dai tratti somatici caucasici, con lunghi e ondulati capelli neri e uno sguardo intenso. «Lei non mi conosce, signor Hermes,» disse l'uomo «e finora non avevo mai avuto il piacere di parlare con lei.» Aveva un debole accento italiano e il suo eloquio era formale, misurato. «Lieto di questa occasione.»

«Altrettanto» disse Sebastian. «Lei è il signor...»

«Tony» disse l'italiano dai capelli scuri. «Lasciamo stare il cognome; per il momento non è importante. Ci pare di capire, signor Hermes, che lei detiene i diritti del defunto Anarca Peak. O meglio l'ex defunto Anarca Peak, se è questo il caso. Quale delle due, signor Hermes?»

Sebastian esitò, poi disse: «Sì, la mia ditta detiene i diritti sull'individuo in questione. Lei è interessato ad acquistarlo?»

«Molto interessato» rispose Tony.

«Posso chiederle chi rappresenta?»

«Un mio superiore che è interessato» disse Tony. «Uno che non ha niente a che fare con l'Udi. E questo è importante. Lei capisce, vero, che Ray Roberts è un assassino e che è essenziale tenere l'Anarca Peak al riparo dalle sue grinfie? Che esiste una legge sia negli Stati Uniti dell'Ovest che in Italia, secondo cui è un delitto grave trasferire la proprietà di un redivivo a chiunque si presume possa fargli del male? Lei è consapevole di questo, signor Hermes?»

«La farò parlare con il signor Buckley» disse Sebastian, irritato. Questa parte della trattativa non era il suo tubicino del satè. «È il nostro rappresentante; aspetti un momento.» Passò il ricevitore a R.C., che scattò subito in azione.

«Sono R.C. Buckley. Oh, sì, Tony; la sua fonte è attendibile, abbiamo in effetti l'Anarca Peak nel nostro inventario; egli si sta attualmente riprendendo dal travaglio della rinascita nel miglior ospedale che siamo riusciti a trovare. Naturalmente non posso dirle il nome dell'ospedale; lei capirà.» Fece l'occhiolino a Sebastian. «Posso chiederle, signore, qual è la sua fonte? Noi abbiamo tenuto segreta questa faccenda... a causa dei vari interessi contrapposti coinvolti; per esempio Ray Roberts, che lei ha menzionato.» Si fermò, aspettando una risposta.

Sebastian pensò: Come è possibile che la notizia sia trapelata? Solo noi qui, in sei, la nostra organizzazione, lo sapevamo. Lotta, pensò allora. Anche lei lo sa. Potrebbe averlo detto a qualcuno? Be', doveva venir fuori comunque, se volevano vendere l'Anarca. Ma così presto... prima che lo avessero fisicamente in custodia... questo rendeva assolutamente necessario, si rese conto, tirare fuori l'Anarca da sottoterra senza aspettare oltre, legge o non legge. Scommetto che è stata Lotta, pensò. Maledetta.

Conducendo Bob Lindy fuori dall'area di lavoro, gli disse: «Ora siamo costretti ad andare avanti. Non appena R.C. finisce di parlare al videofono, chiamate il dottor Sign. Tu, lui e padre Faine mi raggiungerete al cimitero di Forest Knolls; io parto immediatamente.» Comprendeva l'urgenza della situazione. «Ci vediamo là. E fate presto; spiega a Sign come stanno le cose.» Diede una pacca a Lindy, poi salì per le scale fino al parcheggio sul tetto, dove si trovava la sua aeromobile.

In un attimo si ritrovò in volo in direzione del piccolo cimitero semiabbandonato in cui giaceva l'Anarca Peak.

6

Si può trovare l’Essere in tutta la sua purezza solo staccandosi completamente dal nulla.
S. BONAVENTURA

Forest Knolls, pensò Sebastian. Il cimitero abbandonato da tutti che evidentemente era stato scelto con grande cura da coloro che avevano sepolto l’Anarca. Devono aver creduto in Alex Hobart e nella sua teoria che il tempo sarebbe diventato reversibile; loro - quelli che adoravano l’Anarca - devono aver previsto proprio questa situazione.

Si chiese per quanto tempo e con quanti sforzi gli emissari di Ray Roberts avessero cercato la tomba. Non abbastanza: non si erano impegnati a sufficienza, evidentemente.

Il cimitero, un piccolo pezzetto di verde, si stagliò sotto di lui. Sebastian tornò indietro, scendendo di quota, e si posò in quella che un tempo era stata un’area di parcheggio del cimitero ma che ora era invasa, come le tombe, da orride e rancide erbacce.

Anche durante il giorno era un posto squallido. Nonostante la vita nascente sottoterra che potenzialmente già chiedeva aiuto. Allora si apriranno gli occhi dei ciechi, pensò citando un passo della Bibbia che ricordava vagamente. E le lingue dei morti si scioglieranno. Un bel passo; che adesso è diventato letteralmente vero. Chi lo avrebbe mai pensato? Per tanti secoli gli intellettuali lo hanno considerato una favola bella e rassicurante, qualcosa da utilizzare per tenere a bada le persone e fargli accettare il loro destino. E ora la rivelazione che, come predicato, tutto ciò sarebbe diventato un giorno letteralmente vero, che non si trattava di un mito...

Facendosi strada fra le pietre tombali meno appariscenti, arrivò infine all’ornato monumento di granito di Thomas Peak, 1912-1971.

La tomba - grazie a Dio - era ancora intatta come quando l’aveva scoperta. Inviolata. Nessuno in vista, nessuno che potesse testimoniare questo atto illegale.

Per essere comunque sicuro, si inginocchiò sulla tomba, accese il megafono che usava in quelle occasioni, e disse: «Mi sente, signore? Se mi sente, batta un colpo.» La sua voce rimbombò e riecheggiò; sperò di non attirare l’attenzione delle persone che passavano vicino al cimitero. Tirando fuori la cuffia se la mise in testa e piazzò lo stetoscopio contro il terreno, in ascolto.

Nessuna risposta da là sotto. Un vento lugubre sollevò i ciuffi irregolari d’erba selvatica, la desolazione di questo piccolo cimitero fuori mano... Provò di qua e di là sopra la tomba con lo stetoscopio, cercando di cogliere qualcosa, qualche risposta.

Niente.

Da diversi metri di distanza, da una tomba completamente diversa, sentì una debole voce proveniente da sotto le zolle. «La sento, signore. Sono vivo e sono rinchiuso qui dentro; è tutto buio. Dove mi trovo?» C'era una nota di panico nella debole voce solitaria. Sebastian sospirò; aveva svegliato, per mezzo del megafono, qualche altro redivivo. Be', bisognerà occuparsi anche di questo; lo doveva a quella persona risvegliatasi che stava soffocando nella bara. Andò verso la tomba che dava segni di vita, si chinò, e piazzò lo stetoscopio sul terreno, anche se in realtà non era necessario.

«Non abbia paura, signore» disse Sebastian nel suo megafono. «Sono qua sopra e mi rendo conto della sua situazione. La tireremo fuori presto.»

«Ma...» la voce esitò, salendo di tono e poi spegnendosi. «Dove mi trovo? Che posto è questo?»

«Lei è stato sepolto» spiegò Sebastian. Era abituato a questo tipo di reazioni. Ogni lavoro di cui si occupava la sua ditta comportava questo piccolo intervallo tra il momento in cui il redivivo si svegliava e il momento in cui lo tiravano fuori... eppure non era mai riuscito a farci il callo.

«Lei è morto» spiegò. «È stato sepolto; ma ora il tempo è diventato reversibile, e lei è redivivo.»

«Tempo?» gli fece eco la voce. «Mi scusi, ma... non capisco. Tempo per cosa? Non posso uscire di qui? Non mi piace questo posto. Voglio tornare nel mio letto, nella mia stanza al La Honda General Hospital.»

Gli ultimi ricordi del ricovero, che si era rivelato terminale. Sebastian disse nel megafono: «Mi ascolti, signore. Tra pochissimo avremo l'attrezzatura e gli uomini per tirarla fuori; cerchi di respirare il meno possibile, cerchi di non consumare tutta l'aria. Riesce a rilassarsi? Provi.»

«Mi chiamo» disse la voce tremolante «Harold Newkom, e sono un veterano di guerra. Ho i titoli di preferenza. Lei non può trattare in questo modo un reduce.»

«Mi creda,» disse Sebastian «non dipende da me.» Anch'io ci sono passato, pensò sobriamente. Ricordo come ci si sente. Svegliarsi al buio, nella Piccola Dimora, come la chiamano. E alcuni di loro, rifletté, continuano a invocare aiuto senza ricevere risposta... perché il sistema è tutto ingessato da quelle maledette leggi burocratiche approvate a Sacramento, leggi che ci vincolano e ci impediscono di fare bene il nostro lavoro, maledette leggi, accidenti a loro.

Si alzò rigidamente in piedi - non ringiovaniva abbastanza in fretta - e ritornò alla tomba dell' Anarca.

Quando arrivarono Bob Lindy, il dottor Sign e padre Faine, disse loro: «C'è un altro redivivo di cui ci dobbiamo occupare immediatamente.» Mostrò loro la tomba, e Bob Lindy mise subito in azione la trivella che cominciò a scavare il terreno indurito e compatto, facendo arrivare al redivivo un po' d'aria essenziale alla sua sopravvivenza. Ecco fatto; il resto era routine.

Accanto a Sebastian, il dottor Sign disse sardonico: «Che fortuna! Ora hai una scusa per giustificare la tua presenza qui se vengono i poliziotti. Tu stavi visitando i cimiteri nel tuo solito giro di ispezione e hai sentito quest'uomo... giusto?» Tornò alla

tomba. Ora la terra schizzava in tutte le direzioni mentre Lindy manovrava le scavatrici meccaniche. Rivolgendosi di nuovo a Sebastian Hermes Sign aggiunse, sovrastando il rumore delle scavatrici: «Penso che tu stia facendo un grosso errore, da un punto di vista medico, a riesumare Peak ora, mentre è ancora morto. È rischioso: interferisce con il processo naturale di ricostituzione dell'entità biochimica. Sappiamo tutto su questo processo; se il corpo viene riesumato troppo presto cessa di guarire; deve stare laggiù, al buio, al freddo, lontano dalla luce.»

«Come lo yogurt» disse Bob Lindy.

Il dottor Sign proseguì: «E per di più porta sfortuna.»

«'Porta sfortuna'» ripeté Sebastian, divertito.

«Sign ha ragione» disse Bob Lindy. «Si dice che ci sia un rilascio delle forze di morte, quando si verifica la riesumazione prematura di un redivivo. Queste forze si diffondono nel mondo, quando invece non dovrebbero, e si scaricano sempre su qualcuno.»

«Chi?» chiese Sebastian. Ma conosceva quella superstizione; l'aveva già sentita. La maledizione ricadeva sulla persona che aveva riesumato il redivivo.

«Ricadrà su di te» disse Bob Lindy, che fece una smorfia e sogghignò.

«Lo seppelliremo di nuovo» disse Sebastian «nello scantinato, sotto il vitarium Fiasca di Hermes.» Ora le scavatrici si erano fermate; Lindy si sporse sul pozzetto di scavo, cercando di raggiungere il coperchio della bara. Sebastian si avvicinò; lui, il dottor Sign e padre Faine aiutarono Lindy a sollevare la bara umida, che si stava sgretolando.

«Da un punto di vista religioso» disse padre Faine a Sebastian, mentre Lindy svitava con mani esperte il coperchio della bara, «è una violazione della legge morale di Dio. La rinascita deve avvenire al momento stabilito; tu dovresti saperlo meglio di tutti noi, dal momento che ci sei passato.» Aprì il suo breviario, per iniziare a recitare le preghiere per il signor Harold Newkom. «Il mio brano per oggi» dichiarò «è tratto dall'*Ecclesiaste*: 'Affida il tuo pane alle acque, poiché tu lo ritroverai dopo molti giorni'.» Rivolse uno sguardo severo a Sebastian, poi continuò.

Lasciando gli altri alle loro specifiche occupazioni, Sebastian Hermes vagò per il cimitero, in preda alla bramosia, cercando, ascoltando... ma anche questa volta venne risospinto verso una sola tomba, verso l'unico posto che gli importava. Di nuovo il monumento di granito ornato dell'Anarca Thomas Peak; non riusciva a staccarsene.

Hanno ragione il dottor Sign e padre Faine, pensò; è un rischio medico terribile e una flagrante violazione della legge, non solo la legge di Dio ma anche il codice civile. So queste cose; non devono dirle a me. Sono la mia squadra, concluse tristemente, e non mi sostengono per niente.

Lotta lo farà, pensò. Su quello poteva sempre contare: il sostegno di Lotta. Lei avrebbe capito; non poteva rischiare di *non* riesumare l'Anarca Peak. Lasciarlo lì significava invitare la Prole della Potenza di Ray Roberts a ucciderlo. Una buona scusa, pensò sarcastico. Posso darne una spiegazione razionale: è per la salvezza dell'Anarca.

Quanto è pericoloso, si chiese ancora una volta, questo Ray Roberts? Ancora non lo sappiamo; tutto ciò che sappiamo lo leggiamo sui giornali.

Ritornando alla sua aeromobile parcheggiata compose il numero di casa.

«Pronto» disse la voce da ragazzina di Lotta, intimidita dal telefono; poi lo vide e sorrise. «Un altro lavoro?» Riusciva a vedere il cimitero dietro di lui. «Spero che sia uno di quelli buoni.»

Sebastian la interruppe: «Ascoltami, bambola, odio farti questo, ma non ho tempo per provvedere io stesso; siamo tutti impegnati qui per questo lavoro e per lui...» Esitò. «Poi abbiamo un altro che aspetta di essere riesumato» disse, senza dirle chi sarebbe stato.

«Cosa vuoi che faccia?» Lei stava ascoltando attentamente.

«Un'altra missione di ricerca alla Biblioteca.»

«Oh.» Lotta riuscì - quasi - a nascondere il suo disappunto. «Sì, ne sarò felice.»

«Questa volta vogliamo sapere tutto su Ray Roberts.»

«Lo farò io,» disse lei «se posso.»

«Cosa vuol dire, se puoi?»

«Mi viene un attacco di ansia quando vado lì.»

«Lo so» disse, e sentì la portata dell'ingiuria che le aveva inflitto.

«Ma suppongo di poterlo fare un'altra volta» annuì lei, senza entusiasmo.

«E ricorda, devi ricordare assolutamente» disse lui «di stare lontana da quel mostro di Mavis McGuire.» Se ci riesci, pensò.

All'improvviso Lotta si illuminò. «Proprio adesso Joe Tinbane ha fatto una ricerca su Ray Roberts. Forse posso ricavare da lui queste informazioni.» Il suo volto mostrava i segni di un profondo, piacevole sollievo. «Non sarò costretta ad andare lì, allora.»

«D'accordo» disse Sebastian. Perché no? Era una cosa sensata, la polizia di Los Angeles che faceva ricerche su Roberts; dopo tutto, quell'uomo stava per arrivare nella loro area di giurisdizione. Era probabile che Tinbane avesse raccolto tutte le informazioni disponibili; a dirla proprio tutta, probabilmente aveva svolto alla Biblioteca - Dio non volesse, ma era indubbiamente vero - un lavoro migliore di quello che avrebbe potuto fare Lotta.

Mentre terminava la videofonata, pensò: Cavolo, spero proprio che lei riesca a rintracciare Joe Tinbane. Ma ne dubitava. La polizia era indubbiamente molto occupata in questo momento e Tinbane era probabilmente assegnato a quell'incarico per il resto della giornata.

Aveva la sensazione che a Lotta sarebbe capitato qualche guaio, molto presto e in misura notevole. E, pensando a ciò che avrebbe patito la moglie, rabbrividì. E si sentì ancora più colpevole.

Tornando alla sua squadra di dipendenti accanto alla tomba aperta, disse: «Cerchiamo di impacchettarlo in fretta. Così possiamo occuparci di quello importante.» Ormai aveva deciso: avrebbero riesumato subito il corpo dell'Anarca, senza dover tornare un'altra volta.

Si augurò di non vivere abbastanza a lungo per pentirsene. Ma aveva la profonda e persistente sensazione che se ne sarebbe pentito.

Eppure quella sembrava ancora - almeno per lui - la cosa migliore da fare. Ne era convinto.

7

Tu e io, quando argomentiamo, ci compenetriamo l'uno nell'altro. Quando infatti io comprendo ciò che tu comprendi la mia mente si fonde con la tua, e in certo qual modo ineffabile mi compenetro in te.
SCOTO ERIUGENA

Durante il suo giro di perlustrazione, l'agente Joseph Tinbane ricevette una chiamata alla radio. «Una certa signora Lotta Hermes chiede se si può mettere in contatto con lei. È una questione di polizia?»

«Sì» disse, mentendo; che altro poteva rispondere? «Okay, la chiamerò. Ho il numero. Grazie.»

Aspettò fino alle quattro, la fine del suo giro, e poi, in uniforme, la chiamò da una cabina videofonica.

«Che sollievo sentirla» disse Lotta. «Sa una cosa? Dobbiamo trovare tutte le informazioni possibili su quel Ray Roberts che è a capo del culto Udi. Lei è andato alla Biblioteca a cercarle, e pensavo di poterle avere da lei e di non dover tornare alla Biblioteca.» Gli rivolse uno sguardo implorante. «Sono già andata là una volta, oggi. Non posso tornarci; è così terribile, tutti che ti guardano, e tu devi stare buono e zitto.»

Tinbane disse: «Perché non ci vediamo e ci prendiamo un po' di satè? Vediamoci al Sam's Satè Palace. Sa dov'è? Ci sa arrivare?»

«E mi dirà tutto quello che sa su Ray Roberts? Si sta facendo tardi; temo che la Biblioteca stia per chiudere. Non sarei più in grado di...»

«Posso dirle io tutto ciò di cui ha bisogno» disse Tinbane. E anche molto di più, pensò.

Riagganciò, poi si precipitò al Sam's Satè Palace. Lotta non era ancora arrivata; prese un tavolo con un separè in fondo, da dove poteva guardare la porta d'entrata. E subito lei apparve: indossava un pesante cappotto che le stava largo, lo sguardo rabbuiato per la preoccupazione. Guardandosi intorno, si fece strada esitante nel locale, senza accorgersi di lui, temendo che lui non ci fosse. Si alzò e le fece un cenno con la mano.

«Ho portato una penna e dei fogli di carta per scrivere.» Si sedette senza fiato di fronte a lui, così contenta di averlo trovato... come se fosse un miracolo, qualche speciale dispensa del fato, che fossero riusciti ad apparire nello stesso posto più o meno nello stesso momento.

«Sa perché la volevo incontrare e stare qui con lei? Perché mi sto innamorando di

lei.»

«Oddio» disse Lotta. «Allora devo proprio andare alla Biblioteca.» Si alzò di scatto, prese la penna, i fogli e la sua borsa.

Alzandosi a sua volta, Tinbane la rassicurò. «Questo non significa che io non abbia le informazioni su Ray Roberts o che non sia disposto a dargliele. Si sieda. Stia calma; va tutto bene. Volevo solo che lei lo sapesse.»

«Come può essersi innamorato di me?» chiese lei, sedendosi di nuovo. «Sono così orribile. E inoltre sono sposata.»

«Lei non è orribile» rispose lui. «E i matrimoni si fanno e si disfano; sono dei contratti civili, come una partnership. Iniziano e finiscono. Anch'io sono sposato.»

«Lo so» disse Lotta. «Ogni volta che la incontriamo lei parla sempre di quanto è cattiva sua moglie. Ma io amo Seb; lui è tutta la mia vita. È così responsabile.» Lo guardò attentamente. «Ma lei è davvero innamorato di me? Sul serio? Ne sono un po' lusingata.» Sembrava che, in qualche modo, si sentisse più a suo agio, anzi rassicurata. «Be' vediamo tutti i dati su quell'orribile Ray Roberts. È veramente così cattivo come dicono i giornali? Sa perché Sebastian vuole le informazioni su di lui, vero? Suppongo che non ci sia niente di male se glielo dico; lei già conosce quel segreto che io non avrei dovuto rivelare. Lui vuole le informazioni su Roberts perché...»

«So tutto» disse Tinbane, allungando il braccio e sfiorandole una mano, che lei ritrasse all'istante. «Voglio dire, tutti vogliamo sapere come reagirà Roberts alla notizia della rinascita di Peak. Ma è un problema della polizia; non appena Peak sarà redivivo diventerà automaticamente nostra responsabilità proteggerlo. Se i miei superiori sapessero che il vostro vitarium ha localizzato il corpo di Peak manderebbero la loro squadra per riesumarlo immediatamente.» Fece una pausa. «Se questo accadesse, suo marito subirebbe una grave perdita. Io non l'ho detto a Gore. George Gore è il mio superiore. Probabilmente dovrei dirglielo.» Aspettò, studiando la sua reazione.

«Grazie» rispose Lotta «per non averlo detto al signor Gore.»

Lui riprese: «Ma potrei doverglielo dire.»

«Quando eravamo alla Biblioteca lei ha detto che era come se non glielo avessi rivelato. Ricordo che ha detto: 'Non me lo dica neanche', intendendo che ufficialmente, in quanto poliziotto, lei non aveva sentito niente. Se lei lo dice al signor Gore...» Batté rapidamente le palpebre. «Sebastian capirà come ha fatto a saperlo; sa quanto sono tonta. Sono sempre io che combino guai, sono sempre io la colpevole.»

«Non dica così. È solo che per sua natura non riesce a mentire; lei dice quello che pensa, il che è normale e naturale. Lei è una persona ammirevole e amabile. Ammiro la sua onestà. Ma è vero. Suo marito si arrabbierebbe da morire.»

«Probabilmente chiederebbe il divorzio. Poi lei potrà divorziare da sua moglie e sposare me.»

Lui rimase colpito: stava forse scherzando? Non riusciva a capirlo. Lotta Hermes era un fiume profondo, insondabile. «Sono accadute cose ben più strane» disse con cautela.

«Più strane di cosa?»

«Di quello che ha detto! Il nostro eventuale matrimonio!»

«Ma se lei non lo dice al signor Gore» disse Lotta seriamente «non ci sarà bisogno che ci sposiamo.»

«Vero» disse Tinbane, confuso. In un certo senso era logico.

«Non glielo dica, per favore.» Il suo tono era implorante, ma con un fondo di esasperazione. Dopo tutto, come lei gli aveva fatto notare, Tinbane aveva detto chiaramente che non aveva - ufficialmente - sentito nulla. «Non penso» continuò Lotta «che io e lei siamo fatti l'una per l'altro. Ho bisogno di qualcuno più anziano a cui aggrapparmi. Non sono più adulta, e quella dannata Fase Hobart lo rende sempre più vero ogni giorno.» Fece alcuni scarabocchi sul blocco notes con la penna. «Che cosa strana da aspettarsi dal proprio futuro: l'infanzia. Essere di nuovo un bambino, indifeso, dipendente dagli altri. Ogni giorno cerco di essere più adulta. Combatto ogni giorno contro tutto ciò, proprio come le donne di una volta lottavano per non invecchiare, per non diventare signore di mezza età, grasse, piene di rughe. Be', almeno di questo non devo preoccuparmi. Ma vede, Sebastian sarà ancora un adulto quando io sarò diventata una bambina, e questo è un bene; potrà farmi da padre e proteggermi. Ma lei ha la mia stessa età; diventeremmo bambini insieme, e poi che senso avrebbe?»

«Non molto» convenne lui. «Ma mi ascolti: voglio fare un patto con lei. Le darò le informazioni su Ray Roberts e non dirò a Gore che il corpo dell'Anarca Peak si trova in possesso del vostro vitarium. Sebastian non saprà mai che lei me lo ha detto.»

«L'ho detto a due persone» lo corresse Lotta. «Lei e quel bibliotecario.»

Lui continuò: «Il mio patto. Vuole sentirlo?»

«Sì» rispose Lotta, mettendosi ad ascoltare obbediente.

Arrivando al punto, lui aggiunse con voce roca: «Potrebbe rivolgere a me un po' del suo amore?»

Lotta rise, con un divertimento privo di malizia. E questo veramente lo confuse: ora non aveva più la benché minima idea di dove si trovasse o di cosa avesse ottenuto, se aveva ottenuto qualcosa. Si sentì depresso; in qualche modo, a dispetto della sua aria da ragazzina e della sua inesperienza, lei stava controllando la conversazione.

«Cosa significa tutto ciò?» chiese Lotta.

Significa, pensò, venire a letto con me. Ma disse: «Potremmo incontrarci come abbiamo fatto oggi, di tanto in tanto. Potremmo vederci, tutto qui. Uscire insieme, magari durante il giorno. Posso farmi cambiare il turno di perlustrazione.»

«Vuole dire mentre Sebastian è al lavoro?»

«Sì.»

Suscitando la sua incredulità, Lotta cominciò a piangere; le lacrime scorrevano lungo le sue guance, e lei non faceva alcuno sforzo per trattenerle. Gridava come una bambina.

«Che succede?» domandò lui, tirando fuori meccanicamente un fazzoletto e cercando di asciugarle gli occhi.

Lotta disse tra i singhiozzi: «Avevo ragione. Devo ritornare alla Biblioteca. Cibo.» Si alzò in piedi, raccolse carta e penna, la sua borsa, e lasciò il tavolo. «Lei non sa» disse, più calma, «cosa mi avete fatto, lei e Seb, entrambi, costringendomi a tornare lì

per la seconda volta. So cosa accadrà. Questa volta incontrerò quella signora McGuire. L'avrei incontrata prima se lei non mi avesse aiutato a trovare il signor Appleford.»

«Può incontrarlo di nuovo. Sa dov'è il suo ufficio; vada lì, dove siamo già stati, dove l'ho portata.»

«No» scosse la testa desolata. «Non funzionerebbe; sicuramente sarà fuori per la pausa satè o perché ha concluso la sua giornata di lavoro.»

La guardò andarsene, incapace di pensare a qualcosa da dire, sentendosi totalmente futile. Ha ragione, pensò; la sto mandando ad affrontare qualcosa o qualcuno che lei non è in grado di affrontare. Tutti e due l'abbiamo costretta, io e Sebastian Hermes; poteva andare lui o io potevo darle le informazioni. Ma lui non è andato e io non ho voluto dirle niente senza avere qualcosa in cambio. O Dio, pensò, e odiò se stesso. Che cosa ho fatto?

E dico di amarla, pensò. E lo stesso dice Sebastian; anche lui la *ama*.

Continuò a guardarla finché non scomparve, poi andò rapidamente al telefono dall'altra parte del Satè Palace; trovò il numero della Biblioteca e chiamò.

«Biblioteca Pubblica d'Attualità.»

«Mi faccia parlare con Doug Appleford.»

«Mi dispiace» disse la ragazza al tavolo di distribuzione. «Il signor Appleford se n'è andato. Vuole parlare con la signora McGuire?»

Riagganciò.

Alzando gli occhi dal dattiloscritto che stava leggendo, la signora McGuire vide una donna dall'aspetto impaurito e con lunghi capelli scuri che stava di fronte alla sua scrivania. Irritata dall'interruzione, disse: «Sì? Che cosa vuole?»

«Vorrei avere alcune informazioni sul signor Ray Roberts.» Il volto della ragazza era pallido, cereo, e parlava meccanicamente.

«'Informazioni sul signor Ray Roberts'» disse in segno di scherno la signora McGuire. «Capisco. E ora sono...» Guardò il suo orologio da polso. «Le cinque e mezza. Mezz'ora prima della chiusura. E lei vuole che io raccolga tutte le informazioni. Che semplicemente le passi a lei, tutto insieme e in bell'ordine. In modo che lei possa sedersi e leggere il tutto.»

«Sì» rispose la ragazza con un filo di voce e un movimento impercettibile delle labbra.

«Signorina,» disse la signora McGuire «lei sa chi sono io e qual è il mio lavoro? Sono la direttrice della Biblioteca; ho alle mie dipendenze quasi cento impiegati, ognuno dei quali la potrebbe aiutare... se lei fosse venuta prima.»

La ragazza sussurrò: «Le persone al bancone principale mi hanno detto di chiedere a lei. Ho chiesto del signor Appleford, ma se n'è andato. Lui mi ha già aiutato una volta.»

«Lei è di Los Angeles? Fa parte di qualche ente pubblico?»

«No, sono una dipendente del vitarium Fiasca di Hermes.»

La signora McGuire chiese con voce rude: «È morto il signor Roberts?»

«No... non penso. Forse è meglio che vada.» La ragazza si voltò, con le spalle incurvate, trascinandosi come un uccello malato, zoppicante. «Mi dispiace...» La sua

voce si spense.

«Aspetti un attimo» la richiamò Mavis McGuire. «Si giri e mi guardi bene in faccia. *Qualcuno* l'ha mandata; il suo vitarium l'ha mandata. Legalmente, lei ha il diritto di utilizzale la Biblioteca come fonte per la sua ricerca. Lei ha tutto il diritto di cercare le sue informazioni qui. Venga nel mio ufficio; mi segua.» Mavis si alzò; la condusse con fare brusco attraverso due altri uffici, nei suoi quartieri privati. Arrivata alla sua scrivania, premette uno dei pulsanti dell'interfono e disse: «Gradirei che uno dei Cancellatori a disposizione venisse qui da me per alcuni minuti. Grazie.» Poi si voltò, per guardare in faccia la ragazza. Non lascerò che questa persona esca di qui, disse fra sé Mavis McGuire, fino a quando non scoprirò perché è stata mandata dal suo vitarium per prendere informazioni su Ray Roberts.

E se non riesco a saperlo io,ci penserà il Cancellatore.

8

La materia stessa, indipendentemente dalle forme che assume, è al tempo stesso invisibile e indefinibile.
SCOTO ERIUGENA

Nel laboratorio del vitarium Fiasca di Hermes, il dottor Sign auscultava attentamente con uno stetoscopio l'esile petto scuro dell'Anarca Thomas Peak.

«Niente?» chiese Sebastian. Si sentiva estremamente teso.

«Niente, fino in ora. Ma a questo stadio molto spesso va e viene; questo è il periodo critico. Tutte le componenti sono migrate al loro posto e hanno riassunto la capacità di funzionare, tranne il...» Sign fece un gesto. «Aspetta: forse ci siamo.» Guardò gli strumenti che registravano meccanicamente le pulsazioni, la respirazione e l'attività cerebrale; segnalavano tutti delle linee piatte.

«Un corpo è un corpo» disse senza emozione Bob Lindy. Dalla sua espressione si capiva chiaramente che non si aspettava nulla di buono. «Un redivivo è un morto, che sia l'Anarca o meno, e che sia morto da cinque minuti o da cinque secoli.»

Leggendo da un foglietto di carta, Sebastian disse ad alta voce: «'Sic igitur magni quoque circum moenia mundi. Expugnata dabunt labem putresque ruinas'. Queste ultime sono le parole chiave: 'putresque ruinas'.»

«Da dove viene questa frase?» chiese il dottor Sign.

«Dal monumento. L'ho copiata. Il suo epitaffio.» Indicò il corpo.

«Il mio latino non è molto buono, a parte la terminologia medica,» disse il dottor Sign «ma riesco a capire i termini putrefazione e decadimento. Ma lui non appare così, vero?» Sign, Lindy e Sebastian guardarono in silenzio il corpo per qualche momento. Piccolo com'era appariva completo, pronto per la vita. Cosa lo sta trattenendo, si chiese Sebastian, dal tornare in vita?

Padre Faine disse: «'Niente dura; tutto scorre. Frammento si unisce a frammento - le cose crescono finché le conosciamo e le nominiamo. Gradualmente si fondono, e non sono più le cose che conosciamo'.»

«Cos'è?» gli chiese Sebastian; non aveva mai sentito dei versetti della Bibbia rimati.

«Una traduzione della prima quartina dell'epitaffio dell'Anarca. È un poema di Tito Lucrezio Caro - il Lucrezio che scrisse il *De Rerum Natura*. Non l'ha riconosciuto, Seb?»

«No» ammise lui.

«Forse» disse caustico Lindy «se lo reciti al contrario, ritornerà in vita. Forse è questo che si dovrebbe fare.» Rivolse la sua ostilità direttamente contro Sebastian.

«Non mi piace cercare di riportare in vita un cadavere; è completamente diverso dall'ascoltare una persona viva intrappolata sottoterra nella bara, e tirarla fuori.»

«È solo una differenza di tempi,» disse Sebastian «una questione di giorni od ore, forse minuti. È solo che non ti piace pensarci.»

Lindy gli chiese brutalmente: «Ci pensi spesso, Seb, ai giorni in cui eri un cadavere? Ci pensi mai?»

«Non c'è niente a cui pensare» rispose lui. «Non ero conscio dopo la morte; sono passato dall'ospedale alla bara e mi sono svegliato nella bara.» Poi aggiunse: «Questo mi ricordo, e ci penso ogni tanto.» Dopo tutto soffriva ancora di claustrofobia. Molti redivivi ne soffrivano; era il loro comune disturbo psichico.

«Suppongo» disse Cheryl Vale, guardandoli da lontano, «che questo dimostri la non esistenza di Dio e della Vita dopo la Morte. Ciò che hai detto, Seb, il fatto di non essere consapevole dopo la tua morte.»

«Non più di quanto» replicò Sebastian «l'assenza di memorie pre-uterine costituisca una confutazione del Buddismo.»

«Certo» si intromise R.C. Buckley. «Il solo fatto che i redivivi non riescono a ricordare non significa che non sia accaduto nulla; come mi accade tante volte la mattina, so di aver sognato tantissimo tutta la notte, ma non riesco a ricordare assolutamente nulla, proprio niente.»

«A volte faccio dei sogni» disse Sebastian.

«Cosa sogni?» chiese Bob Lindy.

«Una specie di foresta.»

«Tutto qui?» domandò Lindy.

«E anche un altro sogno.» Sebastian esitò, poi lo raccontò. «Una presenza scura, pulsante, che batte come un enorme cuore. Enorme e forte, che fa tump, tump, che si solleva e poi si distende, dentro e fuori. E molto arrabbiata. Che brucia tutto ciò che disapprova in me... cioè la maggior parte di me.»

«Dies Irae» disse padre Faine. «Il Giorno dell'Ira.» Non sembrava sorpreso. Sebastian gliene aveva già parlato.

Sebastian proseguì: «E la sensazione in me che quella cosa sia *viva*, assolutamente viva. Noi, al confronto... siamo una scintilla di vita in un blocco che non è vivo e che la scintilla fa muovere e parlare e agire. Ma questo essere è del tutto consapevole; non perché veda o senta, è solo consapevole.»

«Paranoia» mormorò il dottor Sign. «La sensazione di essere guardati.»

«Perché era arrabbiato con lei?» chiese Cheryl.

Ci pensò su, poi rispose: «Non ero abbastanza piccolo.»

«Abbastanza piccolo» gli fece eco Bob Lindy disgustato. «Cibo!»

«Aveva ragione» disse Sebastian. «In realtà ero molto più piccolo di quanto mi sembrasse. O di quanto fossi disposto ad ammettere. Mi piaceva pensare di essere più grande, con grandi ambizioni.» Come impadronirsi del cadavere dell'Anarca, pensò ironicamente. E cercare di guadagnare una grossa somma; questo era un esempio perfetto. Non aveva imparato.

«Perché voleva che lei fosse piccolo?» insisté Cheryl.

«Perché era vero. Un fatto. Dovevo, affrontare quella realtà.»

«Perché?» domandò Lindy.

«Questo accadrà il Giorno del Giudizio» disse filosoficamente R.C. Buckley. «È il giorno in cui dovremo affrontare tutta la realtà che abbiamo cercato di evitare. Voglio dire che tutti noi mentiamo a noi stessi, diciamo a noi stessi più bugie di quante non ne raccontiamo agli altri.»

«Sì» confermò Sebastian; aveva detto bene. «È difficile da spiegare.» Sarebbe interessante parlarne con l'Anarca Peak, pensò, se riuscissimo a riportarlo in vita; lui ne dovrebbe sapere parecchio. «Lui - Dio - non ti può aiutare finché non comprendi che tutto ciò che fai dipende da Lui.»

«Cibi religiosi» disse Lindy con disprezzo.

«Ma prova a pensarci» disse Sebastian «in senso letterale. Io alzo la mano.» Alzò la mano. «Penso di essere io a farlo, di essere in grado di farlo. Ma in realtà è un gesto che viene compiuto grazie a un complesso apparato biochimico e fisiologico che ho ereditato, in cui sono entrato; non l'ho costruito io. Basterebbe un grumo di sangue in una parte del cervello, un grumo non più grande di una gommina per matita, e non potrei più alzare la mano o muovere la gamba o fare qualsiasi altra cosa che dipenda da quella parte per il resto della mia vita.»

«Allora tu ti prostri» disse Bob Lindy «di fronte alla Sua maestà?»

Sebastian rispose: «Lui ti può aiutare se te ne rendi conto. Ma è così dannatamente difficile accorgersene. Perché quando lo fai... cessi quasi di esistere. Ti riduci quasi a un nulla.» Ma non del tutto; rimane sempre qualcosa di reale.

«Dio è irato ogni giorno contro i malvagi» citò padre Faine.

«Io non ero malvagio» disse Sebastian. «Solo ignorante. Era necessario che io affrontassi, finalmente, la verità. Così facendo...» esitò «... sarei potuto tornare da Lui» concluse. «Al luogo cui appartenevo. E comprendere che nove decimi di tutto quello che ho fatto nella mia vita lo stava in realtà facendo Lui. Io ero uno spettatore, mentre Lui agiva attraverso di me.»

«Tu hai fatto tutte queste buone azioni?» domandò Lindy.

«Tutto. Le buone e le cattive.»

«Un'eresia» disse padre Faine.

«E allora?» esclamò Sebastian. «Era vero. Ricordati, padre: io ci sono stato. Non sto declamando le mie credenze, la mia fede, sto dicendo come stanno le cose.»

Il dottor Sign li interruppe: «Ora percepisco una fibrillazione cardiaca. Un'aritmia. Una fibrillazione auricolare; probabilmente quella che l'ha ucciso. È riuscito a passare a quello stadio. Adesso probabilmente subentrerà un normale ritmo cardiaco, se siamo fortunati e se il processo continua regolarmente.»

Continuando ancora la discussione teologica, Cheryl Vale disse: «Ancora non capisco perché Dio dovrebbe volere che ci sentiamo insignificanti. Forse non ci vuole bene?»

«State zitti» sibilò il dottor Sign.

«Dobbiamo essere piccoli» disse Sebastian «per poter essere in tanti. Così miliardi e miliardi di creature potranno vivere. Se uno di noi fosse grande, della stessa grandezza di Dio, allora quanti ce ne sarebbero? Secondo me è l'unico modo in cui ogni anima potenziale può...»

«È vivo» annunciò il dottor Sign. Le spalle gli si curvarono visibilmente. «Ha funzionato. Non l'ha ucciso.» Guardò Sebastian, e accennò un sorriso. «Hai vinto la

scommessa. Abbiamo un redivivo. E il redivivo è l'Anarca Thomas Peak.»

«E ora che facciamo?» chiese Lindy.

«Ora» disse R.C. Buckley, esultando, «siamo ricchi. Abbiamo in catalogo un prodotto che salirà a un prezzo che non avremmo mai immaginato.» Sogghignò, eccitato. I suoi occhi da rappresentante guizzavano per l'emozione. «Okay,» disse «è il mio turno. Quell'offerta dall'Italia; è solo un'offerta, ma sono interessati. È questo che conta. E continueranno a trattare, su cifre sempre più alte.»

«Wow» disse Cheryl Vale. «Dovremmo berci una brocca intera di satè per festeggiare.» Questo lei lo capiva; la discussione teologica l'aveva lasciata confusa, ma questo era chiaro. Come R.C, aveva buon senso, una ragionevolezza ben collaudata.

«Tira fuori il satè» ordinò Sebastian. «È l'ora del satè.»

«Ora è tuo» disse Lindy. «Devi solo decidere a chi venderlo.» Fece una smorfia triste.

«Forse» continuò Sebastian «lasceremo decidere a lui.» Era una possibilità che non avevano discusso. L'Anarca, ancora cadavere, era sembrato proprio quello che era: un oggetto, un prodotto commerciale. Ma ora stava diventando un essere umano, sebbene fosse tecnicamente proprietà del vitarium... un ente commerciale. «Egli era - è - un uomo scaltro» fece notare lui. «Probabilmente ci può dire più cose lui su Ray Roberts di quante ce ne possa dire la Biblioteca.» E Lotta non era ancora tornata; improvvisamente se ne accorse, ed ebbe la sensazione che qualcosa fosse andato storto. Si chiese cosa... e quanto fosse seria la situazione... Tenne vivo quel pensiero, nonostante il problema più pressante dell'Anarca.

«Che facciamo, lo portiamo all'ospedale?» chiese R.C.

«No» decise Sebastian. Era troppo rischioso; lì, nel vitarium, il dottor Sign avrebbe fornito tutta l'assistenza medica necessaria.

Sign disse, «Evidentemente sta per riprendere coscienza. Sembra che stia passando per il processo di rinascita in modo insolitamente rapido; questo indica che anche la sua morte è stata rapida.»

Chinandosi sull'Anarca, Sebastian lo studiò, studiò il volto scarno, scuro e rugoso. Era certamente un volto vivo, ora; il cambiamento era enorme. Veder diventare attiva quella che era stata solo inerte materia organica... questo è il vero miracolo, disse a se stesso, il più grande di tutti. La Resurrezione.

Gli occhi si aprirono. L'Anarca guardò Sebastian, il suo petto si alzava e si abbassava regolarmente; la sua espressione era tranquilla, e Sebastian decise che l'uomo era morto in questo stato. Una morte degna del suo nome, rifletté; l'Anarca era morto come Socrate: senza odio né paura. Ne rimase impressionato. Lui e la sua squadra al vitarium Fiasca di Hermes si erano sempre persi quel momento. Quel fenomeno si verificava prima della riesumazione, del recupero del redivivo. Ciò che avevano visto avveniva nella turpe atmosfera della tomba.

«Forse dirà qualcosa di profondo» osservò Lindy.

Le pupille degli occhi si mossero; l'uomo inerte che ora riviveva stava guardando ognuno di loro lì nella stanza. Gli occhi vagavano ma l'espressione degli altri lineamenti del viso rimaneva costante. Come se, pensò Sebastian, avessimo fatto risorgere una macchina per guardare, una telecamera. Mi chiedo che cosa ricordi,

pensò. Più di quanto ricordo io? Spero di sì, e d'altra parte sarebbe logico. Considerata la sua vocazione, sarà stato più all'erta.

La scura bocca screpolata e rinsecchita cominciò a muoversi. L'Anarca disse in un sussurro frusciante, simile a quello del vento: «Ho visto Dio. Ne dubitate?»

Ci fu un momento di silenzio e poi, tra lo stupore generale, R.C. Buckley disse: «Osate dubitarne?»

L'Anarca aggiunse: «Ho visto l'Uomo Onnipotente.»

«La sua mano» disse Buckley «poggiava su una montagna.» Si interruppe, cercando di ricordare; gli altri nella stanza lo guardarono. Anche l'Anarca lo fissò, attendendo che continuasse. «E ha abbassato gli occhi sul mondo,» disse infine Buckley «e su tutto ciò che stava intorno al mondo.»

«L'ho visto più chiaramente di quanto voi vediate me» bisbigliò l'Anarca. «Non dovete dubitarne.»

«Che cos'è?» chiese Bob Lindy.

«Una vecchia poesia irlandese» rispose Buckley. «Sono irlandese, io. È di James Stephens, se non ricordo male.»

L'Anarca, con voce più forte, disse: «Non ne fu soddisfatto; il suo sguardo era pieno di disappunto.» Poi chiuse gli occhi e rimase immobile. Il dottor Sign gli auscultò il cuore e verificò sui monitor le funzioni vitali. «Alzò la mano» riprese l'Anarca con voce fioca, come sul punto di scivolare di nuovo nella morte. «Ti sbarro la strada, disse. E non mi sposterò mai da dove sono.»

Buckley proseguì: «E disse: Bimbo caro, temevo che fossi morto. E la sua mano si fermò.»

«Sì» continuò l'Anarca, e annuì; la sua espressione era tranquilla. «Non voglio dimenticare. Egli ha fermato la sua mano, per me.»

Lindy chiese: «Perché? Perché eri speciale?»

«No» disse l'Anarca. «Ero qualcosa di piccolo.»

«Piccolo!» gli fece eco Sebastian, annuendo. Come lo ricordava bene questo particolare. Terribilmente, completamente piccolo, il più piccolo iota nell'universo delle cose. Ora anche lui ricordava: lo sguardo pieno di disappunto, la mano che si alzava... e poi si fermava, perché lui aveva detto qualcosa. Le parole dell'Anarca, e quelle di Buckley, gli avevano riportato alla mente il resto di quel ricordo. Quella terrificante mano alzata, colma d'ira.

«Lui disse che temeva che io fossi morto» continuò l'Anarca.

«Be', lo eri» disse Lindy con il suo solito senso pratico. «È questo il motivo per cui ti trovavi lì, giusto?» Guardò Sebastian: era evidente che non era affatto impressionato. «E tu, R.C.,» disse a Buckley «c'eri anche tu? Come mai ne sai così tanto?»

«Una poesia!» disse Buckley eccitato. «Un ricordo della mia infanzia. Gesù Cristo, lasciamo perdere.» Sembrava a disagio. «Mi fece una grande impressione quando ero ragazzino. Non la ricordo tutta, ma quello che lui ha detto...» indicò l'Anarca «me ne ha fatto ricordare gran parte.»

Sebastian disse all'Anarca: «Ecco come faceva. Ora ricordo.» E ne ricordò ancora un bel pezzo. Ci sarebbe voluto molto tempo per analizzarla e assimilarla. Poi, rivolto al dottor Sign: «Può fornirgli un'adeguata assistenza medica? Possiamo evitare di

mandarlo in ospedale?»

«Possiamo provare» disse il dottor Sign senza sbilanciarsi. Continuò a controllare gli strumenti e ad auscultare il battito; sembrava preoccupato soprattutto per il cuore. «Adrenalina» disse, e cercò nella sua borsa da medico; in un attimo stava preparando un'iniezione.

«Dunque R.C. Buckley,» disse Bob Lindy «il brillante rappresentante, è un poeta!» La sua reazione era un misto di disprezzo e incredulità.

«Vaffanculo» gli disse Cheryl Vale bruscamente.

Sporgendosi di nuovo sopra l'Anarca, Sebastian gli chiese: «Sa dove si trova in questo momento?»

Debolmente, l'Anarca rispose: «In un ambulatorio medico, penso. Non mi sembra di essere in un ospedale.» I suoi occhi vagarono di nuovo intorno, con la curiosità di un bambino, semplice e ingenuo, pieno di meraviglia, che accetta senza resistenza ciò che vede. «Voi siete miei amici?»

«Sì» rispose Sebastian.

Bob Lindy era abituato a parlare in modo diretto con i redivivi, e lo fece anche quella volta. «Tu eri morto» disse all'Anarca. «Sei morto circa venti anni fa. Mentre eri morto è accaduto qualcosa al tempo; ha cominciato a scorrere al contrario. Per cui sei tornato in vita. Cosa ne pensi?» Si sporse su di lui, parlando più forte, come a uno straniero: «Qual è la tua reazione?» Attese un istante, ma non ebbe risposta. «Ora dovrai rivivere di nuovo tutta la tua vita, fino all'infanzia, all'età neonatale e infine tornerai nell'utero.» E come per consolarlo, aggiunse: «Accadrà anche a tutti noi, che siamo morti o meno.» Indicò Sebastian: «Questo tizio qui è morto. Proprio come te.»

«Allora Alex Hobart aveva ragione» disse l'Anarca. «C'erano dei fedeli che la pensavano così, e aspettavano che io tornassi.» Sorrise, con un sorriso innocente ed entusiasta. «Pensavo che fosse grandioso, da parte loro. Mi chiedo se sono ancora vivi.»

«Certo» disse Lindy. «Oppure stanno per risorgere. Non capisci? Se pensi che il tuo ritorno significhi qualcosa, sbagli. Voglio dire, non ha alcun significato religioso; è solo un evento naturale, ora.»

«Anche se fosse così,» disse l'Anarca «a loro farà piacere lo stesso. Qualcuno ha cercato di contattarvi? Sarei lieto di darvi i loro nomi.» Poi chiuse di nuovo gli occhi, e per un certo tempo sembrò che avesse delle difficoltà a respirare.

«Quando avrà recuperato le forze» gli suggerì il dottor Sign.

«Dovremmo metterlo in contatto con la sua gente» disse padre Faine.

«Naturalmente» replicò Sebastian, irritato. «È la procedura standard. Lo facciamo sempre, come sai.» Ma questo era un caso speciale. E tutti lo sapevano, tranne naturalmente lo stesso Anarca. Sembrava straordinariamente felice di essere di nuovo in vita, e già pensava a coloro che gli erano stati vicini, quelli di cui lui si era fidato e che si erano fidati di lui. La gioiosa riunione, pensava. Non nella prossima vita, ma qui. Che ironia... questo è il luogo di incontro delle anime, il vitarium Fiasca di Hermes della Grande Los Angeles, California.

Ora padre Faine stava parlando con l'Anarca; due colleghi profondamente assorbiti dal loro comune interesse.

«L'epitaffio sulla sua tomba» stava dicendo padre Faine. «Conosco il poema; mi

ha sempre incuriosito, suppongo per il fatto che rifiuta completamente ogni principio del cristianesimo: il concetto di un'anima immortale, l'Aldilà, la redenzione. L'ha scelto lei?»

«L'hanno scelto per me» mormorò l'Anarca. «I miei amici. Le mie concezioni erano simili a quelle di Lucrezio: presumo che sia questo il motivo.»

«La pensa ancora allo stesso modo?» chiese padre Faine. «Anche adesso che ha sperimentato la morte, l'Aldilà e la rinascita?» Attese con interesse la risposta.

L'Anarca bisbigliò: «Questa ciotola di latte, la pece su quel vasetto laggiù, sono strani viaggiatori diretti lontano e provenienti da lontano. Ecco un fiocco di neve che un tempo era una fiamma, una fiamma che un tempo era un frammento di stella.» Sollevò lo sguardo verso il soffitto del laboratorio. «Credo ancora in questo. Ci crederò sempre.»

«Ma senta quest'altro brano» disse padre Faine. «'I semi che un tempo erano noi si sono sparsi nell'aria: in parte ricadono sul terreno, in parte turbinano nel cielo, ma non sono perduti bensì soltanto separati. La Vita non si esaurisce'.»

L'Anarca terminò: «'A estinguersi sono le singole forme'.» La sua voce, strana, fioca e triste, era quasi impercettibile. «Non lo so, dovrò pensarci... è troppo presto.»

«Lo lasci riposare» disse il dottor Sign.

«Sì, lo lasci in pace» aggiunse Bob Lindy. «Lei fa sempre così, padre: tutte le volte che abbiamo un redivivo, lei spera che conosca le risposte ai suoi problemi teologici. E invece nessuno le conosce: sono tutti come Seb, ricordano soltanto poche cose.»

«Questo non è un uomo come tutti gli altri» disse padre Faine. «L'Anarca è stato un grande uomo religioso, una grande forza religiosa... e tornerà a esserlo.»

E ha un grande valore, disse fra sé Sebastian. Proprio per questo motivo. Pensiamo prima alle cose più importanti: la teologia e la poesia vengono dopo. Al confronto di quello che è veramente in ballo.

Tornato al suo appartamento, Douglas Appleford fece una videofonata personale a Roma, Italia.

«Vorrei parlare con il signor Anthony Giacometti» disse all'operatore. Subito, ebbe Giacometti in linea.

«Come è andata con il vitarium?» chiese Appleford.

Giacometti, in vestaglia, con i lunghi capelli scompigliati, gli occhi dallo sguardo intenso, disse, «Mi stia a sentire: è sicuro che lo abbiano loro? Veramente sicuro? Hanno continuato a menare il can per l'aia. Penso che se lo avessero avuto veramente, come dicono, avrebbero stabilito un prezzo. Dopo tutto, sono in affari; vogliono vendere.»

«Ce l'hanno loro» disse Appleford, con assoluta sicurezza. Le parole della signora Hermes l'avevano convinto del tutto. «Hanno paura degli Uditi» spiegò. «Temono che lei rappresenti Ray Roberts; ecco perché non lo diranno. Ma continui a trattare; continui a fare offerte, e vedrà che se lo aggiudicherà lei.»

«Okay, signor Appleford» disse improvvisamente Giacometti. «Farò come lei dice; ci ha già aiutato in passato e ci fidiamo di lei.»

«E fate bene» dichiarò Appleford. «Se riesco ad avere qualche altra informazione ve la passerò... per la solita somma. La donna non ha detto che lo avevano già tirato

fuori, che lui era vivo; ha soltanto detto che sapevano dov'è sepolto. Questo potrebbe spiegare la loro riluttanza - per legge non possono venderlo finché non è redivivo.» E aggiunse: «Chiamerò la mia fonte e cercherò di ottenere altre informazioni. Non sembra in grado di nascondere alcunché; è fatta così.»

Giacometti, seccato, interruppe la conversazione.

Mentre si stava allontanando dal videofono, Appleford lo sentì suonare; si sporse, prese il ricevitore, aspettandosi di vedere di nuovo Giacometti che aveva cambiato idea. Invece si trovò davanti l'immagine ridotta ma reale della sua direttrice, Mavis McGuire.

«Sono di nuovo alle prese con un problema che riguarda Ray Roberts e gli Uditi» disse Mavis, storcendo la bocca per il disgusto. «Una giovane donna, una certa Lotta Hermes, si trova qui alla Biblioteca e cerca di ottenere le informazioni che abbiamo su Roberts. La sto trattenendo nel mio ufficio e ho chiamato un Cancellatore. Dovrebbe arrivare presto.»

Appleford chiese, «Ha provato a sentire se il Consiglio dei Cancellatori conosce il luogo in cui è sepolto l'Anarca Peak?»

«Certo. Non abbiamo quella informazione.» Mavis tornò a fissarlo con quegli occhi gelidi e pieni di sospetto. «Questa signora Hermes dice che ha già parlato con lei oggi. Riguardo l'Anarca.»

«Sì» disse Appleford. «È entrata con un agente di polizia di Los Angeles subito dopo che avevo parlato con lei. Loro - il vitarium di cui il marito è proprietario - sanno dov'è sepolto l'Anarca, per cui se vuole quella informazione può ottenerla facilmente da lei.»

«Me lo sentivo che lo sapeva» disse Mavis. «Ho parlato un po' con lei; ma appena accennavo all'Anarca cambiava discorso. Avrà paura di tradirsi, immagino. Senta: abbiamo ancora una copia dattiloscritta di quella *apologia pro vita sua* di Peak, *Dio alla sbarra?* Oppure è stata passata al Consiglio dei Cancellatori? So che non è mai passata per le mie mani. Mi ricorderei di quelle stucchevoli banalità che gettava sempre in pasto al volgo.»

«Me ne sono rimaste quattro copie stampate» disse Appleford, calcolando e ricordando. «Dunque non ha ancora raggiunto lo stadio di dattiloscritto. E mi è stato detto da uno del mio staff che diverse altre copie stampate circolano da qualche parte, probabilmente in biblioteche private.»

«Dunque in qualche misura è ancora in circolazione. È ancora teoricamente possibile che qualcuno la trovi.»

«Se hanno fortuna, sì. Ma quattro copie non sono molte, considerando che una volta ne circolavano più di cinquantamila rilegate e trecentomila in brossura.»

Mavis chiese, «Lei l'ha letto?»

«Io... gli ho dato solo un'occhiata. È formidabile, penso. E originale. Non sono d'accordo con lei sulle 'stucchevoli banalità'.»

«Quando l'Anarca risorgerà» disse Mavis «cercherà probabilmente di ricominciare la sua carriera religiosa. Se riesce a evitare di essere assassinato. E ho l'impressione che sia scaltro; dal suo libro traspare un carattere pratico e positivo - non aveva certo la testa tra le nuvole. E inoltre potrà far tesoro della sua esperienza dell'oltretomba. Penso che se la ricorderà, a differenza della maggior parte dei redivivi; a ogni modo

dirà che se la ricorda.» Il suo tono era cinico e sprezzante. «Il Consiglio non è proprio entusiasta all'idea che l'Anarca riprenda la sua carriera di venditore di religione; sono piuttosto scettici. Proprio quando stavamo per cancellare le ultime copie di *Dio alla sbarra* lui ricompare per scriverne il seguito... e c'è da prevedere che questo sarà peggiore, più radicale, più distruttivo.»

«Sì, capisco» disse Appleford immerso nei suoi pensieri. «Essendo stato morto si troverà nella posizione di chi può pretendere di aver avuto la visione autentica dell'oltretomba; di aver parlato con Dio, di aver visto il Giorno del Giudizio - il solito materiale che riportano i redivivi... ma il suo avrà autorità e la gente lo ascolterebbe.» Pensò a quale sarebbe stata la reazione di Ray Roberts. «So che a voi e al Consiglio non piace Roberts,» disse «ma se siete preoccupati dalle dottrine che l'Anarca riferirà...»

«La tua logica è chiara» disse Mavis McGuire, riflettendo. «Bene, allora; seguiremo la signora Hermes fino a quando non scopriremo il nome del cimitero, e se riusciamo a scoprirlo lo passeremo a Roberts. O almeno...» esitò «... sarà questo che io raccomanderò al Consiglio; toccherà a loro prendere una decisione, naturalmente. E se il corpo è stato preso dal cimitero ci concentreremo sul vitarium di suo marito.»

«Si può fare legalmente» disse Appleford, che prendeva sempre posizioni moderate. «L'Anarca si può comprare, in modo onesto, facendo un'offerta al vitarium.» Non menzionò, naturalmente, il suo legame con Anthony Giacometti; ciò non riguardava la Biblioteca. Tony dovrà fare presto, si disse. Una volta che il Consiglio si sarà mosso, le cose andranno avanti rapidamente. Si chiese se il superiore di Giacometti avrebbe potuto - o voluto - fare un'offerta superiore a quella della Biblioteca. Una considerazione interessante: uno scontro all'ultimo sangue tra i Cancellatori e il più potente gruppo religioso d'Europa.

Mavis McGuire riagganciò, e Appleford si sedette a leggere il giornale della sera... tutto dedicato al pellegrinaggio di Ray Roberts. Sembrava essere l'unica notizia del giorno. Straordinarie misure di sicurezza della polizia, e tutto il resto. Si sentiva annoiato, e andò in cucina a sorbirsi un po' di satè.

Mentre era impegnato, suonò di nuovo il videofono. Lasciò il satè e andò a rispondere.

Era di nuovo Mavis McGuire. «Adesso con la signora Hermes c'è un Cancellatore» disse Mavis. «La interrogheranno; se la stanno lavorando. Secondo la loro opinione probabilmente il vitarium ha corso un rischio calcolato e ha riesumato l'Anarca, per evitare di perderlo: vale troppo da un punto di vista commerciale. Per cui pensano che non ci sia bisogno di localizzare il cimitero; tutto quello che dobbiamo fare è andare al vitarium. Il Consiglio ci sta mandando qualcuno in questo stesso momento; vogliono andarci prima che chiuda per la notte.» E aggiunse: «Stanno mandando mia figlia.»

«Ann?» disse Appleford, sorpreso. «Perché non un Cancellatore?»

Mavis spiegò: «Annie lavora bene con gli uomini, e in questo caso dovrà vedersela con un certo signor Sebastian Hermes, un redivivo che ora ha sui quarantacinque anni. Riteniamo che questo tipo di approccio abbia più possibilità di successo rispetto a un raid puro e semplice. È ragionevole pensare che abbiano portato il corpo dell'Anarca dal cimitero al vitarium, l'abbiano rivitalizzato, e poi l'abbiano portato in

un’altra località, una clinica privata che non riusciremmo mai a ritrovare.»

«Capisco» disse Appleford, impressionato. Anche la scelta di Ann McGuire lo impressionava; non l’aveva mai vista all’opera. Soprattutto con gli uomini, come diceva sua madre. Il suo apporto era decisivo ogni qual volta si poteva far leva sul sesso.

Era sempre stata la sua speranza, il suo sogno masochista, che Mavis e il Consiglio mandassero Ann a fare il pelo e il contropelo *a lui.*

In questa situazione, con Sebastian Hermes sposato, Ann sarebbe stata particolarmente efficace. La sua specialità era intromettersi in una relazione tra un uomo e una donna come terzo incomodo, finendo coll’eliminare la moglie - o la fidanzata, quel che fosse - e ridurre il numero di giocatori a due: lei e l’uomo.

Buona fortuna, signor Hermes, pensò Appleford con un sogghigno. E poi pensò alla piccola timida signora Hermes sottoposta a un interrogatorio da parte di un Cancellatore, e questo lo mise a disagio. Dopo l’interrogatorio, Lotta Hermes non sarebbe più stata la stessa. Si chiedeva in quale senso: se nel bene o nel male. L’interrogatorio poteva avere due effetti: o rafforzarla o distruggerla. Sperava che si verificasse la prima ipotesi; provava simpatia per quella ragazza. Ma aveva le mani legate.

9

Non è che Dio conosca le cose in quanto esistono: esse esistono in quanto Dio le conosce, e il fatto che egli le conosca costituisce la loro stessa essenza.
SCOTO ERIUGENA

Ho combinato proprio un bel guaio, pensava l'agente Tinbane. Ho rovinato la mia amicizia con gli Hermes, e per colpa mia Lotta è dovuta tornare alla Biblioteca. È il mio fardello morale, qualunque cosa le accada; mi resterà sulla coscienza, fino alla mia nascita.

Tante volte, pensò, quando una persona ha una fobia che riguarda un posto o una situazione particolare, c'è un motivo valido. È una forma di precognizione. Se Lotta è così impaurita all'idea dì andare là, allora probabilmente ha ragione a esserlo. Quei Cancellatori, disse fra sé. Mistero: chi e cosa sono? La Polizia di Los Angeles non lo sa; *io* non lo so.

Ora era a casa, con Bethel. E, come al solito, lei lo stava tormentando.

«Sembra che non ti piaccia per niente il tuo satè» disse Bethel arrabbiata.

«Vado fuori» annunciò lui «a rimettere. In un posto dove possa stare da solo e pensare.»

«Oh? Interferisco con i tuoi pensieri? A chi sono rivolti?»

Lui rispose, colpito dal suo tono: «Okay, se proprio lo vuoi sapere, te lo dirò.»

«Un'altra donna.»

«Esatto» confermò. «Una di cui potrei essere innamorato.»

«Una volta hai detto che non avresti mai amato nessuna come hai amato me; che ogni altro rapporto...»

«Questo valeva allora.» Erano passati troppi anni; il dialogo non poteva ravvivare un matrimonio moribondo. Perché dovrei essere sposato - rimanere sposato - con una donna che fondamentalmente non mi rispetta o non prova affetto? si chiese. Tutti quegli anni orribili, i litigi... Alzandosi in piedi, si staccò dal suo tubicino del satè. «Forse ho provocato la sua morte. Ho una grossa responsabilità.» Devo tirarla fuori dalla Biblioteca, disse fra sé.

«Stai andando da lei!» esclamò Bethel. «Senza neanche cercare di nascondere questa... relazione illecita a me, tua moglie. Io ho preso sul serio le promesse che ci siamo scambiati il giorno del nostro matrimonio, ma tu non ci hai mai neppure provato. Se il nostro matrimonio non funziona è perché tu non ci hai mai provato e non ti sei mai sentito responsabile. E ora stai andando da lei apertamente, senza il

minimo pudore. Vai pure!»

«Ciao!» disse lui. La porta dell'appartamento si chiuse alle sue spalle e si ritrovò nella hall, affrettandosi verso la sua aeromobile di servizio parcheggiata. Ma si chiese: devo uscire così, in borghese? No. Tornò indietro alla porta dell'appartamento, e la trovò chiusa a chiave.

«Non cercare di rientrare» disse Bethel. «Chiederò il divorzio.» La sua voce giungeva chiara, anche attraverso la pesante porta di servofòrmica. «Per quanto mi riguarda, tu non vivi più qui.»

«Voglio la mia uniforme!» urlò Tinbane.

Non ci fu risposta. La porta rimase chiusa.

Sul tetto della sua aeromobile c'era una chiave di riserva; ancora una volta corse verso l'ascensore. Lei non può mettersi tra me e la mia uniforme, si disse. È illegale. Raggiunta l'aeromobile cercò nel cruscotto. Oh, al diavolo! Si mise al volante, e accese il motore. L'importante è che abbia la mia arma, si disse; la tirò fuori dalla fondina, controllò che tutti i proiettili fossero nel caricatore - tranne quello contro cui potenzialmente batteva il grilletto già armato - e poi sfrecciò nel cielo crepuscolare di Los Angeles.

Cinque minuti dopo atterrò nel parcheggio deserto - o meglio semideserto - della Biblioteca Pubblica d'Attualità. Con mano esperta, Tinbane diresse la luce della torcia verso ognuna delle aeromobili parcheggiate. Appartenevano tutte ai Cancellatori, tranne una registrata sotto il nome di Mavis McGuire. Così sapeva chi avrebbe trovato nella Biblioteca oltre Lotta Hermes: una banda composta da almeno tre Cancellatori e dalla direttrice.

Raggiunse rapidamente l'entrata della Biblioteca, e la trovò sprangata. Be', pensò, è naturale. La Biblioteca è chiusa. Ma so che lei è là dentro, anche se la sua aeromobile non è parcheggiata qui. Probabilmente è venuta in taxi, perché aveva paura di guidare.

Tirò fuori dal cofano dell'aeromobile un analizzatore di serrature, lo trasportò tenendolo per la consunta cinta di cuoio - aveva fatto parecchi anni di servizio - fino alla porta della Biblioteca. Messo in moto, l'analizzatore sondò la serratura, ascoltandone gli scatti, e poi riprodusse una copia della chiave; la porta si aprì completamente, senza aver subito alcun danno, senza alcun segno di scasso.

Rimise l'analizzatore nel cofano; poi, fermandosi, ispezionò tutte le apparecchiature che trasportava di solito. Cos'altro poteva essergli utile? Gas anti-sommossa? Il suo utilizzo poteva essere riferito ai suoi superiori; sarebbero stati guai. Decise di usare l'apparecchio per la rilevazione delle onde cefaliche; mi dirà quante persone ci sono nelle vicinanze e individuerà i loro percorsi. Saprò chi sta convergendo su di me e da dove. Prese dunque il rilevatore di onde cefaliche, lo accese e lo regolò al minimo; sullo schermo apparvero subito cinque punti distinti, cinque cervelli umani al lavoro a distanza di alcuni metri, probabilmente all'ultimo piano della Biblioteca. Regolò il rilevatore al massimo, e apparvero sette punti; doveva affrontare sei impiegati della Biblioteca in tutto, più Lotta Hermes, che presumeva essere uno dei punti.

Pensava che fosse ancora viva, ancora dentro la Biblioteca.

Comunque, prima di entrare dalla porta del soffitto, che ora era aperta, si sedette di

fronte alla propria aeromobile, prese il ricevitore del videofono, e compose il numero del vitarium Fiasca di Hermes. Se lo ricordava bene.

«Qui è il vitarium Fiasca di Hermes» rispose R.C. Buckley, facendo un'apparizione sullo schermo del videofono.

«Vorrei parlare con Lotta» disse Tinbane.

«Un attimo che vedo.» Buckley scomparve per un breve tempo, poi ritornò. «Seb dice che non è ancora tornata dalla Biblioteca. L'ha mandata là per svolgere delle ricerche - aspetta un secondo: ecco Seb.»

Sullo schermo apparvero i tratti somatici tristi e intelligenti di Sebastian Hermes. «No, non è tornata, e sono veramente preoccupato. Comincio a pentirmi di averla mandata; forse dovrei chiamare la Biblioteca per avere sue notizie.»

«Sarebbe una perdita di tempo» disse Tinbane. «Io mi trovo alla Biblioteca proprio ora, ho parcheggiato sul tetto. So che lei è là dentro. La Biblioteca è chiusa, ma questo non è un problema; ho con me l'aeromobile e tutta l'attrezzatura. In effetti ho già aperto la serratura. Mi stavo solo chiedendo se debbo dare loro l'opportunità di rilasciarla spontaneamente.»

«*Rilasciarla*?» gli fece eco Seb, sbiancando in volto. «Pensa dunque che sia loro prigioniera?»

«So che quando la Biblioteca ha chiuso non l'hanno mandata via.» Aveva un'intuizione chiarissima che le cose stessero così; erano proprio le sue facoltà quasi psioniche a renderlo un buon agente di polizia. «Lei è ancora là dentro, e la stanno trattenendo; non sarebbe rimasta se non la tenessero prigioniera.»

«Videofonerò alla Biblioteca» disse Sebastian con voce inespressiva.

«Per dire cosa?»

«Per dire che rivoglio mia moglie!»

«Okay,» disse Tinbane «faccia pure.» Diede a Sebastian il numero di telefono dell'aeromobile. «Poi mi richiami e mi dica cosa le hanno risposto.» Continuò a tenere lo sguardo fisso sullo schermo del rivelatore di onde cefaliche; indicava sempre sette cervelli nelle vicinanze, che si muovevano appena; la localizzazione dei punti sullo schermo subiva cambiamenti continui ma quasi impercettibili. Ti diranno che lei è stata lì, ma che se n'è andata. Forse diranno che lei non è mai entrata, che loro non ne sanno niente. *Noli me tangere*, pensò. Ecco cosa dice di sé la Biblioteca. Non toccatemi. Bastardi.

Cinque minuti dopo brillò la luce del suo videofono; alzò il ricevitore. «Ho parlato con il portiere» disse Sebastian distrutto.

«E cosa ha detto?»

«Che è rimasto da solo nell'edificio; tutti gli altri, lo staff, sono andati a casa.»

Tinbane disse: «Ci sono sette persone vive sotto di me. Okay, andrò giù a dare un'occhiata. La richiamerò non appena avrò appurato qualcosa.»

«Devo chiamare la polizia?» chiese Sebastian.

«Sono io la polizia!» disse Tinbane, e riagganciò.

Regolò il circuito di allarme del rilevatore, in modo che si attivasse quando qualcuno si fosse trovato a una distanza di un metro e mezzo, e poi, tenendo in una mano il rilevatore e nell'altra il suo revolver di ordinanza, si diresse in fretta verso la porta di ingresso.

Un attimo dopo, scendendo le scale, raggiunse l'ultimo piano.

Porte chiuse. Buio e silenzio. Armeggiò con la torcia a infrarossi, e la accese. Guardando lo schermo del rilevatore notò i sette punti disposti su un unico piano distante da lui più di due metri in verticale; infatti il sistema d'allarme non era scattato. Al piano inferiore, decise. Cercò di ricordarsi, mentre scendeva le scale, su quale piano Mavis McGuire avesse i suoi uffici privati. Al terzo piano, se non sbagliava.

L'allarme scattò, facendo brillare a intermittenza la lampadina. Si trovava al piano giusto, distante ora solo in orizzontale. Sesto piano, notò. Quello dove si dice si tenga il Consiglio dei Cancellatori. E le luci di quel piano non erano state spente. Immerso nella luce gialla, gli apparve davanti un corridoio di porte chiuse.

Camminava lentamente, guardando di tanto in tanto in alto e poi dietro lo schermo del rilevatore. I sette punti avanzarono verso di lui lungo un asse orizzontale. Tutti riuniti in un luogo, più o meno; raggruppati insieme in un ufficio.

Chissà come ne uscirò fuori, si chiese Tinbane. Probabilmente le pressioni della Biblioteca mi faranno perdere il lavoro; hanno ottimi contatti nelle autorità cittadine. Al diavolo, pensò. Comunque non era un granché, come lavoro. Se poi fosse riuscito a dimostrare che i Cancellatori avevano trattenuto a forza Lotta Hermes, non era da escludere che ne venisse fuori una qualche azione legale, se lei avesse confermato la sua versione. Ma, rifletté, questo avrebbe significato per Lotta comparire in tribunale, o almeno firmare una denuncia, e lei sicuramente non avrebbe voluto: sarebbe stato terribile come l'aver affrontato la Biblioteca. Be', ormai era troppo tardi per preoccuparsi; poteva solo sperare che, arrivati al dunque, Lotta avrebbe scagionato la sua azione compiuta senza uniforme ma con l'attrezzatura da poliziotto.

In quel mentre il filamento orizzontale della lampadina si illuminò, e rimase acceso. Si trovava a meno di due metri da qualcuno. Di fronte, la porta chiusa di un ufficio. Percepiva le persone dall'altra parte, tutte e sette, ma, ascoltando, non sentiva nulla. Carogne, disse tra sé.

Tornò di corsa sul tetto, borbottando, e prese dall'aeromobile uno strumento di monitoraggio, che trasportò laboriosamente insieme all'altra attrezzatura (la pistola, la torcia, il rilevatore di onde cefaliche) al sesto piano, di fronte alla porta chiusa di quell'ufficio. Lavorando velocemente e con precisione, mise in moto lo strumento di monitoraggio; questo, già programmato, si assottigliò in modo da poter passare sotto la porta. Giunto dall'altra parte, riprese la sua forma di oggetto qualsiasi, e mise in azione i suoi recettori audio e video.

Stringeva in mano il ricevitore video dello strumento; all'orecchio teneva la cuffietta audio. Subito questa iniziò a squittire al suono di una voce umana. Un Cancellatore, decise. E la parte video; scrutò la superficie non più grande di un francobollo, grigia e vagamente illuminata. Il macchinario non aveva messo a fuoco, stava ancora osservando a casaccio.

«... Inoltre» stava dicendo il Cancellatore, con la sua voce cupa e sentenziosa, «ci occupiamo anche della sicurezza pubblica. In questa Biblioteca è un assioma che la sicurezza pubblica venga al primo posto; la cancellazione di materiale scritto pericoloso, compromettente...» Continuava a pontificare. Tinbane ispezionò la piccola superficie. Tre figure raggruppate insieme, un uomo e due donne; girò la

manopola di ingrandimento in senso orario, e il volto di una donna riempì il piccolo schermo. Sembrava Lotta Hermes, ma l'immagine era distorta e indistinta, e non ne era sicuro. Regolò lo scanner finché questo non rivelò il volto dell'altra donna. Lei, decise, era senza dubbio Mavis McGuire. La sua identificazione era certa.

E ora, nella cuffietta, sentì la sua voce.

«Non capite quant'è pericoloso quest'uomo?» stava declamando Mavis. «Con le sue lusinghe ai proletari, riuscirà a far scoppiare altre sommosse, altri atti di disobbedienza civile, non solo nella Libera Municipalità Negra, ma qui fra i negri e i bianchi pro-negri della West Coast. Non dobbiamo dimenticare Watts, Oakland e Detroit, non dovete dimenticare quello che avete imparato a scuola.»

Una roca e penetrante voce di Cancellatore replicò: «Potremmo diventare tutti parte della LMN, quando questo si verificherà.»

«Virtualmente abbiamo compiuto una cancellazione totale di *Dio alla sbarra*» disse Mavis McGuire. «Il suo principale trattato, o come volete chiamarlo, è quasi scomparso. Per sempre. Fu *Dio alla sbarra* che, trent'anni fa, prima che voi nasceste, contribuì a infiammare i sentimenti di massa che hanno portato alla creazione della LMN. L'Anarca ne fu personalmente responsabile; se non avesse tenuto discorsi e sermoni e scritto trattati, non si sarebbe mai formata la LMN, ed esisterebbero ancora gli Stati Uniti; il nostro paese non si sarebbe suddiviso in tre parti. Quattro, se consideriamo le Hawaii e l'Alaska: non sarebbero diventate nazioni a sé stanti.»

L'altra donna, presumibilmente Lotta Hermes, gridò sommessamente, con la mano sul volto: era una forma rannicchiata, seminascosta da Mavis McGuire e dal Cancellatore. Altri quattro Cancellatori, rifletté Tinbane, si trovavano nelle vicinanze, probabilmente nell'altra stanza dell'ufficio. Aspettano di ricominciare con la ragazza, pensò; conosceva la procedura di interrogatorio, i turni che si susseguivano regolarmente; anche la polizia lavorava in questo modo.

«Ora, per quanto riguarda Ray Roberts,» disse il Cancellatore «lui sa probabilmente più cose sull'Anarca di quante ne sappia qualunque altro essere vivente. Cosa pensate che provi di fronte alla rinascita dell'Anarca? Pensate che Roberts ne sia profondamente turbato? Oppure pensate che ne sia entusiasta?»

«Per favore, sia così gentile da rispondere al membro del consiglio» disse la signora McGuire alla ragazza rannicchiata. «Le ha fatto una domanda ragionevole. Lei sa che presto Roberts verrà in pellegrinaggio sulla West Coast, perché è preoccupato. Non vuole che questo accada. Roberts è un negro, appartiene alla LMN. Ed è il capo della religione Udi.»

Il Cancellatore aggiunse: «Non crede che ciò riveli cosa dobbiamo aspettarci dall'Anarca redivivo? Se Roberts, un negro come lui e capo dell'Udi...»

Tinbane si tolse la cuffietta dall'orecchio, poggiò la parte video dell'attrezzatura, si liberò di tutto tranne che della sua pistola d'ordinanza. Chissà se i Cancellatori vanno in giro armati, si chiese. Regolò attentamente la pistola alla luce del corridoio. Calcolò la distanza, quanti di loro dovevano essere fatti fuori, come proteggere nel migliore dei modi Lotta Hermes. E come finalmente, una volta compiuta la strage, essere sicuro di poter fuggire dalla Biblioteca insieme a Lotta salendo sul tetto e raggiungendo l'aeromobile.

Ho una possibilità su dieci di farcela, decise. Probabilmente accadrà solo che io e

Lotta scompariremo nella Biblioteca e non ne riemergeremo più. Scompariremo per sempre.

Ma forse è proprio questo, pensò, che le devo.

Ancora una volta regolò i comandi della sua arma. Non devi uccidere nessuno, si rese conto; non è concepibile scamparla dopo aver ucciso qualcuno... anche se io e Lotta riusciamo a scappare, ci daranno la caccia, ci seguiranno dappertutto, per il resto dei nostri giorni. Finché non saremo tornati nell'utero. E, pensò, non credo che cercheranno di ucciderci... o almeno non subito, non senza che la cosa sia stata discussa dal Consiglio; se quello che so dei Cancellatori corrisponde al vero, si dovrà giungere a una qualche decisione ufficiale.

Okay, ci siamo.

Aprì la porta e disse: «Signora Hermes? Si torna a casa!»

Senza fare alcun rumore, senza muoversi, le tre persone, Lotta, Mavis McGuire e l'alto Cancellatore, magro come un palo di scopa, con la sua brutta faccia allungata, lo guardarono.

La porta in fondo all'ufficio era rimasta aperta, e da essa altri quattro Cancellatori osservavano la scena. Tutto si era fermato. Lui li aveva congelati tutti e sette, li aveva sospesi nelle loro attività al di fuori del tempo, grazie alla sua sola presenza. E alla grande e grigia arma che teneva in mano; il grosso revolver in dotazione alla polizia. Era un uomo armato, non un agente di polizia, ma sapeva come parlare da dietro la sua arma: sapeva in che modo utilizzarla senza dover fare fuoco.

Piegandosi sulla piccola figura ingobbita di Lotta Hermes, Tinbane disse: «Venga con me.» Lei continuò a guardarlo senza espressione. «Su, venga» ripeté, esattamente con lo stesso tono. «Voglio che lei venga qui accanto a me.»

Aspettò e poi, tutto a un tratto, lei si alzò e si diresse verso di lui, per metterglisi al fianco. Nessuno cercò di impedirglielo; nessuno aprì bocca.

La conoscenza del male - e la consapevolezza di essere stati colti in fallo - aveva un effetto paralizzante sulla maggior parte delle persone. Fino a quando, pensò lui, riesco a mantenere l'archetipo dell'autorità. Neanche i Cancellatori, pensò, ne sono immuni. Forse.

«Io l'ho già vista» disse Mavis McGuire. «Lei è un agente di polizia.»

«No» rispose lui. «Lei non mi ha mai visto prima.» Prese il braccio di Lotta e le disse: «Vada sul tetto e mi aspetti dentro l'aeromobile. Stia attenta a trovare quella giusta; si trova sulla sinistra appena usciti dalla scala.» Mentre lei si avvicinava obbediente lui aggiunse: «Senta il cofano con la mano; il motore è caldo. Può riconoscerla così.»

Uno dei Cancellatori all'interno dell'altro ufficio gli sparò con quella che riconobbe come una pistola illegale a frammentazione, molto piccola, con un singolo colpo dirompente.

Il proiettile lo colpì a un piede, ma senza esplodere. Evidentemente le munizioni erano vecchie, e forse la pistola non era mai stata usata; probabilmente il suo proprietario non sapeva come tenerla pulita ed efficiente, e il grilletto non aveva colpito la carica interna.

Tinbane sparò velocemente nove colpi a caso, sventagliando entrambi gli uffici. Premette il grilletto del suo revolver fino a quando la stanza non divenne opaca per i

frammenti che rimbalzavano da tutte le parti, viaggiando a una velocità che avrebbe potuto stordire, ferire leggermente o accecare; sparò ancora mentre zoppicava per il corridoio e poi corse verso le scale più in fretta che poteva, maledicendo il suo piede ferito, che ora gli dava dolore e non funzionava bene. Non riuscì a guadagnare terreno e se li ritrovò dietro - cibo, pensò rabbiosamente, proprio al piede dovevano colpirmi! Mentre la porta sulle scale si chiudeva dietro di lui, un proiettile a frammentazione detonò nel corridoio; il vetro della porta si ruppe e le schegge gli ferirono il collo, la schiena e le braccia. Ma continuò a salire le scale. Arrivato in cima, a livello del tetto, sparò l'ultimo colpo giù per le scale, riempiendo il vano di innumerevoli pallini, sufficienti a fermare chiunque, a meno che la persona non volesse rischiare la cecità, e poi si trascinò con il piede ferito verso l'aeromobile.

Di fianco a essa, e non dentro, trovò Lotta Hermes; la donna lo guardò in volto senza parlare; lui le aprì lo sportello e la fece entrare. «Chiuda» disse, e si mise al volante, sbattendo anche il suo sportello. Ora un gruppo di Cancellatori era arrivato sul tetto, ma si agitavano in modo confuso, qualcuno cercava di sparare all'aeromobile, qualcuno cercava di seguirli con il proprio mezzo, altri forse volevano lasciar perdere.

Tinbane decollò, prese quota, accelerò rapidamente quanto gli consentiva il motore truccato della polizia, poi prese il microfono e disse al centralinista della sua sottostazione: «Sto andando al Peralta General Hospital e vorrei un'altra aeromobile disponibile nel parcheggio, in caso di emergenza.»

«Okay, 403» acconsentì il centralinista. «301, raggiungi 403 al Peralta General.» A Tinbane disse: «Ma lei non è fuori servizio, 403?»

Tinbane rispose: «Mi sono imbattuto in un caso mentre rientravo.» Il piede gli tremava e si sentiva stanco, nel senso più assoluto e completo. Dovrò stare a letto per una settimana, si disse mentre cercava di slacciarsi la scarpa del piede ferito. Be', così va a puttane l'incarico di fare la guardia del corpo di Ray Roberts.

Vedendo che trafficava con la scarpa, Lotta disse: «È ferito?»

«Siamo fortunati» rispose lui. «Dopo tutto erano armati. Ma non sono abituati alle azioni a sorpresa.» Passandole il ricevitore del videofono, aggiunse: «Chiami suo marito al vitarium. Gli ho promesso che gli avrei fatto sapere quando l'avessi portata fuori di lì.»

«No» disse Lotta.

«Perché no?»

«È lui che mi ha mandato.»

Stringendosi nelle spalle, Tinbane disse: «Suppongo che sia vero.» Era troppo preoccupato dalla ferita per discutere, ma doveva farlo lo stesso. «Ma avrei potuto darvi io le informazioni di cui aveva bisogno. Questo è stato il mio sbaglio, il male che ho fatto. Lei deve dare la colpa anche a me.»

«Ma lei mi ha salvato» disse Lotta.

Dovette ammettere che anche quello era vero.

Lotta allungò una mano esitante verso la sua guancia, il suo orecchio; gli esaminò il volto con le dita, come se fosse cieca.

«Che significa?» chiese lui.

Lotta disse: «Significa che le sono grata, e lo sarò sempre. Non penso che mi

avrebbero mai lasciato andare. Era come se provassero piacere, come se il fatto che io sapessi dell'Anarca fosse solo... un pretesto.»

«È molto probabile» mormorò lui.

«Ti amo» disse Lotta.

Sorpreso, si girò a guardarla; l'espressione sul volto della ragazza era calma, quasi pacifica. Come se avesse risolto qualche grossa indecisione.

Pensò di sapere di cosa si trattava. E la sua felicità non conobbe più limiti; era totalmente euforico - come non lo era mai stato in tutta la sua vita.

Mentre andavano al Peralta General lei continuava ad accarezzarlo, come se non volesse più smettere. Alla fine le prese la mano e la strinse. «Coraggio!» le disse. «Non dovrai tornare laggiù.»

«Ma forse sì» replicò Lotta. «Forse Seb mi dirà di tornare.»

«Mandalo al diavolo» esclamò Tinbane.

«Voglio che glielo dica tu al posto mio. Voglio che tu parli per me. Tu hai parlato con quei Cancellatori e con la signora McGuire, costringendoli a obbedire ai tuoi ordini. Nessun altro mi ha mai difeso così. Mai, in tutta la mia vita.»

Cingendola con il braccio, lui la strinse a sé. Lotta ora sembrava molto felice, e sollevata. Mio dio, pensò, ha fatto una cosa grande, ben più grande di quella che ho fatto io; ha trasferito la sua dipendenza da Sebastian Hermes a me. Per un singolo episodio.

Ci sono riuscito, pensò. Ora lei è mia; *ho capovolto la situazione!*

10

Perciò Dio, considerato non in se stesso ma come la causa di tutte le cose, possiede tre attributi: l'essenza, la saggezza, l'esistenza.
SCOTO ERIUGENA

Al vitarium Fiasca di Hermes squillò il telefono; poiché aspettava di essere richiamato dall'agente Joe Tinbane, Sebastian rispose.

Sullo schermo apparve il volto di Lotta, non quello di Tinbane. «Come stai?» chiese lei con voce fioca. Sebastian notò una particolare indifferenza meccanica che non aveva mai percepito in lei.

«Sto bene» disse, finalmente sollevato di rivederla. «Ma questo non è importante; come stai tu? Tinbane è riuscito a tirarti fuori dalla Biblioteca? Suppongo di sì. Stavano forse cercando di trattenerti lì?»

«Sì» rispose lei, ancora indifferente. «Come sta l'Anarca? È già tornato in vita?»

Sebastian fece per rispondere: l'abbiamo riesumato, l'abbiamo riportato in vita. Ma invece di pronunciare queste parole si bloccò; si ricordò della chiamata proveniente dall'Italia. «A chi hai raccontato dell'Anarca?» chiese. «Voglio che ti ricordi tutti quelli a cui lo hai detto.»

«Mi dispiace che tu sia arrabbiato con me» disse Lotta, ancora indifferente, come se leggesse le parole da un pezzo di carta di fronte a lei. «L'ho detto a Joe Tinbane, a Mr Appleford della Biblioteca e basta. Ho chiamato per dirti che sto bene; sono uscita dalla Biblioteca... Joe Tinbane mi ha fatta uscire. Stiamo all'ospedale, gli stanno estraendo un proiettile dal piede. Non è una cosa grave ma lui dice che fa male. E probabilmente dovrà stare a letto per alcune settimane. Sebastian?»

«Sì?» Si chiese se anche lei, come Tinbane, fosse stata ferita; sentì il suo cuore accelerare per l'agitazione; si sentiva preoccupato come prima - anzi di più. C'era un sottile, inespresso presagio nella voce di lei. «Dimmi!» le chiese con ansia.

Lotta replicò: «Sebastian, tu non sei venuto a liberarmi da lì. Anche dopo che non ci siamo incontrati in azienda come pianificato. Devi essere stato troppo occupato; suppongo che tu debba pensare all'Anarca.» I suoi occhi, all'improvviso, si riempirono di lacrime; come sempre, lei non fece alcuno sforzo per asciugarle. Pianse senza fare rumore, come una bambina. Senza nascondersi il volto.

«Dannazione,» disse lui adirato «che ti prende?»

«Non posso» rispose lei piangendo.

«Non puoi cosa? Non puoi dirmelo? Verrò all'ospedale, che ospedale è? Dove sei, Lotta? Dannazione, smettila di piangere e dimmelo.»

«Mi ami?»

«Sì!»

«Ti amo ancora, Seb. Ma devo lasciarti. Almeno per un po'. Finché mi sentirò meglio.»

«Lasciarmi per andare dove?» domandò lui.

Lei aveva smesso di piangere; i suoi occhi pieni di lacrime lo guardarono con un'insolita espressione di sfida. «Non te lo dico. Ti scriverò. Penserò a come dirtelo e spiegherò tutto in una lettera.» Poi aggiunse: «Non posso parlare al telefono; mi sento così a disagio. Ciao.»

«Oh mio Dio» proruppe lui, incredulo.

«Ciao, Sebastian» disse Lotta, e riagganciò; l'immagine della sua faccina smunta svanì.

Di fianco a Sebastian apparve R.C. Buckley, scusandosi per averlo interrotto.

«Mi dispiace disturbarti in un momento come questo,» bofonchiò «ma c'è qualcuno che chiede di te. Alla porta d'ingresso.»

«Siamo chiusi!» disse Sebastian rabbiosamente.

«È una cliente. Non bisogna mai mandar via un cliente, anche dopo le sei del pomeriggio. Questa è la tua filosofia.»

Sebastian digrignò i denti: «Se è una cliente, prenditi cura di lei; sei tu il nostro rappresentante.»

«Ha chiesto di te; non vuole parlare con nessun altro.»

«Vorrei uccidermi» gli disse Sebastian. «Deve essere accaduto qualcosa di terribile alla Biblioteca; probabilmente non lo scoprirò mai - lei non sarà mai capace di esprimerlo a parole.» Lotta era così goffa nell'uso delle parole, pensò. Troppe, troppo poche, le parole sbagliate oppure quelle giuste rivolte alla persona sbagliata; sempre creando malintesi, in un modo o nell'altro. «Se avessi un'arma» disse lui «mi ucciderei.» Tirò fuori il fazzoletto e si soffiò il naso. «Hai sentito cosa ha detto Lotta. L'ho trattata così male che mi ha lasciato. Chi è questa cliente?»

«Dice di chiamarsi...» R.C. Buckley esaminò i suoi appunti «Miss Ann Fisher. La conosci?»

«No.» Sebastian raggiunse la parte anteriore del vitarium, fuori dall'area di lavoro, e la reception con le sue poltroncine, tappeti e riviste abbastanza moderni. In una delle poltroncine stava seduta una giovane donna ben vestita, con capelli neri alla moda e una bella acconciatura. Si fermò un istante, per riprendere le energie e per osservarla bene. Non poté fare a meno di notare che aveva delle incantevoli gambe sottili. Che classe, pensò. Questa ragazza ne ha da vendere; anche nella scelta degli orecchini. E nel trucco molto leggero; la tinta degli occhi, delle sopracciglia e delle labbra si accompagnava perfettamente ai suoi intensi colori naturali. Gli occhi, osservò, erano azzurri, una cosa insolita per una ragazza con i capelli neri.

«Addio» disse lei, e fece un caldo sorriso increspato; il suo volto era straordinariamente mobile; quando sorrideva gli occhi danzavano con la luce, e mostrava dei perfetti denti regolari, con gli incisivi piccoli e maliziosi. Sebastian si scoprì a guardare affascinato i suoi denti.

«Sono Sebastian Hermes» disse.

Alzandosi e mettendo da parte la rivista, Miss Fisher disse: «Lei ha una certa

signora Tilly M. Benton nel suo catalogo. Nell'ultimo supplemento quotidiano.» Trafficò con il piccolo e splendente borsellino, e tirò fuori l'annuncio che il vitarium Fiasca di Hermes aveva messo sui quotidiani serali di quel giorno. Sembrava una giovane donna sveglia e determinata... un contrasto stridente, non poté fare a meno di notare, con l'indecisione di Lotta, cui si era dovuto abituare da parecchio tempo.

«Tecnicamente abbiamo chiuso, per oggi. Ovviamente la signora Benton non è qui; l'abbiamo portata all'ospedale, perché si possa riprendere. Saremo lieti di portarla da lei domani. È una parente?»

«È una mia prozia» disse Ann Fisher, con una sorta di esasperazione filosofica, come se si dovesse sempre essere preparati ad avere a che fare con parenti redivivi. «Oh, sono così incredibilmente contenta che voi abbiate sentito la sua richiesta di aiuto. Abbiamo sempre continuato a visitare il cimitero, sperando di ascoltare la sua voce, ma sembra che - fece una smorfia - che capiti sempre nelle ore più strane.»

«Vero» convenne lui. Questa in effetti era una parte del problema. Guardò il suo orologio: era, più o meno, l'ora del satè; normalmente avrebbe voluto trovarsi a casa con Lotta. Ma Lotta non c'era. E a ogni modo stavolta voleva trovarsi più o meno nelle vicinanze dell'azienda, dato che queste erano le ore di vita più critiche per l'Anarca. «Suppongo che potrei accompagnarla per una breve visita all'ospedale stasera» cominciò, ma Miss Fisher lo interruppe.

«Oh no, grazie, non se ne parla nemmeno. Sono stanca. Ho lavorato tutto il giorno e lo stesso vale per lei.» Con suo grande stupore, lei allungò la sua morbida mano affusolata e diede un colpetto sulla sua, mentre emanava, come il sole, una radiosa comprensione, come se lo conoscesse intimamente. «Voglio soltanto essere sicura che lo Stato della California non assuma la sua tutela, e non la mandi in una di quelle orribili case di riposo per redivivi. Possiamo prendercene cura noi; io e mio fratello Jim abbiamo i soldi.» Miss Fisher esaminò il suo orologio: Seb notò che il polso era leggermente, sensualmente picchiettato di efelidi: un suo colore ulteriore. «Adesso però devo sorbirmi un po' di satè» disse. «Sto per svenire. C'è un buon satè al Satè Palace qui vicino?»

«Sì, lungo questa strada» rispose Sebastian. E ancora una volta pensò a Lotta, al vuoto della sua casa, così sconcertante e improvviso; con chi stava lei? Tinbane, evidentemente; Joe Tinbane l'aveva salvata e... be', probabilmente si trattava di Tinbane; sembrava logico. In un certo senso sperava che fosse così. In fondo era un brav'uomo. Pensando a Lotta e a Tinbane, entrambi giovani, quasi coetanei, provò un sentimento paterno; gli augurò perversamente buona fortuna, ma prima di tutto rivoleva lei. Nel frattempo...

«Offro io» disse Miss Fisher. «Ho preso lo stipendio oggi; se non spendo questi bigliettoni inflazionati domani non varranno comunque niente. E lei sembra stanco.» Lo osservò attentamente, e si trattava di uno sguardo diverso rispetto a quello di sua moglie. Lotta aveva sempre cercato di capire se lui era contento di lei, arrabbiato con lei, non innamorato di lei; Miss Fisher sembrava giudicarlo per quello che era, non per quello che provava. Come se, pensò, fosse lei ad avere in mano la situazione - o in ogni caso la capacità di determinare se sono un vero uomo. Oppure se sto soltanto giocando.

«Okay» disse, sorprendendo se stesso. «Ma prima devo chiudere la porta sul

retro.» Indicò una delle poltroncine moderne ma non troppo del vitarium. «Mi aspetti qui. Torno subito.»

«E potremo parlare della signora Tilly M. Benton» disse Miss Fisher, con un sorriso di approvazione.

Sebastian tornò nel laboratorio, chiudendo attentamente la porta in modo che Miss Fisher non potesse vedere. Avendo portato lì l'Anarca, erano stati costretti ad abituarsi a questo tipo di comportamento, quasi senza preavviso.

«Come sta?» chiese al dottor Sign. Era stato preparato un letto di emergenza. L'Anarca giaceva lì, piccolo, rinsecchito, tutte le parti del corpo grigie o nere, i suoi occhi fissi sul nulla; sembrava contento, e anche il dottor Sign appariva soddisfatto.

«Sta guarendo rapidamente» disse il dottore. Condusse Sebastian su un lato della stanza, affinché l'Anarca non potesse sentire. «Ha chiesto di avere un giornale e gliene ho dato uno, l'edizione della sera con il nostro annuncio. Ha letto di Ray Roberts.»

«E cosa dice di Roberts?» chiese Sebastian, mordendosi il labbro. «Ha paura di lui? Oppure lo considera uno degli 'amici' di cui ha parlato prima?»

Il dottor Sign rispose: «L'Anarca non ha mai sentito parlare di Ray Roberts. Secondo tutte le dichiarazioni pubbliche di Roberts, egli era stato scelto dall'Anarca come suo successore. Pare che non sia vero. A meno che...» La sua voce divenne un sussurro. «Potrebbe essersi verificato un danno cerebrale, capisci? Gli ho fatto un elettroencefalogramma, ma non ho trovato niente che non va. Ma... chiamiamola amnesia. Derivante dallo shock della rinascita. A ogni modo, l'Udi lo lascia perplesso, non per quello che era - si ricorda di esserne stato lui il fondatore - ma per quello che sta diventando.»

Accostandosi al letto, Sebastian chiese: «Cosa le posso dire? Cosa vuole sapere?»

Quei vecchi occhi castani, che contenevano tanta saggezza nascosta, tanta esperienza, si fissarono su di lui. «Mi accorgo che, come tutte le altre religioni, la mia è diventata un'istituzione rispettabile. Lei approva?»

Preso di sorpresa, Sebastian rispose: «Io... non penso di poter giudicare. Ha i suoi seguaci. È ancora una forza vitale.»

«E il signor Roberts?» I vecchi occhi erano penetranti.

«Le opinioni sono discordi.»

«Crede forse che l'Udi valga sia per i bianchi che per i neri?»

«Be', lui tende... a limitarla a questi ultimi.»

Le sopracciglia si aggrottarono; l'Anarca non disse nulla, ma non appariva più tranquillo. «Se le faccio una domanda imbarazzante, mi potrebbe dare la vera risposta? Per quanto spiacevole possa essere?»

«Sì» disse Sebastian, preparandosi a rispondere.

«L'Udi è diventata un circo?»

«Alcuni lo pensano.»

«Il signor Roberts ha cercato di ritrovarmi?»

«Forse.» La sua risposta fu cauta: era un argomento molto pericoloso.

«Lo avete informato della mia... rinascita?»

«No» rispose Sebastian. Dopo una pausa disse: «Di solito un redivivo viene tenuto in ospedale per qualche tempo, e il vitarium sollecita le offerte su di lui da parte di

parenti e amici. Oppure, se è una figura pubblica...»

«Se non ha parenti o amici, e non è una figura pubblica, viene ucciso di nuovo?»

«Viene preso in custodia dallo Stato. Ma nel suo caso, ovviamente lei...»

«Vorrei che lei chiedesse al signor Roberts di venire qui» disse l'Anarca con la sua voce roca e secca. «Dal momento che verrà in California per un pellegrinaggio non dovrebbe essere un grosso disturbo per lui.»

Sebastian ci pensò un po' su, poi disse: «Preferirei che lei lasciasse gestire a noi la sua vendita. Noi siamo esperti, Sua Eccellenza. Facciamo solo questo. Preferirei non portare qui Ray Roberts, o fornirgli informazioni su di lei. Non è il compratore che abbiamo in mente.»

«Mi può spiegare perché?» Quegli occhi saggi si fissarono nuovamente su di lui. «Forse gli Uditi non sarebbero disposti a pagare?»

«Non si tratta di questo» disse Sebastian. Fece un cenno al dottor Sign, che subito si avvicinò.

«Penso che lei debba riposare un po', signor Anarca» disse Sign.

«Parlerò con lei più tardi» promise Sebastian all'Anarca. «Vado fuori a sorbirmi un po' di satè, ma tornerò questa sera.» Lasciò il laboratorio e l'Anarca, aprì e chiuse la porta con cautela; Miss Fisher stava seduta a leggere, assorta.

«Mi dispiace averla fatta aspettare» disse Sebastian.

Lei alzò gli occhi, sorrise, si alzò con grazia e si mise a guardarlo; era relativamente alta e molto magra, con seni estremamente piccoli; la sua figura, in effetti, era quella di un'adolescente. Ma il suo volto era ben delineato e maturo, con lineamenti forti. E di nuovo pensò: questa è una delle donne meglio vestite che abbia mai visto. E i vestiti non gli avevano mai fatto una grande impressione.

Dopo aver sorbito il satè vagarono lungo la strada, osservando le vetrine e parlando molto poco, guardandosi di tanto in tanto di sottecchi. Sebastian Hermes aveva un problema. Voleva tornare al suo vitarium, per parlare ancora con l'Anarca, ma non poteva farlo finché non prendeva congedo da Miss Fisher.

Miss Fisher, dal canto suo, non sembrava avere la minima intenzione di arrivare al momento del consueto 'Ciao!'. Si chiese perché: con il passare dei minuti, gli sembrava sempre più strano.

Improvvisamente, mentre stavano studiando una vetrina con un'esposizione di mobili in legno di wob proveniente da Marte, Miss Fisher disse: «Che giorno è oggi? L'otto?»

«Il nove» la corresse Sebastian.

«Lei è sposato?»

Rifletté per un attimo; bisognava stare attenti quando si rispondeva a queste domande. «Tecnicamente, Lotta e io siamo separati.» Era vero. Tecnicamente.

«Glielo chiedo» disse Miss Fisher «perché ho un problema.» Sospirò.

Stava venendo fuori, ora. Il motivo per cui gli stava così appiccicata. La guardò di sbieco, notò ancora una volta quanto fosse attraente, si meravigliò della confidenza che già esisteva tra di loro, e disse: «Mi dica. Forse la posso aiutare.»

«Be', vede... circa nove mesi fa, c'era questo delizioso neonato, che si chiamava Arnold Oxnard Ford. Afferra la situazione?»

«Sì.»

«Era così caro.» Lei sporse le labbra, come fanno le mamme quando parlano ai loro bambini. «Si trovava nel reparto maternità, all'ospedale; stava cercando un utero, e io prestavo servizio come volontaria per la città di San Bernardino, e cominciavo a essere veramente stufa di questo, del lavoro volontario. Un bel giorno pensai: Ehi, non sarebbe meraviglioso avere una dolce piccola creatura come Arnold Oxnard Ford nel mio pancino?» Si batté sullo stomaco piatto mentre continuavano a camminare senza meta. «Allora andai dall'infermiera caporeparto e chiesi: 'Potrei fare domanda per avere Arnold Oxnard Ford?' E lei disse, 'Sì, lei ha un aspetto sano', e io dissi che lo ero, e lei aggiunse, 'È arrivato il momento per lui; dovrà tornare nell'utero - era già in incubatrice - ho firmato le carte e...'» Sorrise a Sebastian. «L'ho avuto. Nove mesi l'ho tenuto, mentre diventava giorno dopo giorno sempre più una parte di me; è una sensazione meravigliosa, lei non ha idea di come ci si sente mentre un'altra creatura, una creatura che si ama, si fonde molecola dopo molecola con le tue stesse molecole. Ogni mese facevo una visita e una radiografia, e le cose andavano bene. Ora, naturalmente, è tutto finito.»

«A guardarla, non si vede nulla» convenne lui; non c'era alcun rigonfiamento.

Miss Fisher sospirò. «Dunque ora Arnold Oxnard Ford è una parte di me e lo sarà sempre, finché vivo. Mi piace pensare - tante mamme lo pensano - che lo spirito del bambino sia ancora qui.» Si batté la frangetta nera che le ricadeva sulla fronte. «Penso che sia così; penso che la sua anima sia migrata qui. Ma...» Di nuovo fece un'espressione ansiosa. «Sa di cosa si tratta?»

«Sì, lo so.»

«Entro l'undici - il dottore dice non più tardi di quella data - devo cedere l'ultima minuscola particella di lui. A un *uomo.*» Fece una smorfia di derisione, ma priva di cattiveria. «Che mi piaccia o meno, devo andare a letto con un uomo; si tratta di una necessità medica. Altrimenti il processo non sarà completo e io non sarò neanche in grado di offrire il mio utero ad altri bambini. Ed è... strano; nelle ultime due settimane, anche di più, ho sentito questa necessità come un impulso, una pulsione biologica. L'impulso di dormire con un uomo, quale che sia.» Rivolse a Sebastian un'occhiata indagatrice. «Questo la offende? Non ne avevo l'intenzione.»

Sebastian disse: «Poi Arnold Oxnard Ford sarà anche una parte di me.»

«Le piace l'idea? Avevo delle sue foto, ma naturalmente me le hanno prese i Cancellatori. Idealmente, lei lo avrebbe dovuto vedere; se fossimo stati sposati lo avrebbe visto. Ma mi dicono che sono molto brava a letto, così forse lei potrà godere di questo; sarà sufficiente?»

Sebastian rifletté. Era di nuovo necessario un calcolo astuto. Come si sarebbe sentita Lotta se avesse saputo? Lo avrebbe saputo? Era necessario che lo sapesse? E sembrava strano che Miss Fisher lo avesse scelto in quel modo, praticamente a caso. Ma quello che aveva detto era vero; le madri, nove mesi dopo che un bambino era entrato nel loro utero, diventavano... in calore. Come diceva Miss Fisher, era una necessità biologica; lo zigote si doveva scindere in sperma e uovo.

«Dove potremmo andare?» chiese astutamente.

«A casa mia» propose lei. «È bello da me, e potrà restare tutta la notte; non verrà cacciato via dopo che è tutto finito.»

Pensò di nuovo: devo tornare al vitarium. Ma... questo era, ormai, un dettaglio. Aveva bisogno di un po' di sollievo psicologico; una donna - probabilmente a ragione - lo aveva abbandonato, e ora un'altra aveva fissato su di lui la sua attenzione. Non poteva fare altro che sentirsene lusingato.

«Okay» disse.

Ann Fisher fece segno a un taxi di passaggio e dopo pochi secondi erano già in viaggio verso il suo appartamento.

Rimase colpito dallo splendido arredamento; girò per il soggiorno, osservando un vaso, un arazzo, i libri, una piccola statua di giada di Li Po. «Bello» commentò. Ma si ritrovò da solo. Miss Fisher era sgattaiolata nell'altra stanza per, ehmm, rimettere.

Ritornò ben presto, rivolgendogli un sorriso caldo e accogliente. «Ho dell'ottimo satè stagionato importato da Siddon» disse, sollevando una fiasca. «Ne vuoi un po'?»

«No, grazie.» Prese un disco con le sonate di Beethoven per violoncello e pianoforte. Pensa un po', rifletté. Un giorno, tra un paio di secoli, tutto questo sarà cancellato; la Biblioteca a Vienna riceverà indietro le tormentate pagine di appunti originali che Beethoven, con terribile fatica e dolore, copiò dall'ultima edizione a stampa dello spartito. Però, pensò, anche Beethoven rivivrà; un giorno anche lui chiamerà ansiosamente da dentro la sua bara. Ma a che scopo? Per cancellare alcune tra le più belle composizioni mai scritte? Che destino terribile!

«Vuoi che le metta sul fonografo?» chiese Ann Fisher.

«Sì.»

«Sono così belle!» Ann mise la più antica, la Sonata in fa maggiore per violoncello e pianoforte; ascoltarono entrambi, e dopo qualche istante lei divenne irrequieta. Evidentemente un ascolto attento non rientrava nel suo stile. «Tu pensi» gli chiese lei, mentre camminava per la sala, «che la Fase Hobart potrà fermarsi? Che il tempo normale potrà ricominciare?»

«Lo spero.»

«Ma a te conviene. Tu eri morto un tempo, vero?»

«Da cosa si vede?» chiese lui, punto nel vivo.

«Non voglio offenderti. Ma tu hai circa cinquant'anni, vero? Per cui in questo modo avrai una vita più lunga; in effetti, tu avrai due vite complete. Ti piace più questa o quella precedente?»

«Il mio problema» disse lui con candore «è mia moglie.»

«È molto più giovane di te?»

Rimase in silenzio, stava osservando una copia di una raccolta di poesia inglese del diciassettesimo secolo rilegata in pelliccia di *snoffle* venusiano. «Ti piace Henry Vaughan?» le chiese.

«Non ha scritto forse quella poesia in cui dice che ha visto l'eternità? 'I saw eternity the other night'?»

Aprendo il volume, Sebastian disse: «Andrew Marvell. *Alla sua amante ritrosa.* 'Ma dietro di me odo sempre incalzare l'alato carro del tempo, e laggiù davanti a noi si stendono deserti di sconfinata eternità'.» Chiuse il volume con gesto convulso. «Io l'ho vista, questa eternità: fuori dal tempo e dallo spazio, vagante in mezzo a cose immense...» Si interruppe: riteneva inutile discutere della sua esperienza dell'aldilà.

«Credo che tu stia solo cercando di portarmi a letto» disse Ann. «Il titolo della poesia... Ho capito l'antifona.»

Sebastian citò: «'I vermi attenteranno a quella verginità così a lungo preservata'.» Si voltò verso Ann, sorridendo: forse la ragazza aveva ragione. Ma la poesia gli impediva di pregustare il piacere: la conosceva troppo bene, come pure l'esperienza che lasciava presagire. «'La tomba è un luogo intimo e squisito'» quasi ringhiò, sentendolo ritornare, l'odore della tomba, il freddo, la maligna, soffocante oscurità. «'Ma nessuno, che io sappia, vi si abbraccia'.»

«E allora buttiamoci sul letto» disse Miss Fisher con senso pratico. E lo condusse nella sua camera.

Dopo giacquero nudi, coperti solo dal lenzuolo; Ann Fisher fumava in silenzio, il puntino rosso identificava la sua presenza. Lui si sentiva in pace, ora; la tensione che provava si era attenuata.

«Ma non era l'eternità, per te» disse Ann Fisher con tono distaccato, come immersa nelle sue meditazioni. «Sei stato morto solo per un tempo finito. Quanto, quindici anni?»

«La sensazione è la stessa» rispose bruscamente. «È questo che voglio dire, e nessuno che non ci sia passato lo può capire. Quando sei fuori dalle consuete categorie percettive, il tempo e lo spazio, allora è senza fine; il tempo non passa, non importa quanto aspetti. E può essere un infinito piacere o un infinito tormento, dipende dal tuo rapporto con esso.»

«Con cosa? Dio?»

«L'Anarca Peak lo chiamava Dio» disse lui in tono meditabondo «quando è tornato nel mondo dei vivi.» E poi, paralizzato, si rese conto - assolutamente e completamente - di cosa aveva detto.

Dopo un po', Ann Fisher disse: «Mi ricordo di lui. Anni fa. Ha fondato l'Udi, questo culto della mente collettiva. Non sapevo che fosse redivivo.»

Cosa poteva dire? Parole, pensò con terrore, che non si potevano spiegare. Significavano una cosa sola; avevano rivelato tutto, che Peak era redivivo, che lui, Sebastian Hermes, era stato presente alla rinascita. Che l'Anarca si trovava al vitarium Fiasca di Hermes. Pertanto, avendolo detto, tanto valeva che ne parlasse apertamente.

«Lo abbiamo fatto rivivere oggi» disse lui, e si chiese cosa avrebbe significato questo per lei; non la conosceva, non sapeva molto di lei, e poteva voler dire poco, solo un argomento ozioso, o un fatto di un certo interesse teologico, oppure... ma doveva correre il rischio. Statisticamente, era improbabile che Ann Fisher avesse un qualche collegamento con coloro che avevano un concreto interesse a sapere dell'Anarca; avrebbe rischiato con lei, d'ora in poi. «Si trova al vitarium; ecco perché non posso stare qui con te... gli ho detto che avrei parlato di nuovo con lui stasera.»

«Posso venire anch'io?» chiese Ann Fisher. «Non ho mai visto un redivivo nelle sue prime ore dopo la rinascita... pare che abbiano una certa espressione strana sul volto. Per quello che hanno visto. Stanno ancora guardando qualcos'altro, qualcosa di vasto. E a volte dicono cose epigrammatiche ed enigmatiche, come 'Io sono te'. O 'Esso non è'. Una specie di sentenze criptiche Zen-satori che per loro significano tutto, ma per noi...» Nella fioca luce notturna lei gesticolava vistosamente,

ovviamente affascinata dall'argomento. «Per noi non significa nulla... sì, sono d'accordo; lo devi provare sulla tua pelle.» Saltò dal letto, andò scalza all'armadio, prese slip e reggiseno, e cominciò a vestirsi rapidamente.

Con lentezza, sentendosi vecchio e stanco, anche lui cominciò a vestirsi. Ho fatto un errore, pensò. Ora non mi libererò più di lei; c'è qualcosa di letale nella sua insistenza. Se potessi far tornare indietro quel segmento di tempo, quando ho detto quelle poche parole... La guardò mentre indossava un maglione d'angora e dei pantaloni aderenti e affusolati, poi ricominciò a vestirsi. È svelta, è attraente, e sa di essere sulla pista giusta, rifletté. Al di sotto del livello verbale, ho finito per farle capire che si tratta di qualcosa di *diverso.* Dio solo sa, pensò, fin dove arriverà prima di aver soddisfatto il proprio interesse.

11

Al nome di Dio non si può aggiungere assolutamente nessun predicato. Alla lettera Dio non è, in quanto trascende l'essere.
SCOTO ERIUGENA

L'aerotaxi li trasportò in volo, attraverso Burbank, fino al vitarium Fiasca di Hermes.

Dall'esterno, il vitarium appariva vuoto, chiuso e buio, e totalmente abbandonato nella notte. Vedendolo, non riuscì quasi a credere che l'Anarca Peak giacesse su un letto improvvisato al suo interno, presumibilmente con l'assistenza almeno del dottor Sign.

«È eccitante» disse Ann Fisher, premendo il suo magro corpo tremante contro di lui. «Fa freddo; sbrighiamoci a entrare. Non vedo l'ora di vederlo: non hai idea di quanto ti sia grata per questo.»

«Non possiamo stare molto» disse Sebastian, mentre apriva la porta. La porta si socchiuse. E lì, con la pistola puntata, stava Bob Lindy, che ammiccava come un gufo ed era altrettanto vigile.

«Sono io» disse Sebastian; era sorpreso, ma gli fece piacere vedere il suo staff così preparato. «E una mia amica.» Bob chiuse e serrò la porta dietro di loro.

«Quella pistola mi spaventa» disse nervosamente Ann Fisher.

Sebastian ordinò: «Mettila via, Lindy. Comunque non fermerebbe nessuno.»

«Non si sa mai» disse Lindy. Li condusse al laboratorio, la porta che dava al suo interno si aprì e all'improvviso risplendette la luce. «È molto più forte ora; ha dettato a Cheryl.» Guardò Ann Fisher con sguardo critico, e con un'attenzione cinica. «Lei chi è?»

«Una cliente» disse Sebastian «che vuole trattare per la signora Tilly M. Benton.» Andò verso il letto; Ann Fisher lo seguì, ormai senza fiato. «Sua Eccellenza» disse formalmente «si sta riprendendo, da quello che mi dicono.»

L'Anarca, che ora aveva una voce molto più forte, disse: «Ci sono tante cose di cui voglio parlare; come mai non avete un registratore? A ogni modo, non ho parole per esprimere quanto sono grato a Miss Vale per la sua abilità di amanuense. In effetti, per tutta l'ospitalità e l'attenzione che mi avete concesso.»

«Lei è veramente l'Anarca Peak?» chiese Ann Fisher, con una voce sgomenta. «È stato tanto tempo fa... anche lei ha questa impressione?»

«So solo» disse l'Anarca, come se stesse sognando, «che mi è stata concessa un'opportunità inestimabile. Dio mi ha fornito - a me e ad altri - molto più di ciò di

cui Paolo fu testimone. Io ho il compito di rivelare tutto questo.» Si rivolse a Sebastian: «Non potrebbe procurarmi un registratore, Mr Hermes? Sento che sto dimenticando... mi sta sfuggendo, si confonde.» Strinse i pugni spasmodicamente.

Sebastian disse a Bob Lindy : «Dovrebbe essere possibile rimediarlo. Ne avevamo uno, che fine ha fatto?»

«Si sono bloccati i comandi» disse Lindy. «Lo abbiamo riportato dove l'avevamo preso, in riparazione.»

«Ma è successo mesi fa!» disse Cheryl Vale con tono severo.

«Be', nessuno ha avuto il tempo di andarlo a prendere. Possiamo riprenderlo domattina.»

«Ma se ne sta andando» si lamentò l'Anarca. «Per favore, aiutatemi.»

Ann Fisher intervenne; «Io ho un registratore. Nel mio appartamento. Non è molto buono...»

«Per registrare la voce, la qualità non ha importanza.» Sebastian prese una rapida decisione. «Non potresti andarlo a prendere e portarlo qui?»

«Non dimentichi le cassette» disse Lindy. «Ne servono circa dodici da un'ora.»

«Sarà un piacere» rispose Ann Fisher, con un'espressione intensa negli occhi. «Essere d'aiuto in un'impresa così meravigliosa...» Strinse per un attimo il braccio di Sebastian, poi andò in fretta versa la porta d'ingresso. «Mi farete entrare quando tornerò, vero?»

«Ne abbiamo bisogno» disse Lindy. «Il vecchio parla così velocemente che Cheryl non riesce a scrivere tutto; sta andando a cento all'ora.» E aggiunse, perplesso: «Nessuno degli altri ha mai sparato a raffica come questo. Di solito borbottano qualcosa, poi si fermano.»

Sebastian spiegò: «Vuole comunicare.» Vuole fare, si rese conto, ciò che volevo fare io... e che io, come gli altri, ho smesso di tentare di fare. Lui invece continuerà a blandirci e a tormentarci finché non riusciremo ad annotare tutto. Per lui era impressionante. E mentre faceva uscire Ann Fisher capì dalla sua espressione febbrile, illuminata, che aveva impressionato anche lei.

«Ci metterò mezz'ora» gli disse Ann. E se ne andò; i suoi tacchi a spillo ticchettarono sul marciapiede. La vide chiamare un aerotaxi e poi chiuse e sprangò di nuovo la porta.

Il dottor Sign, seduto in un angolo, gli disse mentre si riposava un po': «Mi stupisce che tu abbia portato qui quella ragazza.»

«È una ragazza» disse Sebastian «che ha incorporato un bambino nove mesi fa e mi ha indotto ad andare a letto con lei stasera. Porterà il suo registratore, lo lascerà qui, e probabilmente non la vedremo mai più.»

Squillò il videofono.

Alzando un sopracciglio, Sebastian prese il ricevitore. Forse era Lotta. «Addio» disse, pieno di speranza.

Sullo schermo apparve il volto di uno sconosciuto. «Il signor Hermes?» La sua voce era lenta, estremamente metodica. «Non mi presento perché non è necessario. Io e il mio compagno siamo appostati qui di fronte al vitarium.»

«Oh?» rispose Sebastian, fingendo indifferenza. «E allora?»

«Abbiamo fotografato la ragazza quando siete entrati insieme nell'edificio»

continuò l'uomo. «Quella che se n'è appena andata in aerotaxi. Abbiamo trasmesso la foto a Roma e cercato nei nostri archivi con uno scanner di identità. Ho qui le informazioni pervenutemi da Roma.» L'uomo stava studiando un foglio di carta che oscurò il suo volto mentre lo leggeva. «Il suo nome è Ann McGuire; è la figlia della direttrice della Biblioteca Pubblica di Attualità. I Cancellatori la utilizzano di tanto in tanto in quest'area.»

«Capisco» rispose meccanicamente Sebastian.

«Vi hanno beccati» concluse l'uomo. «Lei dovrà portare l'Anarca in qualche altro posto. Prima che facciano un'incursione contro di voi. I Cancellatori, voglio dire. Ha capito, signor Hermes?»

«Okay» rispose, e riagganciò.

Subito, il dottor Sign disse: «Forse va bene casa mia.»

«Forse è tutto inutile» osservò Sebastian.

Bob Lindy, che aveva assistito alla videofonata, disse: «Mettiamo il vecchio in un aeromobile; ne abbiamo tre sul tetto.» La sua voce divenne un grido: «*Portiamolo subito via di qui. Presto!*»

«Pensateci voi» disse Sebastian disperato.

Il dottor Sign e Bob Lindy scomparvero nel retro; Sebastian rimase inerte, e li sentì tirare giù dal letto l'Anarca. Sentì l'Anarca che protestava - voleva continuare a dettare - e poi li sentì che si dirigevano lungo le scale fino al tetto.

Il rumore di un motore. Poi il silenzio.

Cheryl Vale gli si avvicinò. «Se ne sono andati. Tutti e tre. Pensi che...»

«Penso che dovrei imparare a tenere la bocca chiusa» disse Sebastian.

«E sei anche sposato» lo rimproverò Cheryl «con quella ragazzina così dolce.»

Ignorandola, Sebastian disse: «Quel compratore in Italia. Quel Giacometti. Penso che sarà lui il nostro cliente.»

«Sì. Gli devi riconoscenza.»

E neanche un'ora fa ero a letto con lei, pensò. Come si può fare una cosa del genere? Comportarsi in questo modo? «Ora puoi capire» affermò «perché Lotta mi ha lasciato.» Si sentiva totalmente inutile. E sconfitto, in un modo che era nuovo per lui. Non la solita sconfitta, ma qualcosa di intimo e personale; qualcosa che lo toccava in profondità, come uomo e come essere umano.

Prima o poi rivedrò quella donna, disse fra sé. E le farò qualcosa. Per ricambiare.

«Va' a casa» disse a Cheryl.

«È proprio quello che intendo fare.» Raccolse il suo cappotto e il borsellino, aprì la porta e scomparve nell'oscurità della notte. Lui rimase da solo.

In un giorno, pensò, ci hanno beccati tutti e due; hanno beccato Lotta e poi hanno beccato me.

Si aggirò per il vitarium finché non trovò l'arma di Lindy, abbandonata, poi si sedette accanto al bancone di ingresso da cui poteva osservare la porta. Passò del tempo. Per questo sono ritornato dal mondo dei morti, pensò. Per arrecare un danno infinito in un mondo finito. Continuò ad aspettare.

Venti minuti dopo si udì un toc toc alla porta d'ingresso. Si alzò, mise la pistola nella tasca del cappotto, e andò subito a rispondere.

«Addio» disse Ann Fisher, ansimando mentre lui apriva la porta e lei si intrufolava

dentro il vitarium con il suo registratore, più una scatola di cassette. «Devo portarlo nel retro?» chiese. «Dove si trova lui?»

«Sì» rispose Sebastian, sedendosi di nuovo al bancone. Ann Fisher gli passò accanto, portando il suo carico; lui non mosse un dito per aiutarla. Si limitò a restare seduto ad aspettare, come aveva già fatto prima.

Dopo un momento ritornò; percepiva la sua presenza alta e magra accanto a sé, ma lei non diceva nulla.

«Se n'è andato» disse Ann alla fine.

«Non è mai stato lì. Era un falso. Per fartelo credere.» Doveva tentare il tutto per tutto. Stranamente, si sentiva impaurito. Debole e impaurito.

«Non capisco» disse Ann.

«Abbiamo avuto una soffiata su di te.»

«Oh?» La sua voce si fece più tagliente, subì un cambiamento radicale, quasi metabolico. «E che cosa avevano da ridire su di me?» Lui non rispose. «Vorrei saperlo» insisté Ann. «Informazioni di fonte anonima... ho il diritto di sapere.» Lui continuava a tacere. «Be',» disse lei a quel punto «suppongo che tu non abbia più bisogno del mio registratore. O di me. Se non ti fidi...»

Senza alzare lo sguardo, lui rispose: «Cosa ha fatto tua madre a mia moglie oggi alla Biblioteca?»

«Niente» rispose lei, con fare risoluto. Si sedette su una delle poltroncine per i clienti, con le gambe accavallate. Tirò subito fuori un pacchetto di mozziconi di sigarette e ne accese uno, inalando, soffiando, inalando.

«È stato sufficiente» disse lui «a far sì che lei mi lasciasse.»

«Oh, si sono spaventati, lei e il suo amico poliziotto. Non ti ha lasciato per quello che mia madre le ha fatto; quel poliziotto sono mesi che cerca di portarsela a letto. Sappiamo dove si trovano; si sono rintanati in un motel da qualche parte a San Fernando.»

«Dove ci trovavamo io e te» disse lui «non molto tempo fa.»

Lei non fece alcun commento. Si limitò a continuare a fumare; la sigaretta diventava sempre più lunga. «E adesso?» chiese infine Ann. «Voi l'avete portato via; noi lo troveremo. C'è un numero limitato di luoghi in cui si può trovare. E stiamo seguendo l'aeromobile che è partita da qui; presumo che lui fosse lì dentro.»

«Non è mai esistito nessun Arnold Oxnard Ford, vero?»

«In un certo senso, sì. È il nome del mio primo marito. Mi ha lasciata lo scorso anno.» Sembrava indifferente, come se non fosse accaduto nulla di importante. E forse, pensò, ha ragione. Si alzò in piedi e andò verso di lei. Sollevando lo sguardo, Ann disse: «E ora?»

«Fuori dal mio vitarium» intimò lui.

«Aspetta,» disse Ann «non fare lo stupido. Noi siamo compratori. Vogliamo essere in grado di cancellare tutto ciò che ha detto; è tutto quello che vogliamo... Non gli faremo del male. Non abbiamo bisogno di farlo; è il tuo amico poliziotto che usa le armi, e quel tuo tecnico. Dov'è ora quell'arma?»

«Ce l'ho io» rispose lui. «Per cui è meglio che te ne vai.» Tenne la porta aperta, in attesa.

Ann sospirò. «Non ci sono barriere alla nostra relazione. Lotta se la sta spassando

con qualcun altro; tu sei solo. Io sono sola. Qual è il problema? Non abbiamo fatto nulla di illegale; tua moglie è una bambina fobica, che ha paura di tutto... e tu stai sbagliando a prendere sul serio le sue paure nevrotiche. Dovresti dirglielo: nuota o affogherai. Io lo farei.» Si accese un'altra sigaretta. «È quel tuo amico poliziotto, quel Joe Tinbane, che dovresti cercare. Non ti fa star male il pensiero che dorme con tua moglie? Ecco cosa stanno facendo proprio ora, e tu te la prendi con me.» Il suo tono era freddo e accusatorio, ma senza calore né vivacità. Una neutrale esposizione dei fatti. Devastante, pensò lui. Non lo sopporto più; non è la stessa donna con cui sono andato a letto. Nessuno può cambiare così tanto. «Penso» disse Ann «che tu e io dovremmo dimenticare questo litigio... non fa bene né a te né a me, e poi...» Si strinse nelle spalle. «Riprendere da dove avevamo lasciato. Potremmo avere una relazione molto soddisfacente, veramente sana e completa. Nonostante la tua età.»

Le diede un violento, brutale ceffone sulla bocca.

Senza scomporsi, lei si chinò per riprendere la sigaretta; ma in realtà stava tremando. «Il tuo matrimonio» continuò «è finito, che ti piaccia o meno. La tua vecchia vita è finita, e una nuova vita...»

«Con te?» chiese lui.

«Potrebbe essere. Ti trovo attraente... da un certo punto di vista. Se possiamo sbarazzarci di questa faccenda dell'Anarca, allora...» gesticolò «non vedo cosa potrebbe impedire una relazione proficua e soddisfacente per entrambi. Tranne che per questo problema dell'Anarca, per via del quale hai così tanta ostilità e sfiducia nei miei confronti, penso ancora che avevamo cominciato bene. Anche se mi hai colpito. Posso passarci sopra; non penso che tu sia veramente così.»

Squillò il videofono.

«Non rispondi?» chiese Ann Fisher.

«No» disse lui.

Andando al videofono, Ann alzò il ricevitore. «Vitarium Fiasca di Hermes» disse con voce professionale. «Ora siamo chiusi; potrebbe richiamare domani mattina?»

Una voce maschile, sconosciuta a Sebastian, disse: «Signorrrrr.» Riusciva a cogliere il suono ma non le parole; sedeva impassibile, accasciato, con la mente sconvolta. Non è Lotta, pensò. La verità è che Ann Fisher ha ragione; il mio matrimonio è finito perché lei può farlo finire. Deve soltanto trovare Lotta e raccontarle che siamo andati a letto insieme. E lo racconterà come ha appena fatto: come l'inizio di qualcosa di duraturo.

In una sera, pensò lui, questa ragazza ha messo in pericolo i miei affari, la mia vita di sempre. Fino a ieri non lo avrei creduto possibile.

Ann Fisher gli disse: «È un certo signor Carl Gantrix.»

«Non lo conosco.»

Lei mise la mano sul ricevitore. «Sa che tu hai l'Anarca Peak; si tratta di questo. Penso che sia un cliente.» Tenne il ricevitore rivolto verso di lui.

Non c'era altra scelta. Si alzò, venne al videofono, prese il ricevitore. «Addio» disse con assoluta indifferenza.

«Signor Hermes,» esordì Gantrix «piacere di conoscerla.»

«Altrettanto.»

«La sto contattando ufficialmente da parte di Sua Eccellenza Ray Roberts, che in

questo momento, sono lieto di comunicarle, è a bordo di un jet che lo porterà in pellegrinaggio negli Stati Uniti dell'Ovest. Arriverà a Los Angeles tra dieci minuti.»

Sebastian non rispose nulla, limitandosi ad ascoltare.

«Signor Hermes,» disse Gantrix «l'ho chiamata a quest'ora insolita nella vaga speranza che lei si trovasse al lavoro. Pensavo infatti che lei sarebbe stato impegnato a far rivivere e a prendersi cura dell'Anarca; ho ragione?»

«Chi le ha detto che abbiamo l'Anarca?»

«Ah... dunque lo ammette!» Il volto di Gantrix sullo schermo si fece astuto.

«Il suo informatore si sbaglia.»

«No, non penso.» Di nuovo quell'astuzia quasi scherzosa, canzonatoria, come se Gantrix stesse giocando con lui. Come se Gantrix avesse tutte le carte in mano, e lo sapesse. «Io stesso sono già qui negli WUS, a Los Angeles, dove mi incontrerò tra poco con il signor Roberts. Ho tempo, comunque, per condurre questa trattativa d'affari con lei. Sua Eccellenza, il signor Roberts, mi ha dato istruzioni di trattare per l'acquisto dell'Anarca, e io lo sto facendo. Qual è il suo prezzo nel vostro catalogo?»

«Quaranta miliardi di poscrediti» rispose Sebastian.

«È una cifra piuttosto alta.»

«Quarantacinque miliardi, con la commissione per il rappresentante.»

Alle sue spalle, Ann Fisher si piegò e disse: «Hai sbagliato a stabilire un prezzo.»

«È un prezzo assurdo» rispose Sebastian. «Nessuno potrebbe pagarlo, neanche gli Uditi.»

«Non è affatto assurdo» ribatté Ann. «Non per loro, non per quello che ottengono in cambio.»

«Verrò fra poco da lei» disse Gantrix «e forse potremmo ridurre un pochino il prezzo.» Non sembrava turbato. Ann aveva ragione. «Salve allora, signor Hermes, per il momento.»

«Salve» disse Sebastian, e riagganciò.

«Ti senti colpevole per avermi colpito,» disse Ann «e ora stai punendo te stesso. Stai gettando la spugna.»

«Forse» rispose lui. Ma non riusciva a credere che gli Uditi potessero pagare quel prezzo. «Quando arriverà Gantrix alzerò il prezzo.»

«No, non lo farai. Tu capitolerai. A ogni modo, non so se sei ancora in possesso dell'Anarca. Penso sia meglio se lasci fare a me, Sebastian; tu hai già fatto tutto quello che potevi.»

«Vuoi gestire tu l'intera vicenda?»

«Perché no? Sono intelligente, sono molto istruita; sono stata addestrata a gestire le trattative d'affari. Tu ormai sei andato. Torna nel retro e stenditi sul letto. Ti sveglierò quando arriverà Gantrix, e potrai darmi dei consigli. Tu hai bisogno di qualcuno che si occupi degli affari quando sei così abbattuto. Non penso che Lotta potrebbe far questo per te. Ecco perché ha perso.»

Sebastian si alzò, uscì dal vitarium, attraversò la strada immersa nell'oscurità. Cercava i due che erano appostati lì intorno. Per un po' continuò ad agitare le braccia, poi da un edificio sulla destra, emerse un uomo, l'uomo che lo aveva chiamato per metterlo in guardia su Ann. «Ho bisogno d'aiuto» disse Sebastian.

«Per cosa?» chiese l'uomo dai capelli neri e dall'aspetto italiano. «Per liberarsi di

quella McGuire?»

«Probabilmente avrete visto la nostra aeromobile decollare dal tetto, poco fa.»

«Sì,» disse l'uomo «e abbiamo visto l'aerobus della Biblioteca che la inseguiva.»

«Non so se abbiamo ancora l'Anarca in nostro possesso.»

«Stiamo aspettando di sapere proprio questo» replicò l'uomo. «Ci è sembrato, dal nostro punto di avvistamento, che la vostra aeromobile avesse un certo vantaggio. E andava veramente forte. Il vostro guidatore deve essere un asso.»

Allora è sicuramente Bob Lindy, pensò Sebastian. Guida come un pazzo. «Come potete accertarlo?» chiese all'uomo. «Devo saperlo perché è in arrivo un compratore, uno che rappresenta Ray Roberts.»

«Gantrix» disse l'uomo, annuendo. «Abbiamo monitorato la videofonata di Gantrix; sappiamo che sta arrivando. Lei ha stabilito un prezzo piuttosto alto; è il suo vero prezzo? O lo ha fatto solo per bloccare gli Uditi?»

Sebastian rispose: «Non immaginavo certo che potessero trovare tutti quei soldi.»

«Non possono. Non in poscrediti WUS, in ogni caso. Gantrix cercherà di convincerla ad accettare banconote della LMN; come lei sa, sono praticamente prive di valore.» E aggiunse: «Lei non ha specificato.»

«Se non abbiamo più l'Anarca,» disse Sebastian «non ha importanza.»

«Possono dirglielo non appena lo accertiamo. Abbiamo mandato una delle nostre aeromobili dietro quella della Biblioteca; dovremmo saperlo da un momento all'altro. Tenga a bada Gantrix fino a quando non la chiamiamo.»

«Okay» annuì Sebastian. Poi, stranamente, aggiunse: «Vi ringrazio per il vostro aiuto.»

L'uomo disse, «Lei si deve liberare di quella McGuire. Non può tenerla sotto controllo? È una tipa tosta, una professionista... ma lei è più *grosso*.»

«Che cosa otterrei se la buttassi fuori?» Gli sembrava inutile, senza senso. «Ha già detto alla Biblioteca tutto quello che ha scoperto; non può fare altri danni.»

«Condurrà le trattative con Gantrix; ecco cosa farà.» La voce dell'uomo assunse un tono indignato. «Si occuperà dell'affare, e prima che lei se ne accorga, avrà venduto l'Anarca e sarà tutto finito.»

Una seconda figura scura emerse dall'edificio sulla destra; i due uomini dell'organizzazione di Roma parlarono tra di loro.

«Quella sta usando il suo videofono per chiamare la Biblioteca» disse il primo uomo a Sebastian. «Sta dicendo al Consiglio dei Cancellatori che Gantrix sta per raggiungerla al vitarium.»

L'altro uomo, con la cuffia ancora in testa, aggiunse: «E sta dicendo alla Biblioteca di aver piazzato una bomba da qualche parte - l'ha portata qui nascosta nel finto registratore. Può farla esplodere quando vuole.»

«A quale scopo?» gli chiese il primo uomo. «Per far saltare chi? Se stessa?»

«Non l'ha detto. I Cancellatori che hanno preso la sua videofonata sembravano saperlo. Aspetta.» L'uomo batté sulla cuffia. «Sta facendo una seconda chiamata.» Rimase in silenzio e poi disse: «Questa volta sta chiamando suo marito.»

«Suo marito?» esclamò Sebastian. Così anche quella parte del suo racconto non era vera. Sentì un profondo e persistente sentimento di odio nei suoi confronti.

«Molto interessante» disse l'uomo con la cuffia dopo un po' di tempo. «Sta

parlando di tutta una serie di progetti. Per prima cosa, vuole che sua moglie, la signora Hermes, venga localizzata e sorvegliata. Lei sa dove si trova sua moglie, signor Hermes?»

«No» rispose lui.

«Poi» continuò l'uomo «vuole che venga ucciso un uomo di nome Joe Tinbane. E infine, se questo accade, vuole che i Cancellatori vadano a prendere sua moglie in modo che non possa più tornare con lei. Annie McGuire ha intenzione di starle appiccicata fino a quando la Biblioteca non si sarà impossessata dell'Anarca, e allora...» Rivolse lo sguardo a Sebastian. «Dice che la vuole uccidere. Per ciò che le ha fatto. Cosa le ha fatto, signor Hermes?»

«Le ho dato un ceffone» rispose lui.

«Non abbastanza forte» disse l'uomo con la cuffia.

Sebastian si voltò e riattraversò la strada, verso il vitarium. Quando fu entrato trovò Ann seduta ben distante dal videofono che gli rivolse un caldo sorriso. «Dove sei andato?» gli chiese. «Ho guardato fuori ma era troppo buio; non riuscivo a vedere.»

«Ho fatto due passi per riflettere» rispose lui.

«E cosa hai deciso?»

«Sto ancora cercando di decidere.»

«Non devi decidere proprio un bel niente.»

«Sì, invece» disse lui. «Che cosa fare di te: ecco cosa devo decidere.»

«Ti sto aiutando» affermò Ann per ingraziarselo. «Vai a stenderti un po' e a riposarti. Ti dirò io quando arriverà Gantrix. E...» Si alzò, gli si avvicinò e gli diede un colpetto affettuoso sul braccio. «Non ti devi preoccupare. Se avete perso l'Anarca, significa che è in possesso della Biblioteca, e non è una cosa così negativa. E se lo avete ancora...» Lei esitò, in modo calcolato; i suoi intensi occhi azzurri brillarono di una luce vivida. «Posso condurla molto bene, la trattativa con Carl Gantrix.»

Andando sul retro Hermes si stese sul letto che l'Anarca aveva occupato di recente. Cominciò a guardare fisso il soffitto. Il mio vitarium, pensava. Lei può distruggerlo insieme a me, può distruggere tutto; non c'è nessun aspetto di me che lei non possa penetrare e controllare. Perché non riesco a fermarla? si chiese. Ora ho una pistola: potrei ucciderla.

Ma era allenato a riportare in vita le persone, non a ucciderle; le sue convinzioni e la sua stessa natura lo portavano a donare la vita a tutti, senza distinzioni. Il vitarium non chiedeva mai il pedigree del redivivo che riesumava; non si chiedeva mai se fosse degno di tornare a vivere.

Non è così facile uccidere una persona, pensò. Non è un comportamento normale; ci dev'essere un'altra soluzione. Ma colpirla non era servito a niente - tranne a far sì che lei lo includesse nella sua lista nera, tra coloro di cui si doveva vendicare. Non penso che riuscirò a cacciarla via con la forza, decise. Non se ha l'intenzione di rimanere; le parole non hanno alcun effetto su di lei, né le minacce alla sua incolumità. Si chiese: dov'è la bomba? Qui in questa stanza? Dio, pensò, devo fare qualcosa. Non posso rimanere qui disteso. Devo agire.

Nella stanza sul davanti squillò il videofono.

Balzò su dal letto, pensando che non poteva far rispondere lei. Si mise a correre, ansimando, verso la reception; Ann stava seduta là, e aveva già in mano il ricevitore -

lui glielo strappò via.

«Non parlerebbero con me comunque» disse Ann prendendola con filosofia. «Hanno detto che vogliono parlare con te in persona, chiunque essi siano.» E aggiunse: «Non mi è piaciuto il loro tono di voce; hai veramente degli strani amici, sempre che lo siano.»

Era Bob Lindy: «Lei può sentirmi?» chiese.

«No.» Portò il videofono e il ricevitore lontano quanto lo permetteva il filo. «Vai avanti» disse.

«Non puoi sbarazzartene?» chiese Lindy.

«Vai avanti!» ringhiò lui.

Lindy disse: «Li abbiamo seminati. L'aeromobile che ci seguiva. È stato un vero e proprio combattimento aereo, come quelli della Prima guerra mondiale. Ho fatto un loop all'indietro con avvitamento, poi l'hanno fatto anche loro; ho fatto una manovra Immelmann un paio di volte... alla fine li ho spinti verso nord, mentre io andavo a sud. Quando sono tornati indietro ero già scomparso. Siamo appena atterrati; lui è ancora nell'aeromobile.

«Non dirmi dove siete» disse Sebastian.

«Mi venga un colpo se te lo dico, non con quella pazza scatenata lì vicino a te. Non ha affatto paura di te, vero? Le donne non hanno mai paura degli uomini con cui sono andate a letto. Ma ha paura di me; l'ho notato dal suo sguardo quando avevo in mano la pistola. Vuoi che torni lì? Posso lasciare Sign con l'Anarca e venire da te al vitarium, diciamo fra quaranta minuti.»

Sebastian rispose: «Devo cavarmela da solo. Grazie. Richiamami fra un paio d'ore. Salve.» Riagganciò.

Ferma accanto alla finestra, con le braccia incrociate, Ann disse: «Dunque siete ancora in possesso dell'Anarca. Bene, bene.»

«Come hai fatto a capirlo?» chiese lui.

«L'ho capito quando tu gli hai detto: 'Non dirmi dove siete'.» Si scostò dalla finestra e si rivolse direttamente a Sebastian. «Di cosa ti devi occupare da solo?»

«Di te.»

12

Ignoriamo che cosa sia Dio, in quanto Egli è infinito e perciò oggettivamente inconoscibile. Egli stesso si ignora, perché trascende l'essenza.
SCOTO ERIUGENA

Si trovavano uno di fronte all'altra.

«Ho nascosto una bomba qui nel vitarium» disse Ann. «Perciò non cercare di usare quella pistola su di me. Posso far esplodere la bomba anche se mi costringi a uscire di qui; posso uccidere te e Carl Gantrix, e in questo caso gli Uditi daranno la colpa a te. Si vendicheranno su tua moglie; sono molto vendicativi.»

Lui disse pensosamente: «Non farai esplodere la bomba finché sei qui dentro. Perché altrimenti moriresti anche tu, e sei troppo vitale, troppo attiva, per scegliere di morire.»

«Grazie.» Lei increspò le labbra nel suo solito sorriso. «Ne sono lusingata.»

Qualcuno bussò alla porta d'ingresso.

«È Mr Gantrix» disse Ann, e andò verso la porta. «Devo farlo entrare?» Rispondendo alla sua stessa domanda aggiunse: «Sì, penso che l'atmosfera sarà meno pesante se abbiamo un terzo elemento. Così la smetterai di minacciarmi in quel modo.» Aprì la porta.

«Aspetta» disse lui.

Lei gli rivolse uno sguardo interrogativo.

«Non fare del male a Lotta e ti darò l'Anarca.»

Gli occhi di Ann si accesero, brillarono violentemente, in segno di trionfo.

«Ma prima devi riportarmela. Deve ritornare fisicamente in mio possesso, prima che io ti dia l'Anarca. Non mi basta la tua parola.» Per lei, le parole non avevano alcun valore.

Un negro piuttosto alto e magro, vestito in modo trasandato, spinse la porta socchiusa e fece capolino: «Signor Hermes? Sebastian Hermes? Che piacere incontrarla, finalmente di persona. Addio, signor Hermes.» Si diresse verso Sebastian, tendendogli la mano.

«Aspetti un momento, signor Gantrix» disse Sebastian, ignorando la mano che gli veniva offerta. Rivolto ad Ann, disse: «Capisci qual è l'accordo?» Fissò il suo sguardo su di lei, cercando di leggerle il volto; era impossibile capire cosa le stava passando per la testa; non poteva prevedere la sua risposta.

«Mi scuso per l'interruzione» disse Gantrix, gioviale. «Andrò a sedermi...» si diresse verso una delle poltroncine «a leggere, fino a quando avrete finito.» Guardò il

suo orologio da polso. «Ma devo incontrare Sua Eccellenza, Ray Roberts, tra un'ora.»

Ann disse: «Nessuno può avere 'fisicamente in suo possesso' un'altra persona.»

«Parole» tagliò corto Sebastian. «Tu le usi in modo sadico; sai cosa voglio dire. Voglio soltanto riaverla qui, non da qualche altra parte come un motel o la Biblioteca, ma qui al vitarium.»

«Si trova qui l'Anarca Peak?» chiese Gantrix alzando la voce. «Potrei sgattaiolare dentro e dargli un'occhiata mentre voi brave persone continuate la vostra discussione?»

«No, non è qui» rispose Sebastian. «Siamo stati costretti a portarlo via. Per esigenze di sicurezza.»

«Ma ne avete sempre l'effettiva responsabilità legale, vero?» insisté Gantrix.

«Sì, glielo garantisco.»

Ann continuò: «Che cosa ti fa pensare che io possa riconsegnarti Lotta? Se n'è andata di sua spontanea volontà. Non ho idea di dove sia, se non da qualche parte a San...»

«Ma tu finirai col trovare il motel, prima o poi. Tu hai chiamato la Biblioteca e hai detto ai Cancellatori di continuare a lavorare fino a quando non la trovano.»

La ragazza sbiancò in volto.

«Conosco il contenuto di entrambe le chiamate,» disse Sebastian «alla Biblioteca e a tuo marito.»

«Quelle erano strettamente private» disse Ann imbronciata e indignata - ma anche, notò lui, spaventata. Per la prima volta non era lei ad avere il controllo della situazione. Aveva paura di lui, e a ragione. Essendo a conoscenza delle chiamate, delle sue vere intenzioni, ora lui era cambiato. Sebastian percepiva il proprio cambiamento, ed evidentemente anche Ann se ne era accorta. «Era solo uno sfogo» disse lei. «Nessuno ucciderà Joe Tinbane; erano solo chiacchiere. Mi hai fatto veramente arrabbiare quando mi hai colpita; nessun uomo mi ha mai colpita in tutta la mia vita. E quello che ho detto sul fatto di voler restare accanto a te...» Scelse scrupolosamente le parole. Sebastian si accorse che stava vagliando le varie possibilità. «Francamente, voglio stare con te perché sono attratta da te. Dovevo fornire una scusa a mio marito; dovevo dirgli *qualcosa*.»

«Tira fuori la bomba» disse lui.

«Hmm» rifletté lei, incrociando di nuovo le braccia. «Mi chiedo se devo farlo.» Sembrava meno spaventata, ora.

Improvvisamente attento, Carl Gantrix alzò di nuovo la voce. «Bomba? Quale Bomba?» Si alzò nervosamente.

«Dacci l'Anarca,» disse Ann «e io disinnescherò la bomba.»

Impasse.

Ann disse a Gantrix: «Ho portato la bomba quando l'Anarca era ancora qui. Per ucciderlo.»

Guardandola con orrore, Gantrix chiese: «P-perché?»

«Mi manda la Biblioteca» disse Ann. Era stupita dalla sua reazione, e aggiunse: «Ma Ray Roberts non vuole che l'Anarca sia ucciso?»

«*Oh mio Dio, no!*» disse Gantrix.

Sia Sebastian che Ann Fisher lo stavano guardando.

«Noi adoriamo l'Anarca» disse Gantrix, balbettando per il fervore di smentire quella affermazione. «Lui è il nostro santo - l'unico che abbiamo. Sono decenni che aspettiamo il suo ritorno. L'Anarca possiede ora tutta la saggezza suprema dell'aldilà. Questo è l'unico scopo del pellegrinaggio di Roberts: si tratta di un viaggio santo, con lo scopo di sedere ai piedi dell'Anarca e ascoltare la sua buona novella.» Si avvicinò ad Ann Fisher, ora, con le dita protese come artigli; lei balzò da una parte, scansandolo. «La novella,» disse Gantrix «la gloriosa novella della fusione nell'eternità di tutte le anime. Null'altro ha importanza all'infuori di questo.»

Ann accennò debolmente: «La Biblioteca...»

«Voi Cancellatori!» disse Gantrix. La sua voce era aspra, piena di sdegno. «Tiranni! Insignificanti sovrani di questa terra! Cos'è che state facendo? Voi volete cancellare la novella che egli ha riportato?» Si rivolse a Sebastian. «Lei dice che ora l'Anarca è fisicamente al sicuro, vero?»

«Sì» rispose Sebastian. «Hanno cercato di prenderlo; in effetti c'erano quasi riusciti.» Si era forse sbagliato su Roberts? Era vero quello che Gantrix stava dicendo? Provava uno strano, misterioso senso di irrealtà, come se Carl Gantrix in realtà non fosse lì, non stesse veramente parlando. Era come un sogno, le parole di Gantrix, la sua sorpresa e la sua indignazione, la sua dichiarata avversione nei confronti della Biblioteca. Ma se è vero, pensò, allora si può concludere l'affare; si può proseguire e vendere l'Anarca a lui. Tutto è cambiato.

Gantrix disse a Sebastian: «Lei ha addosso il detonatore della bomba?»

«La Biblioteca può far scoppiare la bomba» s'intromise Ann con voce roca.

«No,» disse Sebastian «ce l'ha lei.» E rivolto ad Ann: «È questo che hai detto quando hai chiamato la Biblioteca.»

«Pensa che si lascerebbe uccidere dalla bomba?» gli chiese Gantrix.

«No» rispose Sebastian. «Ne sono sicuro: il suo piano era di uscire di qui prima dello scoppio.»

«Allora possiamo procedere in questo modo: io le terrò ferme le braccia mentre lei cerca il detonatore.» Afferrò la ragazza nella sua presa d'acciaio. Troppo rigida, pensò Sebastian. E allora comprese il suo senso di irrealtà nei confronti di Gantrix: era un robot, comandato a distanza. Ecco perché 'Gantrix' non aveva paura della bomba, ora che lui - o piuttosto il suo operatore - sapeva che l'Anarca non si trovava al vitarium ed era al sicuro. Solo io, si rese conto Sebastian, resterò ucciso; io e Ann Fisher McGuire.

«Suggerisco» disse il robot «di perquisirla il più velocemente possibile.» La sua voce, decisa, vibrava di autorità.

Sebastian intimò: «Ann, non farla scoppiare. Per il tuo stesso bene. Non servirebbe a nulla; questo non è un uomo - è solo un robot. Gli Uditi non cercheranno vendetta per la distruzione di un robot.»

«È vero, Gantrix?» chiese lei.

«Sì» rispose quella cosa. «Io sono Carl Junior. La prego, signor Hermes; elimini il congegno di innesco. Abbiamo un affare da concludere e io ho solo un'ora scarsa.»

Trovò il meccanismo nella sua borsetta, dopo aver cercato per un quarto d'ora. Grazie alla presa ferrea del robot sulla ragazza, lei non riuscì a prenderlo; non erano

mai stati veramente in pericolo.

«Ora avete il detonatore,» disse Ann, con tranquillità innaturale, «ma rimangono le mie istruzioni alla Biblioteca su Joe Tinbane e tua moglie.» Lo affrontò con aria di sfida, mentre il robot la rilasciava.

«Anche su di me?» chiese Sebastian. «Sul fatto di stare accanto a me, di stare con me, di...»

«Sì, sì, sì» rispose lei, massaggiandosi le braccia. Si tirò indietro i capelli, li risistemò, e scosse vigorosamente la testa. «Penso che lui stia mentendo» disse indicando con un gesto rapido e furtivo Carl Junior. «Se consegni l'Anarca a lui non avrai altro che inutili poscrediti LMN, poi dopo poche settimane annunceranno che l'Anarca non si sente bene, e dopo un po' sparirà. Sarà morto. Poco tempo fa, prima che quella cosa venisse, tu mi hai proposto uno scambio. Ora sono disposto ad accettarlo; tu riavrai Lotta - come hai specificato, fisicamente qui al vitarium. E noi prenderemo l'Anarca.» Ann lo studiò, aspettando la sua risposta.

Lui disse: «Ma se l'Udi prende in consegna l'Anarca...»

«Oh, rivedrai Lotta comunque. Non ti sto minacciando; ti sto offrendo una garanzia assoluta.» Ancora una volta Ann sembrava calma, perfettamente controllata. «Impiegheremo le risorse della Biblioteca per persuaderla a lasciare Joe Tinbane e a tornare da te. Non sarà una coercizione; non faremo nient'altro che lasciarle capire quanto le vuoi bene. A cosa hai rinunciato per amor suo! Tu rinunci a 45 miliardi di poscrediti per riaverla; lei capirà che... alcuni dei Cancellatori sono molto bravi a rendere chiari gli argomenti complicati.»

«La porterò in un altro posto» disse Sebastian al robot Carl Junior «dove possiamo concludere la trattativa.» Afferrò Ann Fisher per un braccio, la condusse con un movimento rapido fuori dai vitarium sul marciapiede. Il robot Carl Junior li seguì silenzioso.

Mentre chiudeva a chiave il vitarium, Ann gli disse: «Tu stupido testa di cibo. Tu stupido, stupido testa di cibo.» La sua voce risuonò tagliente, mentre lui e Carl Junior si dirigevano verso le scale esterne che conducevano sul tetto alla sua aeromobile parcheggiata.

«Abbiamo sempre combattuto la Biblioteca» disse Carl Junior mentre salivano le scale di legno grezzo. «Vogliono cancellare i nuovi insegnamenti dell'Anarca; vogliono espungere ogni traccia della dottrina trascendentale che egli ha riportato tra noi. O almeno che io presumo abbia riportato. È così, signor Hermes? I discorsi che ha fatto fino a questo momento hanno forse indicato un'esperienza religiosa della grandezza e della profondità?»

«Proprio così» rispose Sebastian. «Ha continuato a dettare e a parlare fin da quando l'abbiamo resuscitato, a tutti coloro che aveva accanto.»

Raggiunsero la sua aeromobile parcheggiata; lui aprì lo sportello e il robot entrò.

«Che potere ha la Biblioteca su sua moglie?» chiese Carl Junior mentre l'aeromobile sfrecciava nella notte. «Quanto pretendeva di averne quella ragazza?»

«Non so» disse Sebastian. Si chiedeva quanto Joe Tinbane potesse proteggere Lotta, finché lei rimaneva con lui. Probabilmente poteva proteggerla piuttosto bene, decise. Joe Tinbane l'aveva già tirata fuori dalla Biblioteca... si poteva ragionevolmente presumere che impedisse il suo rapimento. Quanto avrebbe insistito

la Biblioteca? Dopo tutto, questo era un elemento marginale, una vendetta da parte di Ann Fisher, non un aspetto fondamentale della politica della Biblioteca.

E sembrava che fosse il Consiglio dei Cancellatori a decidere la politica, non Ann.

«Una minaccia» disse ad alta voce al robot. «Un'intimidazione. Una donna che ha smanie di potere suggerisce sempre che potrebbe esserci una reazione violenta se non fai quello che dice.» Pensò a Lotta, e a quanto fosse diversa; come fosse impossibile che lei usasse la minaccia di un ricorso alla violenza per ottenere quanto voleva.

Sono fortunato, pensò, ad avere una moglie così. O *ero* fortunato. Comunque vada a finire questa storia. Con l'aiuto di Dio.

«Se la Biblioteca fa del male a sua moglie,» disse il robot, seduto accanto a lui, «probabilmente vi vendicherete personalmente contro quella ragazza. Ho ragione o no?»

Sebastian rispose asciutto: «Ha ragione.»

«Quella ragazza probabilmente lo sa. Questo potrebbe essere un deterrente.»

«Probabilmente» concordò lui. Un bluff, pensò, ecco di cosa si tratta. Ann Fisher probabilmente sa già cosa le farò. «Parliamo d'altro» disse al robot; aveva paura di pensarci ancora. «Vi sto portando al mio appartamento. L'Anarca non si trova lì, ma possiamo stabilire il prezzo e le modalità per il passaggio delle consegne. Abbiamo una procedura standard; non vedo perché non si debba applicare anche in questo caso.»

«Ci fidiamo di lei» disse il robot con calore. «Ma naturalmente avremo bisogno di vedere l'Anarca prima di pagare la somma. Per essere certi che voi lo abbiate in vostro possesso e che lui sia vivo. E vorremmo parlare brevemente con lui.»

«No» rispose Sebastian. «Potete vederlo ma non parlare con lui.»

«Perché no?» Il robot lo guardò incuriosito.

«Ciò che l'Anarca ha da dire» disse Sebastian «non fa parte di questa vendita. Non potrebbe esserlo; gli affari di questo vitarium non si conducono su queste basi.»

Dopo una pausa il robot disse: «Allora dobbiamo fidarci della sua parola che l'Anarca ha riportato qualcosa di valore dall'aldilà.»

«Esatto» convenne lui.

«Al prezzo che state chiedendo...»

«Prendere o lasciare» tagliò corto Sebastian. Aveva sempre un sesto senso che lo guidava durante questa parte della trattativa. Non esitava mai.

Il robot disse: «Il pagamento sarà effettuato con la nostra moneta corrente. In banconote della Libera Municipalità Negra.»

Come mi aveva detto Ann Fisher, pensò Sebastian con un brivido lungo la schiena. Su questo aveva detto la verità. E quelli di Roma... anche loro mi avevano avvertito. «In banconote WUS» rispose.

«Noi trattiamo solo in valuta LMN.» La voce del robot era priva di intonazione. Senza possibilità di appello. «Non ho alcuna autorità per trattare su basi diverse da queste. Se voi insistete per il pagamento in banconote WUS, allora mi lasci andar via. Dovrò riferire a Sua Eccellenza il signor Roberts che non siamo riusciti a trovare un accordo.»

«Allora lo venderemo alla Biblioteca Pubblica d'Attualità» disse Sebastian. E, pensò, mi restituiranno mia moglie.

«All’Anarca questo non piacerebbe» osservò Carl Junior.

Vero, si rese conto Sebastian. Comunque disse: «In questo caso sta a noi prendere una decisione; ne abbiamo il diritto per legge.»

«Un caso del genere non si è mai verificato» disse il robot «nella storia dell’umanità. Tranne una volta - si corresse subito - ma è stato tanto tempo fa.»

«Non può aiutarmi a riavere mia moglie?» chiese Sebastian. «Gli Uditi non hanno forse un gruppo di commandos per operazioni di questo genere?»

«La Prole esiste solo per la vendetta» disse il robot spassionatamente. «E in ogni caso non siamo forti negli WUS. A casa nostra sarebbe diverso.»

Lotta, pensò. Ti ho persa? In favore della Biblioteca?

E poi, stranamente, si trovò a contemplare non sua moglie, ma Ann Fisher. Nelle ore precedenti, mentre avevano camminato per le strade della sera guardando le vetrine. Quando si erano dati da fare a letto. Non dovrei ripensarci, si rese conto. Era tutto falso; lei doveva solo compiere una missione. Ma era stato bello, per un po’. Prima che si manifestasse il gioco di potere, e il soffice rivestimento esterno si dissolvesse lasciando trasparire il ferro.

«Attraente, quella ragazza della Biblioteca» disse il robot, acutamente.

«Ingannevole, più che altro» rispose lui imbronciato.

«Non è sempre così? Compriamo guardando l’involucro esterno. È sempre una sorpresa. Io personalmente la trovo un tipico esempio di gente della Biblioteca, attraente o meno. Ha deciso di lasciarmi andare, oppure accetterà moneta corrente LMN?»

«Accetto» rispose Sebastian. Non aveva importanza; il rituale della trattativa d’affari, che aveva esercitato per anni, non significava nulla, ora. Considerando il contesto più grande.

Forse riesco a rintracciare Joe Tinbane sulla frequenza della polizia, congetturò. *Forse riesco a metterlo in guardia.* Sarebbe già tanto; se Joe Tinbane sapesse che la Biblioteca lo sta cercando, farebbe lui il resto... per se stesso e per Lotta. E non è questo che conta, anziché il fatto che io riesca a riaverla?

Alzò il ricevitore del videofono dell’aeromobile e compose il numero della stazione distrettuale di Tinbane. «Vorrei mettermi in contatto con l’agente Tinbane» disse alla centralinista, quando l’ebbe raggiunta. «È fuori servizio in questo momento, ma è un’emergenza; ne va della sua incolumità personale.»

«Mi dia il suo nome, signore.» L’operatrice rimase in attesa.

Cibo! pensò Sebastian. Joe penserà che sto cercando di rintracciarlo per riprendermi Lotta, e non mi richiamerà. Allora non c’è modo di parlargli, almeno non tramite la polizia. «Gli dica che gli emissari della Biblioteca lo stanno cercando. Lui capirà.» Riagganciò, e si chiese desolato se il messaggio sarebbe stato riferito.

«E lui l’amante di sua moglie?» chiese il robot.

Sebastian annuì silenziosamente.

«La sua preoccupazione per la sua sorte è molto cristiana» ammise il robot. «Il suo comportamento è lodevole.»

Sebastian ribatté seccamente: «Questo è il secondo rischio calcolato che corro in meno di due giorni.» Riesumare l’Anarca prima della sua rinascita era stato abbastanza rischioso; ora scommetteva sul fatto che la Biblioteca non avrebbe

raggiunto e fatto fuori Tinbane e Lotta. Questo lo faceva star male: non possedeva la forma mentis per far fronte a queste evenienze, una dopo l'altra. «Lui farebbe lo stesso per me» disse.

«Lui ha una moglie?» chiese il robot. «Se è così, forse potrebbe farla diventare la sua donna, mentre lui sta con la signora Hermes.»

«Non mi interessa nessun'altra. Solo Lotta.»

«Eppure trovava eccitante quella ragazza della Biblioteca. Anche se l'ha minacciata.» Il tono di voce del robot era saccente. «*Vogliamo l'Anarca prima che lei si imbatta di nuovo in quella donna.* Mi sono consultato a distanza con Sua Eccellenza Ray Roberts; ho ricevuto istruzioni di prenderlo in custodia stasera. Preferirei restare con lei piuttosto che affrontare le ire di Sua Eccellenza.»

Sebastian chiese: «Lei pensa che io sia vulnerabile all'influsso di Ann Fisher?»

«Sua Eccellenza la pensa così.»

Non sarei sorpreso, pensò l'infelice Sebastian, se Sua Eccellenza avesse ragione.

Arrivato al suo appartamento, Sebastian azionò il commutatore del videofono; la chiamata di Bob Lindy al vitarium sarebbe stata trasferita lì. Doveva solo aspettare. Nel frattempo preparò una certa quantità di satè della sua riserva personale, roba di prima qualità, e la sorseggiò nello sforzo di risollevare sia il suo livello di energia fisica che il suo morale.

«Una strana usanza» disse il robot, osservandolo. «Prima della Fase Hobart non avrebbe mai compiuto un tale atto in presenza di qualcun altro.»

«Lei è solo un robot» osservò lui.

«Sì, ma un operatore umano è collegato al mio apparato sensoriale.»

Suonò il videofono. Così presto? pensò, guardando l'orologio. «Addio» disse con voce tesa.

Sullo schermo si formò un'immagine. Non era Bob Lindy; si trovava di fronte al negoziatore del gruppo di Roma, Tony Giacometti. «L'abbiamo seguita nel suo appartamento» disse Giacometti. «Hermes, lei ha un grosso debito spirituale nei nostri confronti. Se non fosse stato per i nostri uomini appostati, Miss Fisher avrebbe fatto saltare in aria l'Anarca con la sua bomba.»

«Me ne rendo conto» ammise lui.

«Inoltre,» continuò Giacometti «non avrebbe conosciuto il contenuto delle due chiamate che la ragazza ha fatto dal suo vitarium. Dunque abbiamo salvato la vita di sua moglie e forse anche la sua.»

Lui ripeté: «Me ne rendo conto.» Il compratore di Roma lo aveva in pugno. «Cosa volete che faccia?» chiese.

«Vogliamo l'Anarca. Sappiamo che è insieme al suo tecnico, Bob Lindy. Quando Lindy si è messo in contatto con lei abbiamo rintracciato da dove veniva la chiamata; sappiamo dove si trovano lui e l'Anarca. Se volessimo prendere l'Anarca con la forza potremmo farlo, ma non è nostra consuetudine utilizzare questo tipo di approccio. L'acquisto deve essere effettuato su una base assolutamente etica. Roma non è la Biblioteca Pubblica d'Attualità, né gli Uditi - noi non operiamo, in nessun caso, come loro. Capisce?»

«Sì» annuì.

Giacometti proseguì: «Pertanto, da un punto di vista morale, lei è obbligato a vendere a noi, piuttosto che a Carl Gantrix. Possiamo mandare il nostro compratore al suo appartamento per negoziare il passaggio di proprietà? Potremmo essere lì tra dieci minuti.»

«Il vostro modo di fare» ammise lui «è efficace.» Che altro poteva fare? Giacometti aveva ragione. «Mandi il suo compratore» disse, e riagganciò.

Il robot Carl Junior aveva seguito la conversazione e aveva ascoltato la sua conclusione. Ma, stranamente, non sembrava turbato.

«Il vostro Anarca» disse Sebastian a quella cosa «sarebbe morto, se loro non avessero...»

«Lei sta dimenticando» intervenne il robot pazientemente, come se stesse spiegando i fatti a un bambino sprovveduto, «che l'assegnazione dell'Anarca dipende da una sua scelta. *Questo* è l'unico obbligo morale vincolante. La sua soluzione sarà questa: sospendere i negoziati fino a quando non telefona il suo tecnico, e poi chiedere all'Anarca a chi vuole essere venduto.» Concluse sicuro di sé: «Siamo certi che sceglierà noi.»

«Giacometti potrebbe non essere d'accordo» osservò Sebastian.

Il robot disse: «La decisione non spetta a lui. Bene; il gruppo di Roma l'ha messa su un piano etico; ne siamo contenti. A ogni modo, la nostra base etica è superiore alla loro.» Era raggiante.

Religione, pensò stancamente Sebastian. Ci sono più manovre e contrattazioni, più sfumature, che nel commercio. La casuistica aveva già superato la sua capacità di comprensione; si arrese. «Lascerò che sia lei a spiegarlo a Giacometti quando arriverà il suo compratore» disse. E sorseggiò, per farsi forza, altro mezzo litro di satè.

«Il gruppo di Roma» disse il robot «ha secoli di esperienza in più rispetto a noi. Il loro compratore sarà abilissimo. La prego di evitare le varie trappole che potrebbe tenderle, come si suol dire.»

«Ci parli lei,» suggerì Sebastian con voce stanca «quando sarà qui. Gli spieghi quello che ha spiegato a me.»

«Ne sarò felice.»

«Si sente in grado di controbattere alle sue argomentazioni?»

Il robot rispose: «Dio è dalla nostra parte.»

«È questo ciò che gli dirà?»

Dopo aver riflettuto, il robot decise: «Lui citerà la successione apostolica. Il libero arbitrio, credo, è il miglior argomento. Il codice civile considera un individuo redivivo come un bene mobile di proprietà del vitarium che lo fa rivivere. Ciò naturalmente è in contrasto con varie considerazioni religiose; un essere umano non può essere proprietà privata, redivivo o meno, dal momento che in entrambi i casi possiede un'anima. Io pertanto cercherò di dimostrare anzitutto che l'Anarca redivivo ha un'anima, e anche il compratore romano dovrà ammetterlo, e poi dedurrò da questa premessa che solo l'Anarca può decidere del suo destino, che poi è la nostra posizione.» Di nuovo, si fermò a riflettere. «Sua Eccellenza, il signor Roberts,» dichiarò infine «è d'accordo con questa impostazione. Sono in contatto con lui. Se il compratore romano riesce a controbattere - il che è improbabile - allora sarà lo stesso signor Roberts, piuttosto che io, Carl Gantrix, a manovrare Carl Junior. Il robot

diventerà Ray Junior. Ora capisce che eravamo preparati fin dall'inizio a questa evenienza; è per questo che Sua Eccellenza, il signor Roberts, è venuto nella West Coast. Non tornerà nella LMN a mani vuote.»

«Chissà cosa starà facendo Ann Fisher» disse Sebastian, meditabondo.

«La Biblioteca non rappresenta più un ostacolo. Il conflitto su chi sia il vero compratore si è ridotto a due soggetti: noi e Roma.»

«Lei non mollerà la preda.» Per Ann la rinuncia era una cosa impensabile. Andò verso la finestra della sala, guardò fuori la strada ormai buia. Lui e Lotta lo facevano spesso; ogni oggetto nell'appartamento gli ricordava lei, ogni oggetto e ogni luogo.

Si udì bussare alla porta della sala.

«Lo faccia entrare» disse Sebastian al robot. Si sedette, prese un mozzicone di sigaretta dal posacenere, lo accese, e si preparò ad affrontare l'imminente discussione.

«Addio, signor Hermes» disse Anthony Giacometti, entrando nell'appartamento. Era venuto lui in persona... per lo stesso motivo che aveva indotto Carl Gantrix a farsi sostituire dal suo superiore. «Addio, Gantrix» disse acido al robot.

«Il signor Hermes» dichiarò il robot «mi ha chiesto di informarla della sua posizione. Lui è stanco e molto preoccupato per sua moglie - per cui preferirebbe non discutere questo argomento di persona.»

Rivolto a Sebastian, e non al robot, Giacometti chiese: «Che significa? Ci eravamo messi d'accordo per videofono.»

«Da allora,» disse il robot «l'ho informato che solo l'Anarca può stabilire la propria assegnazione.»

«Sentenza del processo Scott contro Tyler» citò Giacometti. «Emessa due anni fa, dalla Corte Suprema della contea di Contra Costa. Presidente il Giudice Winslow. L'ultima parola sull'assegnazione di un redivivo spetta al titolare del vitarium che l'ha riesumato, e non al suo rappresentante, né al redivivo stesso, né al...»

Il robot lo interruppe: «Qui però ci troviamo di fronte a una questione spirituale, non giuridica. Il codice civile è indietro di duecento anni riguardo ai redivivi. Roma - e anche lei - riconosce che un redivivo possiede un'anima; questo è dimostrato dal rito dell'Estrema Unzione, conferito quando un redivivo è gravemente ferito o...»

«Il vitarium non è proprietario di un'anima; è proprietario del possessore dell'anima: cioè del corpo.»

«Nient'affatto» dissentì il robot. «Un redivivo, prima che l'anima rientri in lui e lo rianimi, non può essere riesumato da un vitarium. Quando è solo un corpo, un cadavere fatto di carne, il vitarium non può venderlo o...»

«L'Anarca» disse Giacometti «è stato riesumato illegalmente prima di ritornare in vita. Il vitarium Fiasca di Hermes ha commesso un crimine. Per il codice civile, il vitarium Fiasca di Hermes non ha l'effettivo possesso dell'Anarca. Sentenza del processo Johnson contro Scruggs, emessa l'anno scorso dalla Corte Suprema della California.»

«Allora chi è il proprietario del l'Anarca?» chiese il robot, perplesso.

«È stato lei ad affermare» disse Giacometti, e i suoi occhi brillarono, «che non si tratta di una questione giuridica, ma spirituale.»

«Certo che è una questione giuridica! Dobbiamo stabilire chi è il proprietario

secondo la legge prima che uno di noi due possa comprare.»

«Allora ammetterà» disse Giacometti tranquillo «che la sentenza Scott contro Tyler rappresenta un precedente per questa transazione.»

Il robot rimase in silenzio. E poi, quando riprese, c'era una sottile ma reale differenza nella sua voce. Una voce più profonda e più potente. Ora è Sua Eccellenza, il signor Roberts, decise Sebastian, che lo sta manovrando; Carl Gantrix si era impantanato nell'argomentazione del gruppo di Roma e quindi era stato revocato. «Se il vitarium Fiasca di Hermes non è il proprietario del redivivo Anarca Peak,» dichiarò «allora secondo la legge l'Anarca non ha proprietario, e possiede lo stesso status legale di un redivivo che, come accade talvolta, riesce ad aprire la propria bara, spazzare via la terra e riesumare se stesso senza alcun aiuto esterno. Egli è dunque considerato il proprietario di se stesso, e la sua opinione per quanto riguarda la sua assegnazione è l'unica cosa che conta. Perciò noi Uditi sosteniamo ancora che in quanto redivivo senza proprietario solo l'Anarca può legalmente vendere se stesso, e stiamo ora aspettando la sua decisione.»

«Lei è certo di aver riesumato l'Anarca anzitempo?» chiese Giacometti a Sebastian, con cautela. «Dichiara davvero di aver compiuto un atto illegale? Ciò comporterebbe una grossa multa. Le consiglio di negare questa accusa. Se lei dichiarerà questo, noi deferiremo la questione al Procuratore distrettuale della Contea di Los Angeles.»

Sebastian rispose con voce meccanica: «Io... nego di aver riesumato l'Anarca prematuramente. Non ci sono prove che lo abbiamo fatto.» Era sincero su questo punto: solo la sua squadra di intervento era stata coinvolta, e loro non avrebbero testimoniato.

«La vera questione» disse il robot «è spirituale; dobbiamo determinare e accordarci sul preciso momento in cui l'anima entra nel cadavere che giace sepolto nel terreno. Ciò avviene nel momento in cui il cadavere viene riesumato? Quando si sente per la prima volta la sua voce che chiede aiuto? Quando viene registrato il primo battito? Quando si è riformato tutto il tessuto cerebrale? Secondo l'Udi l'anima entra nel cadavere quando si è verificata una rigenerazione totale dei tessuti, cioè appena prima dell'inizio dell'attività cardiaca.» Poi chiese a Sebastian: «Prima di riesumare l'Anarca, avete registrato un'attività cardiaca?»

«Sì» rispose Sebastian. «Era irregolare, ma c'era.»

«Allora quando l'Anarca è stato riesumato,» disse trionfante il robot «egli era una persona dotata di anima, per cui...»

Squillò il videofono.

«Addio» disse Sebastian, parlando al ricevitore.

Questa volta si formarono sullo schermo i tratti somatici duri e tesi di Bob Lindy. «L'hanno preso» disse, passandosi le dita tremanti tra i capelli. «Gli emissari della Biblioteca. Siamo fregati.»

«Potete piantarla con la vostra discussione teologica» disse Sebastian al robot e a Giacometti.

Non era necessario; la discussione era già finita.

Per la prima volta da qualche tempo, il salotto del suo appartamento rimase immerso nel silenzio.

13

L’uomo è un animale: questa è la classe cui appartiene; ma è un animale razionale; questa è la differenza; ed è capace di ridere: questa è la sua caratteristica.
BOEZIO

Nella stanzetta del motel, l’agente Joe Tinbane era steso in modo da poter vedere all’esterno. Nel caso che apparisse qualcuno, sua moglie Bethel, Sebastian Hermes, i commandos della Biblioteca - doveva essere pronto per ogni evenienza. Nessuna combinazione l’avrebbe colto alla sprovvista.

Nel frattempo leggeva l’ultima edizione del più lurido giornale del Nord America, il *Chicago Monday Herald.*

PADRE UBRIACO MANGIA IL FIGLIOLETTO

«Non si sa mai cosa ci riserva la vita» disse a Lotta «quando sei neonato o redivivo. Scommetto che quel tizio non si aspettava di finire così, con un titolone sul *Monday Herald.*»

«Non so come fai a leggere quella roba» disse Lotta nervosamente; era seduta su una sedia dall’altra parte della stanza e si pettinava i lunghi capelli scuri.

«Be’, come tutore dell’ordine pubblico ne vedo un sacco di questi casi. Non proprio così tragici - questo qui, in cui il padre mangia il figlio, è raro.» Girò pagina, e ispezionò il titolo a pagina due.

LA BIBLIOTECA DELLA CALIFORNIA
SI FA LE PROPRIE LEGGI:
UCCIDE E RAPISCE, E NESSUNO DICE NIENTE

«Dio mio, questo potrebbe riguardare noi; ecco un articolo sulla Biblioteca Pubblica d’Attualità. Parla di quello che hanno cercato di fare con te - tenerti in ostaggio.» Lesse l’articolo, interessato.

Quanti cittadini di Los Angeles sono scomparsi dietro le grigie e sinistre mura di questo minaccioso edificio? Le autorità non hanno mai fornito delle cifre, ma in privato si parla di circa tre sparizioni inspiegabili al mese. Non si comprendono bene le motivazioni della Biblioteca, e si ritiene che siano complesse. Un desiderio di cancellare in anticipo gli scritti che...

«Non ci credo» disse Tinbane. «Non potrebbero farla franca. Prendi il mio caso: se mi fosse successo qualcosa, il mio capo George Gore mi avrebbe tirato fuori dai guai. Oppure, se fossi morto, gliel'avrebbe fatta pagare cara.» Al pensiero di Gore, Tinbane si ricordò che Ray Roberts era atteso da un momento all'altro. Probabilmente Gore stava cercando di rintracciare il suo agente Tinbane, che doveva far parte del gruppo speciale di guardie del corpo. «Sarà meglio che gli faccia una videofonata» disse a Lotta. «Mi ero completamente dimenticato.»

Chiamò Gore dall'apparecchio che si trovava nella stanza.

«Un messaggio per lei» gli comunicò il centralinista della polizia. «Anonimo. Afferma che gli emissari della Biblioteca le stanno dando la caccia. Le dice qualcosa tutto questo?»

«Eccome!» esclamò Tinbane. Poi, rivolto a Lotta: «Gli emissari della Biblioteca ci stanno cercando.» All'operatore disse: «Mi faccia parlare con il signor Gore.»

«Il signor Gore è all'aeroporto di Los Angeles, sta supervisionando le misure di sicurezza per Ray Roberts» lo informò l'operatore.

«Quando ritorna, dica al signor Gore che se mi succede qualcosa sarà colpa della Biblioteca, e se scompaio, deve cercarmi. Soprattutto gli dica che, se morirò, sarà colpa loro.» Riagganciò, sentendosi depresso.

«Pensi che ci troveranno, qui?» chiese Lotta.

«No» rispose lui. Rifletté per un po', poi rovistò nei cassetti del comò finché non trovò l'elenco videofonico. Cercò nella guida, e finalmente trovò il numero di casa di Douglas Appleford. Lo aveva chiamato diverse volte in passato, e lo aveva trovato quasi sempre in casa.

Chiamò quel numero.

«Addio» rispose subito Appleford, apparendo sullo schermo.

«Mi dispiace disturbarla a casa,» disse Tinbane «ma ho bisogno urgente del suo aiuto. Può rintracciare la sua superiore, la signora McGuire?»

«Potrei,» disse Appleford «se si tratta di un'emergenza.»

«Penso che sia proprio un'emergenza» confermò Tinbane. Spiegò la situazione, come la conosceva, al bibliotecario. «Capisce?» disse alla fine. «Sono veramente in difficoltà; hanno dei buoni motivi per essermi ostili. Se vengono qui dove mi trovo, qualcuno rimarrà ucciso; probabilmente loro. Sono in contatto con il dipartimento di Polizia di Los Angeles; non appena avrò dei problemi arriveranno i rinforzi. Il mio superiore, Gore, conosce la mia situazione ed è dalla mia parte. C'è un aeromobile di pattuglia - almeno una - che vola nei paraggi, giorno e notte. Non voglio creare un incidente; ho con me una donna, e per il suo bene preferirei che non ci fosse violenza - per quanto mi riguarda, non me ne preoccupo. Dopo tutto, è il mio lavoro.»

«Dove si trova esattamente?» chiese Appleford.

«E no» disse Tinbane. «Sarei matto se glielo dicessi.»

Appleford ammise: «Suppongo di sì.» Anche lui rifletté: il suo volto era indecifrabile. «Non posso fare molto, Joe. Non sono io che decido la politica della Biblioteca; questo spetta ai Cancellatori. Posso mettere una buona parola per lei, domani quando incontrerò la signora McGuire.»

«Domani è troppo tardi» disse Tinbane. «Secondo il mio parere professionale, la situazione si risolverà stasera.» In fin dei conti, praticamente tutti i poliziotti di Los

Angeles erano impegnati a sorvegliare Ray Roberts; per la Biblioteca questo era il momento ideale per andarlo a prendere. E poi, a dire la verità non c'era alcuna aeromobile di pattuglia sopra le loro teste, né ci sarebbe stata; almeno non fino a quando non fosse riuscito a rintracciare Gore.

«Posso dire loro» suggerì Appleford «che lei li sta aspettando, e che naturalmente è armato.»

«No, meglio di no. Si limiterebbero a mandare una squadra più numerosa. Dica loro di lasciar perdere. Mi dispiace di aver dovuto fare ciò che ho fatto - andare lì e minacciarli con la pistola per far uscire la signora Hermes - ma non avevo scelta; loro la tenevano prigioniera.»

«Oh, i Cancellatori hanno fatto questo?» disse Appleford, chiaramente a disagio. «Stanno ancora...»

«Dica loro» lo interruppe Tinbane, deciso, «che mi sono fermato all'arsenale della polizia e che ho preso un'arma che spara proiettili grossi come una mina da terra. E a fuoco rapido, uno di quei mostri leggeri fabbricati dalla Skoda. Io posso usarla tranquillamente, perché sono un poliziotto. Posso usare tutte le armi disponibili. Ma loro devono agire di nascosto: hanno dei limiti ben precisi, e questo io lo so bene. Dica loro che non vedo l'ora che si facciano vivi. Sarà un piacere. Salve!» Riagganciò.

Mentre continuava a pettinarsi, Lotta disse: «Hai veramente un'arma simile?»

«No» rispose lui. «Ho una pistola.» Si batté sulla fondina che portava alla cintola. «E nell'aeromobile» aggiunse «ho un fucile d'ordinanza. Forse è meglio che lo vada a prendere.» Si diresse verso la porta.

«Chi pensi che fosse l'anonimo?» chiese Lotta.

«Tuo marito.» Si diresse fuori dalla stanza, oltre il marciapiede e fino al parcheggio, e prese il fucile dall'aeromobile.

La notte sembrava fredda e vuota, senza vita, senza attività; Tinbane percepì nell'aria un cattivo presagio. Tutti sono all'aeroporto, pensò. Anch'io dovrei essere là. Gore probabilmente sarà furibondo con me per questo, per non essermi fatto vedere quando invece dovevo fare la guardia del corpo. Ma questa è l'ultima delle mie preoccupazioni, il danno che ho arrecato alla mia carriera.

Tornò nella stanza del motel, chiudendo la porta dietro di sé.

«Hai visto qualcuno?» chiese Lotta con voce sommessa.

«Niente. Rilassati.» Controllò il caricatore del fucile, si accertò che fosse inserito.

«Forse dovresti chiamare Sebastian.»

«Perché?» chiese lui irritato. «Ho ricevuto il suo messaggio. No, non ho voglia di parlare direttamente con lui. A causa tua, voglio dire, a causa della nostra relazione.» Si sentiva imbarazzato. Questo tipo di situazione gli riusciva difficile. In effetti non aveva mai fatto niente del genere - nascondersi nella stanza di un motel con la moglie di qualcun altro. Si mise a riflettere, a rimuginare i suoi pensieri.

«Non ti vergogni, vero?» chiese Lotta.

«No; solo che...» fece un gesto «è una questione delicata. Non saprei cosa dirgli.» Le rivolse uno sguardo. «Se vuoi, puoi chiamarlo tu, io starò a sentire.»

«Io... penso ancora che dovrei scrivergli.» Lotta aveva già iniziato a comporre laboriosamente una lettera; un paragrafo e mezzo, scribacchiato su un foglio piegato

in due, che ora stava sul letto accanto a una penna. Aveva smesso, per il momento. Evidentemente il compito che la aspettava era troppo grande per lei.

«Okay,» disse Tinbane «scrivigli. Riceverà la lettera la settimana prossima.»

Lotta si guardò intorno con aria infelice. «Hai niente da leggere, nell'aeromobile?» chiese.

Tinbane le gettò il *Monday Herald.* «Leggi questo.»

Lotta si ritrasse inorridita: «Oh no, mai.»

«Sei già stanca di me?» chiese Tinbane, in tono irritato.

«A quest'ora della sera leggo sempre.» Lotta gironzolò per la stanza, frugando qua e là. Sul tavolino accanto al letto trovò una Bibbia di Gideon. «Potrei leggere questa» disse lei, sedendosi di nuovo. «Formulerò una domanda e poi l'aprirò a caso; si può usare la Bibbia in questo modo. Io lo faccio sempre.» Si concentrò, poi decise: «Gli chiederò se la Biblioteca finirà per prenderci.» Aprendo il libro, lei mise il dito, con gli occhi chiusi, all'inizio della pagina di sinistra. «'Dov'è andato il tuo amato; O tu bella fra le belle?'» lesse ad alta voce, con tono impostato. «'Verso quale luogo si è diretto?'» Alzò lo sguardo, con un'espressione solenne. «Sai cosa significa? Significa che tu mi sarai tolto.»

«Forse si riferisce a Sebastian» disse lui, in tono semiserio.

«No» rispose lei scuotendo la testa. «Io sono innamorata di te. Per cui si riferisce a te.» Consultando ancora il libro, chiese: «Siamo in un luogo sicuro qui al motel, oppure dovremmo nasconderci da qualche altra parte?» Di nuovo aprì a caso, e trovò alla cieca un brano. «Salmo 91» lo informò. «'Colui che dimora nel luogo segreto dell'Altissimo dovrà restare all'ombra dell'Onnipotente'.» Si mise a riflettere su queste parole. «Credo che questo sia un luogo segreto. Perciò qui siamo al sicuro come in qualunque altro posto... ma ci prenderanno, anche così. Non possiamo farci niente.»

«Possiamo fuggire sparando» propose Tinbane.

«Secondo la Bibbia, è inutile.»

Divertito, ma anche irritato dalla passività di Lotta, Tinbane fece una smorfia: «Se ragionassi a questo modo sarei già morto da un secolo.»

«Non è il mio modo di ragionare. È...»

«Certo che è il tuo modo di ragionare. Tu dai a quelle parole il significato che inconsciamente vuoi che abbiano. Secondo me un essere umano, un uomo, è padrone del proprio destino. Forse questo discorso non vale per le donne.»

«Per quel che riguarda la Biblioteca,» disse Lotta in tono triste «penso che non faccia alcuna differenza.»

«C'è una differenza fondamentale tra il modo di pensare degli uomini e quello delle donne» dichiarò Tinbane. «A dire il vero, c'è una differenza fondamentale tra vari tipi di donne. Pensa alla differenza fra te e Bethel, mia moglie. Tu non l'hai mai incontrata, ma la differenza tra voi due è enorme; prendi come esempio il modo in cui tu offri il tuo amore. Lo fai in modo incondizionato... l'uomo, io in questo caso, non deve fare nulla né essere qualcuno in particolare. Ora, Bethel, a differenza di te, vuole che certi criteri vengano rispettati. Nel mio modo di vestire, tanto per dirne una. O quante volte la porto fuori: per esempio vorrebbe andare al Satè Palace tre volte la settimana. Oppure se io...»

Lotta lo interruppe, spaventata. «Sento qualcosa sul tetto.»

«Uccelli che corrono» disse lui.

«No, è più forte.»

Tinbane si mise in ascolto, e anche lui sentì quel rumore. Piccoli colpi sul tetto; qualcuno o qualcosa che strisciava. Bambini. «Sono dei bambini.»

«Perché?» chiese Lotta. Poi fissò la finestra. «Stanno guardando dentro.»

Lui si girò di scatto. Vide un faccino schiacciato contro il vetro. «Bambini» disse con voce aspra. «Vengono utilizzati dalla Biblioteca. Provengono dal Reparto Bambini.» Tirò fuori la pistola. Andò alla porta e mise la mano sulla maniglia. «Li prenderò» disse a Lotta, e aprì la porta.

Il suo sparo troppo alto, ad altezza di adulto, passò sopra la testa del bambino che era lì davanti. Agenti adulti che si sono rimpiccioliti, si rese conto lui mentre prendeva di nuovo la mira. Posso uccidere un bambino? Ma deve comunque tornare nell'utero; gli rimane poco tempo. Ricominciò a sparare contro i quattro che saltellavano dentro il motel...

Lotta lanciò quella che poteva sembrare la tragica parodia dell'urlo di terrore di un adulto, e Tinbane ne fu irritato. «Buttati giù!» le urlò. Uno dei bambini stava puntando contro di lui la canna di un'arma che l'agente riconobbe: un vecchio raggio laser del tempo di guerra, che non era per uso domestico; il suo uso era proibito perfino alla polizia. «Metti giù quell'affare!» intimò al bambino, puntandogli contro la pistola. «Sei in arresto; non puoi tenere quell'arma.» Si chiese se il bambino sapesse usarla; si chiese...

Il raggio laser emise una luce rosso rubino, l'antico colore convenzionale. Il raggio colpì il bersaglio.

Tinbane morì.

Acquattata dietro il grosso letto matrimoniale della stanza del motel, Lotta vide il raggio laser uccidere Joe Tinbane; vide sempre più bambini, una dozzina, che lavoravano silenziosi, i loro volti trasfigurati dalla gioia. Orribili mostricciattoli, pensò piena di terrore. «Mi arrendo, abbiate pietà» disse loro con una voce tremolante che non era la sua. «Okay?» Si alzò con movimenti goffi, inciampò contro il letto e per poco non cadde. «Tornerò alla Biblioteca, okay?» Aspettava. E i raggi laser non si accesero più. I bambini sembravano soddisfatti: ora stavano parlando via radio con i loro superiori. Stavano raccontando cosa era accaduto e chiedevano istruzioni. Oh Dio, pensò lei, guardando Joe Tinbane. Sapevo che l'avrebbero fatto; era così sicuro di sé, e questo significa sempre la fine. Ecco quand'è che vieni distrutto.

«Signora Hermes?» disse uno dei bambini con una vocetta stridula.

«Sì» rispose lei. Perché fingere? Sapevano chi era. Sapevano chi era Joe Tinbane - l'uomo che aveva attaccato i Cancellatori e l'aveva liberata dalla Biblioteca.

Ora apparve un adulto. Era il proprietario del motel che aveva affittato loro la stanza. Si trattava, si rese conto Lotta, di un informatore della Biblioteca. L'uomo parlottò con i bambini, poi alzò la testa e le fece un cenno.

«Come avete potuto spararglì?» chiese lei, inebetita per lo stupore. Passò oltre il cadavere di Joe Tinbane, indugiò; forse sarebbe dovuta rimanere accanto a lui, farsi sparare anche lei - forse era meglio che tornare alla Biblioteca.

L'uomo del motel disse: «Ci ha attaccato. Prima alla Biblioteca e ora qui. Si è

vantato con il signor Appleford che ci avrebbe tenuti a bada; questo ha affermato.» L'uomo annuì in direzione di un aerobus Volkswagen. «Vuole entrare, signora Hermes?» Sulla fiancata del bus la scritta diceva: BIBLIOTECA PUBBLICA D'ATTUALITÀ. Un autobus con il marchio ufficiale.

Lei entrò dentro inciampando; i bambini, sudando e respirando affannosamente per l'eccitazione, si accodarono a lei e le si affollarono attorno. Tuttavia non le rivolsero la parola; chiacchieravano tra di loro con toni bassi ed esultanti. Sono così contenti, pensò lei. Contenti di essere utili alla Biblioteca, anche se rimpiccioliti. Li odiava.

14

Ma non si è ancora raggiunto il domani e si è già perso lo ieri. E la vita di oggi non è più lunga di quell‘attimo fuggevole e transitorio.
BOEZIO

L’annunciatore del telegiornale stava dicendo: «A livello locale è come se tutta Los Angeles si fosse fermata a guardare o a salutare il capo della religione Udi, Sua Eccellenza Ray Roberts, che è atterrato all’aeroporto di Los Angeles poco prima delle sette di questa sera. Ad attenderlo c’erano il sindaco di Los Angeles Sam Parks, e Judd Asman in qualità di rappresentante speciale dell’ufficio del Governatore a Sacramento.» Lo schermo mostrò una grande folla: alcuni urlavano e salutavano, altri mostravano dei cartelli con scritto VATTENE e BENVENUTO. In generale, la maggioranza sembrava favorevole.

Un grande evento nelle nostre misere vite, pensò acido Sebastian.

«Sua Eccellenza,» continuò l’annunciatore «verrà trasportato con un corteo di vetture al Dodger Stadium, dove, sotto la luce dei riflettori, terrà un discorso alla grande folla di spettatori, soprattutto suoi sostenitori, ma non mancheranno i curiosi, tutti quelli che sono semplicemente interessati; è la prima volta negli ultimi dieci anni che uno dei principali leader religiosi visita Los Angeles, e questo fa tornare in mente i vecchi tempi, quando Los Angeles era una delle capitali religiose del mondo.» Al suo collega, l’annunciatore disse: «Non ti sembra, Chic, che questa atmosfera festosa ed esuberante del Dodger Stadium ricordi i giorni di Festus Cmmb e Harold Agee, negli anni Ottanta?»

«Sì, certo, Don» confermò Chic. «Ma con una differenza. Le folle che salutarono Festus Crumb e in qualche misura Harold Agee erano folle più militanti: questi quattro milioni di persone sono qui al Dodger Stadium e all’aeroporto per divertirsi e per vedere un personaggio famoso, qualcuno che terrà un discorso memorabile e importante. L’hanno già visto in televisione, ma stavolta lo vedranno in carne e ossa.»

Il corteo di vetture era partito dall’aeroporto dirigendosi verso il Dodger Stadium. Si vedeva gente lungo tutto il tragitto. Idioti, pensò Sebastian. Andare a vedere quello sbruffone mentre il vero leader religioso è redivivo e di nuovo fra noi. Anche se si trova nelle mani della Biblioteca.

«Naturalmente, osservando Ray Roberts» disse l’annunciatore Chic «non si può non pensare al suo predecessore, l’Anarca Peak.»

«Non circolano delle voci, Chic, su un imminente ritorno in vita dell’Anarca?»

chiese Don. «Molti ritengono che Ray Roberts sia venuto qui soprattutto per far visita all'Anarca redivivo e forse per persuaderlo a ritornare nella Libera Municipalità Negra.»

«Così si dice» rispose Chic. «E ci si chiede anche se sarebbe nell'interesse dell'Udi - o meglio, se Ray Roberts lo consideri nell'interesse dell'Udi - che l'Anarca ritorni proprio in questo momento. Alcuni pensano che Roberts potrebbe voler bloccare il ritorno dell'Anarca, se mai un tale evento si dovesse verificare, come molti danno per certo.» Ci fu un breve silenzio; lo schermo mostrava ancora il corteo di vetture.

L'annunciatore alla postazione TV si intromise e disse: «Mentre aspettiamo che Ray Roberts raggiunga il Dodger Stadium, una rapida occhiata alle altre notizie. Un agente della polizia di Los Angeles, Joseph Tinbane, è stato trovato ucciso all'Happy Holiday Hotel di San Fernando. La polizia ritiene che si tratti dell'opera di fanatici religiosi. Altri clienti del motel affermano di aver visto una donna in compagnia dell'agente Tinbane al vicino Satè Palace, nelle prime ore di questa sera, ma questa donna sembra essere scomparsa. Vi forniremo ulteriori particolari, compresa un'intervista con il proprietario del motel, nell'edizione delle undici. Inondazioni nelle colline a nord vicino...»

Sebastian spense il televisore. «Cristo!» disse al robot, che era tornato a essere Carl Junior. «Hanno preso Lotta e ucciso Tinbane.» Il suo avvertimento non gli era pervenuto, era stato inutile. Non c'è speranza, pensò, mentre cercava un posto per sedersi. Si rannicchiò con la testa fra le mani, guardando fisso il pavimento. Non posso fare nulla. Se sono riusciti a eliminare un professionista come Tinbane, con me non avranno problemi.

«Sembra quasi impossibile» disse il robot «penetrare nella Biblioteca. I nostri sforzi di impiantare una cellula di robot miniaturizzati nella Sezione B sono miseramente falliti. Non sappiamo cos'altro fare. Se avessimo un aiuto da qualcuno che lavora lì...» Il robot rifletté. «Speravamo che Doug Appleford potesse cooperare; sembrava il più ragionevole dei bibliotecari. Ma ci siamo dovuti ricredere: è stato lui a espellere la nostra cellula.» E aggiunse: «Riaccenda la TV, la prego. Vorrei vedere il corteo di vetture.»

Sebastian fece un gesto: «La accenda lei.» Non aveva più le energie per alzarsi in piedi.

Il robot accese il televisore, e riapparvero i volti di Chic e Don.

«... E anche parecchi bianchi» stava dicendo Don. «Per cui è diventato, come Sua Eccellenza aveva promesso, un evento birazziale, anche se, come abbiamo già detto, i negri sono più numerosi dei bianchi in un rapporto di... direi, cinque a uno. Che stima daresti tu, Chic?»

«Mi sembra più o meno esatta, Don» rispose Chic. «Sì, cinque uomini di colore per ogni...»

Giacometti intervenne: «Dobbiamo trovare qualcuno che ci dia una mano all'interno della Biblioteca. Uno del personale.» Aggrottò le sopracciglia tirandosi il labbro inferiore. «Altrimenti l'Anarca non ne uscirà più.»

«Lotta» disse Sebastian. Anche lei doveva uscire.

«Questo è molto meno importante» osservò il robot. «Sebbene per la sua opinione soggettiva, signor Hermes, sia indubbiamente una cosa del massimo rilievo.» E,

rivolto a Giacometti: «Il gruppo di Roma può essere di qualche utilità nel falsificare delle credenziali che permettano a uno di noi di entrare nella Biblioteca? Mi pare di capire che voi siete specialisti in questo genere di cose.»

Sardonicamente, Giacometti rispose: «La nostra reputazione è immeritata.»

«Se avessimo tempo» rimuginò Carl Junior «potremmo costruire un robot simulacro che somigli, per esempio, a Miss Ann Fisher. Ma ci vorrebbero settimane. Forse, signor Giacometti, se uniamo le forze, possiamo farcela a introdurci nella Biblioteca.»

«Il mio capo non opera su queste basi» disse Giacometti. E fu tutto. Il suo tono neutro non ammetteva repliche.

Sebastian suggerì al robot: «Chieda a Ray Roberts che cosa posso fare. Per entrare nella Biblioteca.»

«In questo momento Sua Eccellenza...»

«Glielo chieda!»

«E va bene.» Il robot annuì e rimase in silenzio per diversi minuti. Sebastian e Giacometti aspettarono. Infine il robot parlò di nuovo, e stavolta il suo tono era deciso. «Lei deve andare nella Sezione B della Biblioteca, e chiedere del signor Douglas Appleford. Potrebbe riconoscerla subito, signor Hermes?»

«No» rispose Sebastian.

«Lei deve dire che la manda una certa Miss Charise McFadden. Il suo nome sarà Lance Arbuthnot, un tale che ha scritto una tesi demenziale sulle origini psicogene della morte per investimento da meteora. Lei è un maniaco, originario della LMN, ma espulso a causa delle sue idee strampalate. Il signor Appleford la sta aspettando; Charise McFadden gli ha veramente parlato della sua bislacca ipotesi. Non sarà felice di vederla, ma dato il suo lavoro dovrà acconsentire comunque.»

Sebastian disse, «Non vedo come questo espediente possa essermi utile.»

«Fornirà una copertura» spiegò il robot «e un pretesto. I suoi andirivieni, e la sua stessa presenza alla Biblioteca saranno comprensibili. È normale che gli inventori strampalati si aggirino per la Sezione B; Appleford è abituato alla loro presenza. Signor Giacometti...» rivolse la sua attenzione all'avvocato del capo di Roma. «Lei aiuterà l'Udi a preparare un kit di sopravvivenza che il signor Hermes possa utilizzare all'interno della Biblioteca? È necessario unire le forze.»

Dopo una pausa di riflessione Giacometti annuì: «Penso che possiamo collaborare. A patto che non si intenda compiere atti che possano arrecare danno alla vita umana.»

«Il signor Hermes agirà solo per difendere se stesso» disse il robot. «Non è prevista alcuna aggressione. Qualunque tentativo di azione offensiva nei confronti della Biblioteca sarebbe inutile. Non potrebbe mai riuscire.»

Sebastian chiese, «E se si presenta il vero Lance Arbuthnot?»

«Non esiste nessun Lance Arbuthnot» disse succintamente il robot. «Miss McFadden fa parte dell'Udi; la sua richiesta al signor Appleford è stata un tranello teso da noi fin dall'inizio. E che deriva, in effetti, dalla acuta e fertile mente di Ray Roberts in persona. Abbiamo anche preparato la sua bislacca dissertazione sui fattori psicosomatici nella morte per investimento da meteora; verrà recapitata domani mattina, di buon'ora, al suo appartamento, da un messaggero speciale dell'Udi.» Il robot era raggiante.

Sullo schermo, Don stava dicendo: «... Almeno. C'è stato un assembramento notevole, qui al Dodger Stadium, se si considera il brutto tempo. Oh, ci comunicano che Sua Eccellenza Ray Roberts potrebbe apparire da un momento all'altro.» I rumori della folla, fino a quel momento in sordina, crebbero all'unisono, diventando assordanti. Si sentì la voce di Don: «Roberts sta emergendo dall'ingresso per gli ospiti. Facciamogli un bel primo piano. Penso che possiamo riprenderlo con la nostra telecamera.» La camera fece uno zoom, e sullo schermo apparvero quattro figure, che marciavano dirigendosi verso il palco improvvisato.

«Voglio il silenzio assoluto in questa stanza» disse il robot «mentre parla il signor Roberts.»

«Don, riesci a vedere cosa fa?» stava chiedendo Chic.

«Pare che stia benedicendo quelli che si trovano sul palco» rispose Don. «Muove la mano in direzione delle loro teste, come se stesse spruzzando l'acqua benedetta. Sì, li sta benedicendo; ora si inginocchiano.» La folla continuava a gridare.

Sebastian disse al robot: «Allora per stanotte non possiamo fare niente. Per introdurci nella Biblioteca.»

«Dobbiamo aspettare fino a quando riaprirà domani mattina» confermò il robot. Alzò il dito alle labbra per chiedere silenzio.

Dritto di fronte ai microfoni, Ray Roberts contemplava la folla.

Sua Eccellenza era un uomo esile, osservò Sebastian. Piuttosto delicato, con un petto smilzo, braccia sottili - e mani insolitamente grandi. I suoi occhi avevano un luccichio penetrante; risplendevano intensamente mentre valutava il numero di persone di fronte a cui stava parlando. Roberts indossava un semplice mantello scuro e uno zucchetto e, alla mano destra, portava un anello. Un anello per governarli tutti, pensò, ricordando il suo Tolkien. Un anello per trovarli. Un anello per - com'era? - per portarli via tutti e imprigionarli nell'oscurità. Nella Terra di Mordor dove giace l'Ombra. L'anello del potere temporale, pensò. Come quello forgiato con l'oro del Reno, che trasmetteva una maledizione a chiunque lo infilasse al dito. Forse l'effetto della maledizione è evidente, pensò, nel fatto che la Biblioteca ha catturato l'Anarca.

«*Sum tu*» disse Ray Roberts, alzando le mani. «Io sono te e tu sei me. Le distinzioni tra noi sono illusorie. 'Ghe gosa significa?' come dice il vecchio portinaio negro nell'antica storiella. Significa...» La sua voce si innalzò, riecheggiando. Roberts guardò in alto, i suoi occhi fissi su un punto indistinto nel cielo, oltre il Dodger Stadium. «Il Negro non può essere inferiore all'uomo bianco perché lui è l'uomo bianco. Quando l'uomo bianco, nei tempi andati, faceva violenza al Negro, egli distruggeva se stesso. Oggigiorno, quando un cittadino della Libera Municipalità Negra ingiuria e molesta un bianco, egli sta ingiuriando e molestando se stesso. Io vi dico: non tagliate l'orecchio al soldato romano; esso cadrà da solo, come una foglia morta.»

La folla rumoreggiò la sua approvazione.

Andando in cucina, Sebastian accese un mozzicone di sigaro e ci soffiò rabbiosamente un po' di fumo dentro. Il sigaro divenne più lungo. Forse Bob Lindy potrebbe riuscire a farmi entrare nella Biblioteca stanotte, disse tra sé. Lindy è ingegnoso; può realizzare qualunque congegno meccanico, o elettrico. Oppure R.C. Buckley; con la sua parlantina riesce ad arrivare ovunque, in ogni momento. Il mio

staff, pensò. Dovrei affidarmi a loro, non all'Udi. Anche se l'Udi possiede un piano prestabilito pronto per l'esecuzione.

«Mi ricordo» stava dicendo Roberts in tono di rimprovero «della vecchietta da poco rediviva, la cui più grande paura era che, all'atto di riesumarla, la trovassero mal vestita.» Il pubblico rise. «Ma le paure di origine nevrotica» continuò Roberts, in tono più serio, «possono distruggere una persona e una nazione. La paura nevrotica della Germania nazista per una guerra combattuta su due fronti...» Il discorso di Roberts continuò monotono. Sebastian smise di ascoltare.

Forse dovrò accettare il metodo del robot, disse tra sé, e aspettare fino a domani mattina. Joe Tinbane è riuscito a entrare sparando, ha preso Lotta ed è uscito continuando a sparare: ma a cosa è servito? Tinbane è morto e Lotta è ancora una volta dentro la Biblioteca; non è servito a niente.

Bisogna trattare la Biblioteca in un certo modo - un modo che loro trovino usuale e familiare. L'Udi ha ragione; io devo essere accettato volontariamente all'interno della Biblioteca.

Ma quando sarò lì, come potrò trattenermi dal correre qua e là? Quando finalmente li avrò di fronte... l'impulso sarà più forte di me. Incontrollabile. E dovrò stare seduto lì a parlare con Appleford di un bizzarro pseudo-dattiloscritto...

Ritornò in salotto e superando il baccano del polpettone di Ray Roberts gridò al robot: «Non posso farlo!»

Il robot, infastidito, si mise le mani sulle orecchie.

«Entrerò nella Biblioteca stanotte stessa» urlò Sebastian, ma il robot non gli prestò attenzione; la sua testa si era girata di nuovo e stava assorbendo il rumore proveniente dal televisore.

Giacometti si alzò, lo prese per un braccio e lo ricondusse in cucina. «In questo caso gli Uditi hanno ragione. Questa operazione deve essere compiuta lentamente, passo dopo passo; noi - e soprattutto lei - dobbiamo essere pazienti. Si farebbe semplicemente ammazzare, come l'agente di polizia. Tutto deve essere...» fece un gesto «indiretto e perfino... delicato. Capisce?» Studiò il volto di Sebastian.

«Stanotte» ripeté Sebastian. «Io ci vado adesso.»

«Può anche andare, ma non tornerà.»

Poggiando il suo sigaro completo, Sebastian disse: «Salve. Ci vediamo dopo; io me ne vado.»

«Non cerchi di avvicinarsi alla Biblioteca! Non...» Le parole di Giacometti si confusero con quelle provenienti dal televisore. Sebastian chiuse la porta dell'appartamento dietro di sé. Si ritrovò fuori, sul pianerottolo, in un piacevole silenzio.

Per ore e ore, o così gli parve, vagò per le strade buie, con le mani sprofondate nelle tasche dei pantaloni, oltrepassando negozi e case che, con il passare del tempo, diventavano sempre più scure sin quando, alla fine, vide un edificio residenziale che non aveva alcuna luce accesa. Ora nessuno passava accanto a lui sul marciapiede; era completamente solo.

Dovette affrontare improvvisamente tre membri dell'Udi, due uomini e una giovane donna. Portavano tutti e tre il distintivo con la scritta *sum tu*; la ragazza lo

aveva attaccato nella parte più sporgente del suo seno sinistro, come un grosso, risplendente capezzolo di metallo.

Lo salutarono cordialmente. «*Vale, amicus*» dissero in coro. «Che cosa ne pensi del discorso che Sua Eccellenza ha tenuto stasera?»

«Eccellente» rispose Sebastian. Cercò di ricordarselo. Gli venne in mente una sola frase. «Mi è piaciuta quella sull'orecchio della sentinella romana» disse. «Quella mi è proprio piaciuta.»

«Abbiamo un po' di satè alcolico» lo informò il più alto degli Uditi. «Vuoi unirti a noi? Anche se non fai parte della fratellanza, puoi festeggiare comunque.»

Non poteva rifiutare una simile offerta. «Bene» disse. Erano anni che non sorseggiava il satè alcolico; somigliava grossomodo a quei vecchi miscugli alcolici che si vendevano nei negozi di liquori e nei bar - questo lo riportò indietro di anni, a prima della Fase Hobart.

Si erano pigiati tutti e quattro in un aeromobile e si passavano avanti e indietro la fiasca con il suo lungo tubicino. L'atmosfera divenne sempre più cordiale.

«Cosa fai in giro così tardi?» gli chiese la ragazza Udita. «Cerchi una donna?»

«Sì» rispose Sebastian. Il satè alcolico gli aveva sciolto la lingua; si sentiva fra amici. E probabilmente era vero.

«Be', se è questo che vuoi, possiamo andare...»

«No» disse Sebastian interrompendola. «Non è come pensi. Sto cercando mia moglie. E so dov'è, solo che non posso farla uscire.»

«La facciamo uscire noi» si offrì il più basso degli Uditi. «Dove si trova?»

«Alla Biblioteca Pubblica d'Attualità» disse Sebastian.

«Cibo!!» esclamarono i tre Uditi all'unisono, entusiasti. «Andiamo!»

Uno di loro, che era al volante, fece partire il motore dell'aeromobile.

«Adesso è chiusa» fece notare Sebastian.

Questo frenò - temporaneamente - il loro entusiasmo. I tre conferirono tra loro e infine il loro portavoce espose il piano a Sebastian. «La Biblioteca ha una buca aperta tutta la notte, per i libri che hanno superato la loro data di cancellazione. Una di quelle buche che non fanno domande. Non potresti entrare passando da lì?»

«Troppo piccola» disse Sebastian.

Anche questo smorzò il loro crescente entusiasmo. «Devi aspettare fino a domani» lo informò la ragazza. «A meno che non vuoi chiamare la polizia. Ma cibo! Mi pare che seguano la politica del *laissez faire* nei confronti della Biblioteca. Una sorta di vivi e lascia vivere.»

«Però» disse Sebastian «la Biblioteca ha ucciso un agente di pattuglia della polizia di Los Angeles questa sera.» Ma non poteva provare che fosse stata la Biblioteca; aveva già sentito la TV dare la colpa a dei 'fanatici religiosi'.

«Forse potresti convincere Ray Roberts a inserire tua moglie in una delle sue preghiere» disse infine la ragazza Udita, piena di speranza.

«Penso ancora» disse il più alto dei due uomini «che noi quattro dovremmo andare da qualche parte e fare un'orgia.»

Lui li ringraziò, uscì dalla macchina, e riprese a vagare.

Però la vettura lo seguì. Quando l'ebbe raggiunto, uno degli Uditi abbassò il finestrino, e si affacciò gridandogli: «Se vuoi intrufolarti, ti daremo una mano. Noi

non abbiamo paura della Biblioteca Pubblica d’Attualità.»

«Hai maledettamente ragione» esclamò energicamente la ragazza.

«No» decise Sebastian. Doveva farlo da solo; i tre Uditi, per quanto ben intenzionati, non potevano aiutarlo.

«Torna a casa, amico» lo implorava il loro portavoce. «Stanotte non puoi fare niente, riprova domani mattina.»

Hanno ragione, pensò lui annuendo. «Okay» disse. Si sentiva tremendamente stanco, ora. E non appena ne fu consapevole, non appena la sua mente si arrese, il corpo subito la seguì. Disse ciao - o piuttosto salve - a tutti e tre, e vagò verso un incrocio illuminato, in cerca di un taxi.

Non si era mai sentito così depresso in vita sua.

15

Pur superando tutti i movimenti del tempo, la conoscenza di Dio rimane nella semplicità della Sua presenza.
BOEZIO

Quando tornò al suo appartamento, mezz'ora dopo, lo trovò fortunatamente vuoto; Giacometti e il robot Carl Junior se ne erano finalmente andati. Sigarette intere riempivano tutti i portacenere. Sebastian vagò per la casa, le mise nei pacchetti, poi, preso da una sorda disperazione, andò a letto. Almeno l'aria nella stanza odorava di pulito e di fresco; il fumo consumato da così tante sigarette aveva ottenuto questo effetto.

La prima cosa che sentì fu il bussare alla porta. Si alzò dal letto mezzo intontito, si ritrovò completamente vestito, e arrancò verso la porta. Non c'era nessuno; ci aveva messo troppo tempo. Ma lì, sulla porta, vide un pacco color azzurro, ben confezionato. La finta dissertazione di Lance Arbuthnot.

Gesù, mormorò tra sé con una smorfia di dolore; gli faceva male la testa e sentiva dolore in ogni parte del corpo. Le nove di mattina, gli diceva l'orologio in cucina. La Biblioteca era già aperta.

Tremando, si sedette in soggiorno e scartò il pacco. Centinaia di pagine dattiloscritte, con diligenti annotazioni a penna; un lavoro estremamente convincente... rimase impressionato dall'abilità di falsari degli Uditi. In qualunque punto la aprisse, la tesi gli sembrava abbastanza sensata; aveva una sua logica *outré* - quella che la situazione richiedeva. Avrebbe sicuramente superato l'esame della Biblioteca.

Senza aver sorbito neanche un po' di satè o essersi messo i suoi soliti peli sul volto, videofonò alla Biblioteca e chiese di Douglas Appleford.

Sullo schermo apparve il volto di un pomposo, esile, piccolo funzionario. «Parla il signor Appleford.» Guardò Sebastian.

«Mi chiamo Lance Arbuthnot. Miss MacFadden le ha già parlato di me.»

«Oh sì» annuì Appleford con disgusto. «Stavo aspettando la sua chiamata. L'uomo delle morti da meteora.»

Tenendo il dattiloscritto in alto davanti allo schermo, Sebastian disse: «Posso portare la mia dissertazione questa mattina?»

«Potrei dedicarle qualche minuto verso le dieci.»

«Ci sarò» concluse Sebastian, e riagganciò. Ora posso accedere a tutte le sezioni tranne la Sezione A all'ultimo piano. Gli Uditi avevano esperienza di queste cose... era veramente importante averli dalla propria parte.

Squillò il videofonò; rispose e si trovò di fronte Sua Eccellenza Ray Roberts. «Addio, signor Hermes» disse Roberts con calcolata prosopopea. «Data l'importanza della sua azione a stretto contatto con la Biblioteca, ho ritenuto di dover parlare direttamente con lei. Per essere sicuro che non ci siano malintesi. Ha ricevuto il dattiloscritto della dissertazione di Arbuthnot?»

«Sì» disse Sebastian. «È un buon lavoro.»

«Lei resterà nella Biblioteca, per quanto ne sapranno loro, solo alcuni minuti; Douglas Appleford prenderà in consegna il manoscritto, la ringrazierà e andrà subito ad archiviarlo. Dieci minuti in tutto, forse. Non basterebbero, naturalmente; quello che deve fare è perdersi nel labirinto di uffici, sale di lettura e scaffali per buona parte del giorno. Per far questo avrà bisogno di un pretesto.»

«Posso chiamarlo...» iniziò a dire Sebastian, ma Sua Eccellenza lo interruppe.

«Mi stia a sentire, signor Hermes. La sua scusa è stata attentamente preparata, con largo anticipo. Questo è un piano a lungo termine. Mentre lei sarà seduto nell'ufficio del signor Appleford, con il dattiloscritto ancora in suo possesso, vi darà un'occhiata e inavvertitamente noterà la pagina 173. Si accorgerà che vi si trova un grosso errore, e chiederà ad Appleford di utilizzare una sala di lettura riservata in cui poter fare delle modifiche a penna. Dopo che lei avrà corretto la copia, glielo comunicherà, e la copia passerà a lui; tenga presente che il tempo richiesto per i cambiamenti va dai quindici ai quarantacinque minuti.»

«Capisco» disse Sebastian.

«Le sale di lettura riservate non sono sorvegliate,» continuò Ray Roberts «perché in esse non c'è nulla tranne lunghi tavoli di legno. Per cui nessuno la vedrà uscire dalla sala. Se la intercettano, dica che si è perso mentre cercava di ritornare all'ufficio del signor Appleford. Ora è essenziale che noi cerchiamo di individuare il luogo in cui è trattenuto l'Anarca. La nostra analisi della Biblioteca indica che presumibilmente si trova all'ultimo piano, o in ogni caso in uno degli ultimi due. Per cui lei dovrà cercare in questi due piani superiori... e saranno, naturalmente, quelli in cui sarà più difficile entrare. Gli addetti della Biblioteca che si trovano su quei piani portano un bracciale di una tinta particolare, che rimanda un'eco a un radar miniaturizzato. È di un azzurro luminoso, spettacolare - e fa sì che le guardie della Biblioteca, a grande distanza, possano distinguere subito chi ne indossa uno e chi no. La carta con cui era impacchettato il dattiloscritto è fatta dello stesso materiale azzurro. Lei ne taglierà una striscia, seguendo la linea tratteggiata; la porterà in tasca e dopo che avrà lasciato Appleford la metterà intorno al braccio sinistro.»

«Sinistro» ripeté Sebastian. Si sentiva debole e stordito; aveva bisogno di bere un po' di satè, farsi una doccia fredda e cambiarsi i vestiti.

«Ora, se dà un'occhiata nel suo frigorifero per i cibi rigurgitati,» disse Ray Roberts «troverà il kit di sopravvivenza preparato dal robot Carl Junior e dal signor Giacometti. Sarà essenziale per lei.» Fece una pausa. «Un'altra cosa, signor Hermes. Lei ama sua moglie, è il suo tesoro... ma in termini storici, la signora non ha la stessa importanza dell'Anarca. Cerchi di comprendere la differenza tra la finitezza dei suoi bisogni personali e il valore pressoché infinito dell'Anarca Peak. Per lei sarà istintivo mettersi a cercare sua moglie... per cui dovrà tenere sotto controllo questa pulsione quasi biologica. Capisce?»

«Io voglio trovare Lotta» disse Sebastian serrando i denti.

«Forse ci riuscirà. Ma non è questo il suo obiettivo primario nella Biblioteca. Non è per trovare lei che le abbiamo dato questo equipaggiamento. Secondo me...» Ray Roberts si chinò verso il videoschermo, di modo che i suoi occhi inondarono lo schermo dilatandosi con effetto ipnotico; Sebastian stava seduto ad ascoltare silenzioso e passivo, come una gallina. «Lasceranno andare sua moglie senza farle del male non appena avremo recuperato l'Anarca. Non sono veramente interessati a lei.»

«Oh, sì che lo sono» disse Sebastian. «La vendetta nei miei confronti, per quello che è accaduto tra me e Ann Fisher.» Non seguiva - né credeva - alla logica di Ray Roberts su questo punto; la percepiva come una convinzione di facciata. «Lei non ha mai incontrato quella donna. Malanimo, odio e rancore giocano un ruolo di primaria importanza...»

«L'ho incontrata diverse volte» disse Ray Roberts. «In effetti il Consiglio dei Cancellatori l'aveva mandata a Kansas City come una sorta di emissario senza portafogli presso il nostro governo federale. Ann Fisher detiene periodicamente il potere nelle sale del Consiglio della Biblioteca e poi di colpo lo perde perché fa il passo più lungo della gamba. Probabilmente ha fatto lo stesso nella faccenda dell'agente Tinbane. Abbiamo fatto giungere alle orecchie del dipartimento di Polizia di Los Angeles che sono stati gli emissari della Biblioteca a uccidere Tinbane, non dei 'fanatici religiosi'.» Il suo volto si contrasse come per un concentrato di collera. «Si dà sempre la colpa agli Uditi per i crimini violenti; è una politica comune per la polizia e i media.»

Sebastian disse, «Pensa che anche Lotta si trovi agli ultimi due piani?»

«È molto probabile.» Sua Eccellenza scrutò Sebastian. «Capisco che nonostante la mia esortazione, lei passerà gran parte del poco tempo a sua disposizione a cercarla.» Agitò le braccia in una sorta di filosofica rassegnazione; era una reazione empatica, di comprensione, non di condanna. «Be', Hermes; vada a ispezionare il suo kit di sopravvivenza e poi si rechi alla Biblioteca per il suo appuntamento. È stato un piacere parlare con lei. Presumo che ci sentiremo ancora, forse oggi stesso, più tardi. Salve.»

«Salve, signor Roberts» disse Sebastian, e riagganciò.

Aprì impaziente il frigorifero pieno di vari cibi preferiti pronti per essere mandati al supermercato, e ispezionò la piccola scatola di cartone bianco che Giacometti e il robot gli avevano lasciato. Con grande delusione, vide che conteneva solo tre cose. Una granata all'LSD, sotto forma di vapore pressurizzato. Un antidoto orale all'LSD - probabilmente fenotiazina - da portare in una capsula di plastica nella bocca, durante la sua caccia all'interno della Biblioteca: e facevano due. Studiò la terza per diversi minuti, non riconoscendo subito ciò che aveva in mano. Un dispositivo per un'iniezione endovenosa, che conteneva una piccola quantità di un liquido pallido, simile a linfa; era accompagnata da un libretto informativo, per cui tolse l'involucro per leggere le istruzioni.

Un'iniezione di quella soluzione lo avrebbe svincolato per un periodo limitato dalla Fase Hobart. Si sarebbe trovato in un tempo stazionario; non avrebbe potuto muoversi né avanti, né indietro. Sarebbe stato, paradossalmente, un periodo limitato: nel tempo comune, non più lungo di sei minuti. Ma dal suo punto di vista, sarebbe

durato ore.

Questa sostanza, scoprì, veniva da Roma; nel passato, si ricordò, era stata utilizzata, con successi limitati, per la meditazione spirituale prolungata. Ora era stata bandita ufficialmente e non la si trovava più in circolazione. Eppure, eccola lì. Il capo di Roma non trascurava nessun mezzo pratico per conseguire la sua perpetua ricerca spirituale.

Sfruttando contemporaneamente le due sostanze - l'LSD contro le guardie della Biblioteca, l'iniezione per sé - lui si sarebbe mosso e loro no; era così semplice. E, seguendo il desiderio espresso da Giacometti, a nessuno sarebbe stato fatto del male.

Per un tempo soggettivo di una o tre ore sarebbe stato libero di andare dovunque, fare qualunque cosa, ai piani superiori della Biblioteca. Rimase colpito dall'estrema cura con cui era stato pensato quel kit di sopravvivenza, pur nella sua semplicità.

Si fece una rapida doccia, si cambiò i vestiti sporchi, si mise un po' di peli sul volto, sorbì un po' di satè, rigurgitò vari tipi di cibo nei piatti rituali, e poi, con il dattiloscritto sotto il braccio, lasciò il suo vuoto e solitario appartamento e si diresse in strada, dove aveva parcheggiato l'aeromobile la sera prima. Aveva il cuore in gola per la paura. La mia possibilità, la mia ultima possibilità, pensò, di liberare Lotta. E con lei, se possibile, l'Anarca. Se questo tentativo fallisce allora lei è davvero perduta. Sparita. Per sempre.

Un attimo dopo la sua aeromobile si innalzava nel luminoso cielo mattutino.

16

Tali pensieri meditava il mio misero cuore, oppresso dai più tormentosi affanni, per paura di dover morire prima di aver scoperto la verità.
S. AGOSTINO

«Un certo signor Arbuthnot chiede di vederla, signore» disse il segretario di Doug Appleford, all'interfono.

Grugnì in segno di assenso. Ebbene, eccolo finalmente il fardello scaricatogli dalla sempre entusiasta Charise MacFadden. «Lo faccia entrare» disse Appleford. Spinse indietro la sua poltrona, incrociò le braccia, e attese.

Un uomo anziano, grosso, imponente, vestito in modo accurato, apparve sulla soglia dell'ufficio. «Sono Lance Arbuthnot» mormorò. Il suo sguardo vagava a disagio, come quello di un animale in trappola.

«Vediamo» disse Appleford senza preamboli.

«Certo.» Tremando, Arbuthnot si sedette nella poltrona di fronte alla scrivania di Doug Appleford, e gli passò un dattiloscritto voluminoso e un po' sciupato. «Il lavoro di tutta una vita» mormorò.

«E così lei afferma» disse Appleford in tono vivace «che se una persona viene uccisa da una meteora è perché odiava sua nonna. Una teoria come un'altra. A ogni modo lei è abbastanza realista da volere che essa venga cancellata.» Cominciò a sfogliare il dattiloscritto, leggendo una riga qua e una là, a caso. Frasi stupide, linguaggio tecnico, clichè forzati e rovesciati, affermazioni fantasiose... aveva un che di familiare. La Biblioteca riceveva dieci manoscritti di quel tipo al giorno. Era una questione di routine per la Sezione B.

«Può ridarmelo un momento?» chiese Arbuthnot con voce roca. «Per dargli un'ultima occhiata. Prima che lo consegni definitivamente al vostro ufficio.» Appleford lasciò cadere il voluminoso dattiloscritto sulla sua scrivania. Lance Arbuthnot lo prese, lo studiò, poi sfogliò alcune pagine. Dopo una pausa smise di sfogliare, ne lesse una in particolare, le sue labbra tremavano.

«Che succede?» chiese Appleford.

«Sembra che io abbia sbagliato un passaggio importante a pagina 173» mormorò Lance Arbuthnot. «Dovrà essere corretto prima che voi lo cancelliate.»

Premendo il pulsante del suo interfono, Appleford disse alla sua segretaria, Miss Tomsen: «Per favore, accompagni il signor Arbuthnot in una sala di lettura in uno dei piani riservati, dove possa lavorare senza essere interrotto.» E rivolto ad Arbuthnot: «Tra quanto tempo me la riporterà?»

«Quindici, venti minuti. In ogni caso, meno di un’ora.» Arbuthnot si alzò, tenendo stretto il suo prezioso e spiegazzato manoscritto. «Accetterete di cancellarlo?»

«Può starne certo. Lei lo rimetta a posto e poi vediamoci di nuovo.» Anche lui si alzò. Arbuthnot esitò, poi uscì con passo malfermo dall’ufficio.

Appleford si immerse in altre faccende, dimenticandosi quasi subito dell’inventore pazzo Lance Arbuthnot.

Solo nella sala di lettura, Sebastian Hermes, con le dita tremanti, tirò fuori la fascia e se la mise al braccio. Cercò nella tasca del cappotto, prelevò il kit di sopravvivenza e si mise in bocca la capsula di antidoto all’LSD, stando attento a non romperla con i denti. Teneva goffamente la granata nella mano sinistra, pensando: Questo non sono io. Non so come fare. Joe Tinbane, lui sì che avrebbe potuto. Era addestrato per questo.

Pressoché impossibilitato a usare la mano e il braccio, si iniettò la piccola quantità di fluido simile a linfa. Be’, adesso cominciava il bello, ora c’era dentro. E ci sarebbe rimasto per un periodo che - a lui - sarebbe sembrato di ore.

Aprendo la porta della sala di lettura guardò lungo il corridoio. Nessuno. Cominciò a camminare: vide un’insegna che diceva SCALE, e andò in quella direzione.

Non fu un problema salire le scale; e ancora non si vedeva nessuno. Ma quando aprì la porta di quello che gli sembrò essere il penultimo piano, si trovò di fronte una guardia della Biblioteca in uniforme, dagli occhi di ghiaccio.

La guardia cominciò ad andargli incontro al rallentatore.

Riuscì a eluderla senza alcuna difficoltà; oltrepassandola rapidamente e affrettandosi lungo il corridoio.

In quel momento da una porta laterale apparve Ann Fisher, che aveva con sé delle carte. Anche lei si muoveva in un confuso rallentatore, come la guardia. Lo vide, si girò lentamente impiegando (così parve a lui) dei minuti; le cadde la mascella, poco a poco, finché, proprio all’ultimo momento, si mostrò sbigottita.

«Cosa... stai... facendo...» cominciò a dire. Ma lui non poteva aspettare che la frase enormemente dilatata venisse completata; sapeva che tutto era andato storto - non avrebbe mai dovuto incontrarla, e certamente non così presto. Le passò accanto e continuò a procedere lungo il corridoio, rendendosi vanamente conto che, nonostante la differenza di tempo tra di loro, era rimasto fermo abbastanza a lungo da permetterle di riconoscerlo. Avrei dovuto essere sempre in movimento. Un movimento con un’accelerazione costante. Ma ormai era troppo tardi.

Sarebbe suonato un allarme; lei ci avrebbe messo dei minuti, secondo la sua sequenza temporale. Ma sarebbe successo. Inevitabile.

Davanti a lui, due guardie in uniforme, armate, stavano rigide di fronte a una porta. Si diresse verso di loro, cercando di muoversi il più rapidamente possibile. Le guardie sembravano aver percepito a malapena la sua presenza; le loro teste si voltarono, come in un movimento meccanico, ma lui le aveva già superate e stava girando la maniglia della porta.

Suonò l’allarme. Din-din-din, con intervalli misurabili tra ogni suono. Come un registratore, pensò, alla velocità sbagliata. Aprì la porta dell’ufficio.

All’interno c’erano quattro Cancellatori - li riconobbe dalle loro neo-toghe. Su una

poltrona al centro c’era l’Anarca Peak.

«Non voglio te» disse Sebastian, decidendo all’istante. «Voglio mia moglie; dov’è Lotta?» Nessuno di loro capì quello che stava dicendo: per loro era un rumore confuso. Sgattaiolò di nuovo fuori dalla stanza, abbandonando la piccola figura avvizzita dell’Anarca. Nel corridoio oltrepassò di nuovo le due sentinelle armate, che ora si erano voltate per seguirlo nella stanza... sgusciò tra di loro, si divincolò mentre le loro braccia si sollevano gradualmente, e si precipitò nell’ufficio successivo.

Niente: solo una scrivania vuota. Schedari.

Provò un terzo ufficio. Qualcuno - uno sconosciuto - che parlava al telefono. Passò oltre.

Nella quarta stanza trovò un magazzino di provviste, fredde e immobili, come morte.

Il piano superiore, pensò. Vide davanti a sé l’insegna SCALE e corse in quella direzione.

Al piano di sopra incontrò un gruppo di uomini e donne nel corridoio, e tutti indossavano, come lui, la fascia azzurra luminosa. Sfrecciò tra di loro, e aprì una porta a caso.

Dietro di sé sentì qualcuno, per lui invisibile, che toglieva la sicura a un’arma; si girò e vide la canna di un fucile che si alzava.

Con mossa maldestra, lanciò la granata all’LSD. E allo stesso tempo morse la capsula dell’antidoto. La canna non si alzò più. L’arma cadde con un suono lugubre dalle mani della guardia, che si accasciò al suolo, con le mani alzate, come a difendersi da qualcuno che la stesse assalendo. Allucinazioni.

L’LSD, come il fumo, si alzò in volute e si diffuse per tutto il corridoio. Ci passò in mezzo, superando figure che si muovevano al rallentatore, provando le varie porte. Altri addetti della Biblioteca al lavoro; vide diverse volte le insegne del Consiglio dei Cancellatori... vide disintegrarsi la gerarchia della Biblioteca a causa della sua presenza e di ciò che aveva portato con sé. Ma non vide Lotta.

Alla fine mise alle strette una fragile e anziana Cancellatrice, che lo guardava con gli occhi spalancati. «Dove» disse, rallentando il suo modo di parlare per adattarlo alla velocità temporale di lei «si trova... la signora... Hermes. Su... quale... piano.» Si mosse verso la donna, in modo minaccioso.

A ogni modo, ormai anche la Cancellatrice era in preda all’LSD; iniziava a formare un ammasso scosso dai tremiti, con un’espressione di sgomento sul volto... Chinandosi su di lei, la afferrò per una spalla, ripetendo la domanda.

«Al... piano... sotterraneo» fu infine la risposta, che gli giunse con una lentezza esasperante. Poi la vecchia Cancellatrice si dissolse in un suo mondo privato di colori; Sebastian la abbandonò a se stessa e uscì di nuovo in corridoio.

Il corridoio risuonava di persone e di rumori. Ma ognuno si era rinchiuso in un suo regno personale; non c’era più alcuna azione interpersonale, nessuno sforzo coordinato. Per cui non ebbe problemi ad arrivare all’ascensore; nessuno badò a lui.

Premette il pulsante e dopo un periodo di tempo straordinariamente lungo l’ascensore arrivò a destinazione.

Lo raggiunsero delle guardie armate fino ai denti e pronte al combattimento, che riempirono l’ascensore. Indossavano maschere antigas; lo guardarono come se stesse

scappando, e dopo un momento uno di loro riuscì a sparargli a un braccio.

Il colpo lo mancò. Ma almeno erano stati in grado, infine, di sparargli. E il gas LSD non avrebbe avuto effetto su di loro.

Non posso prendere Lotta, pensò. Non posso usare l'ascensore, non quando è pieno. *Ray Roberts aveva ragione.* Avrei dovuto portar via l'Anarca e lasciar perdere Lotta. I morti rivivranno, pensò ironicamente, i vivi moriranno. E la musica farà stonare il cielo. Io ho stonato, disse fra sé. Mi hanno in pugno. Non ho portato fuori nessuno, come ha fatto invece Joe Tinbane. Neanche temporaneamente. Le cose sarebbero andate diversamente se non avessi incontrato Ann Fisher, pensò.

Aveva una strana impressione di assenza di tempo, ora, derivante dalla droga che si era iniettato. Un senso quasi di immortalità. Ma non di forza, non di forza invincibile; si sentiva debole, stanco e senza speranza. Dunque Ann Fisher avrà tutto ciò che vuole, pensò. Le sue profezie si stanno avverando, una dopo l'altra. Io rappresento l'ultima parte, ed è arrivato il mio tempo, come è già successo a Joe Tinbane, all'Anarca e a Lotta.

Ho commesso un disastro, pensò. In pochi minuti. Se Joe Tinbane fosse stato qui sarebbe stato diverso; ne sono certo. Non riusciva a non pensarci; la consapevolezza della propria inferiorità lo sopraffece. Se stesso a confronto con Joe. I suoi difetti; il coraggio di Joe. Eppure lo avevano beccato, rifletté senza speranza. Joe è morto!

E anch'io, pensò, tra non molto.

Forse se avessimo lavorato insieme, io e Joe, ce l'avremmo fatta. Noi due in azione all'unisono per liberare Lotta; la amiamo entrambi. E invece uno alla volta, soli, moriamo. Non ha funzionato. Se avesse seguito il mio avvertimento, se mi avesse chiamato dal motel, se...

Sono vecchio e impotente, pensò. Mi avrebbero dovuto lasciare nella tomba, hanno riesumato un nulla. Una cosa vuota e morta. Il freddo, il terriccio della tomba ce l'ho ancora attaccato addosso e infetta tutto ciò che tento di realizzare. Mi sembra di stare morendo di nuovo. O piuttosto, non ho mai smesso di essere morto. Se mi uccidono non ha importanza perché non cambia il mio essere. Ma per Lotta è diverso, così come lo era per Tinbane.

Forse, pensò, anche se non posso uscire di qui e non posso salvare nessuno, compreso me stesso - forse posso ancora uccidere Ann Fisher. Sarebbe già qualcosa. Per vendicare Joe Tinbane.

17

Ma come possiamo misurare il presente vedendo che non ha spazio? Lo si misura mentre passa; ma quando sarà passato non si potrà misurarlo, poiché non ci sarà niente da misurare.
S. AGOSTINO

Sebastian Hermes afferrò il fucile di una delle guardie che si muovevano al rallentatore, e corse verso le scale. Le raggiunse, e udì echeggiare delle voci dal basso. Forse si trovano sotto, al piano inferiore, sperò; scese rapidamente, senza incontrare ostacoli.

Il corridoio del piano inferiore, come quello del piano superiore, era pieno di uomini armati fino ai denti. Vide, come attraverso un vetro, Ann Fisher a una grande distanza, sola, a quanto pareva. Si affrettò quindi in quella direzione, evitando senza difficoltà coloro che lentamente cercavano di intercettarlo... e poi, di nuovo, la affrontò. Di nuovo lei impallidì nel riconoscerlo.

Adattando le sue parole al senso del tempo di Ann, disse: «Io... non riesco... a uscire. Per cui... ti... ucciderò.» Alzò il fucile.

«Aspetta» disse lei. «Farò... un... patto... con... te... qui... subito... adesso.» Lo guardò, cercando di metterlo a fuoco, perché lo percepiva solo indistintamente. «Tu... mi... lasci... andare» disse. «Ti... prendi... Lotta... e... te... ne... vai.»

Diceva sul serio? Ne dubitava. «Tu... hai... l'autorità... per... ordinare... questo?» chiese lui.

«Sì» annuì lei.

«Ma ti terrò in ostaggio» disse lui «finché lei e io saremo fuori di qui.»

«Cosa hai detto?» Ann si sporse, cercando di seguire il suo discorso troppo rapido. «Okay» disse lei infine, avendo evidentemente decifrato le parole di Sebastian. Lui rimase sorpreso di questa incredibile rassegnazione.

«Tu hai paura» disse lui.

«Be', certo che ho paura.» Stranamente, le parole di Ann non sembravano rallentate ora; evidentemente l'effetto dell'iniezione stava cominciando a diminuire. «Fai irruzione qui dentro e corri su e giù come un pazzo, tirando granate e minacciando tutti. Voglio che tu esca dalla Biblioteca e non mi importa come riesco a ottenere questo risultato.» Ann parlò nel microfono che portava addosso. «Mettete Lotta Hermes in un aeromobile sul tetto. Io la raggiungerò lì.»

«Tu hai l'autorità?» chiese lui sbalordito.

«Mio padre è presidente pro tempore del Consiglio dei Cancellatori. E tu hai già

incontrato mia madre. Andiamo sul tetto?» Ora sembrava più calma, con una buona dose del suo consueto autocontrollo. «Non voglio essere uccisa da uno psicotico» disse pazientemente. «So che tu non dimentichi. Temevo proprio che facessi quello che hai fatto. Mi sarei tenuta alla larga dalla Biblioteca, ma nell'attuale complessa situazione...»

«Muoviti, andiamo sul tetto» la interruppe lui. La spinse con la canna del fucile verso il vicino ascensore.

«Calmati» disse Ann, corrugando la fronte in segno di rimprovero. «Non accadrà niente tranne ciò che abbiamo concordato: Lotta sarà lì ad aspettarci. Ma se perdi la testa e spari con quel fucile lei potrebbe morire, e tu non vuoi questo.»

«No» concordò Sebastian. Aveva ragione lei; ora doveva controllarsi. Arrivò l'ascensore e Ann Fisher fece segno alle guardie armate di uscire. «Sparite» disse loro bruscamente. «Le armi!» si rivolse piena di sdegno a Sebastian mentre salivano. «E quelli che le usano! Compensano il loro debole ego. Guarda te con quel fucile; improvvisamente non hai più paura di nulla, perché puoi far fare a chiunque tutto ciò che vuoi. *Vox dei*, come le chiamano i commandos Uditi. La voce di Dio.» Rifletté. «Suppongo sia stato un errore prendere tua moglie e tenerla prigioniera una seconda volta; abbiamo preteso troppo dalla fortuna.»

«Uccidere l'agente Tinbane» disse Sebastian «è stato un atto di crudeltà gratuita. Cosa vi aveva fatto di male?»

«La stessa cosa che hai fatto tu» rispose Ann Fisher. «È entrato qui con un'arma in pugno e con essa ha minacciato alcuni innocui Cancellatori... per di più disarmati.»

«Vendetta...» disse Sebastian con amarezza. «Presumo che verrete a cercarmi, per quello che ho fatto oggi. Finché non prenderete anche me.»

«Vedremo» replicò Ann Fisher tranquilla. «Il Consiglio dovrà riunirsi e decidere con una votazione. Oppure potranno dare mandato a me di decidere.» Lo guardò.

«La Biblioteca» disse lui «rispetta solo la violenza.»

«Oh, certo. Infatti ne abbiamo molto timore; sappiamo che risultati può dare. La impieghiamo noi stessi, pur se a malincuore, perché è efficace. Guarda che cosa hai ottenuto oggi.» Avevano ormai raggiunto il tetto: l'ascensore si era fermato e le porte si stavano aprendo senza rumore. «Dove hai preso quel fucile?» chiese lei incuriosita. «Sembra uno dei nostri.»

«Infatti lo è» rispose lui. «Sono venuto disarmato.»

«Bene,» disse Ann rassegnata «le armi non hanno alcun senso di lealtà; non sono come i cani.» Uscirono insieme sul tetto. «Eccola» disse Ann, sforzandosi di vedere. «La stanno liberando proprio in questo momento. Andiamo.» Si avviò con le sue lunghe gambe davanti a lui; Sebastian si affrettò per starle al passo. Le guardie che avevano scortato Lotta sul tetto si accucciarono furtivamente e scomparvero. Lui non le degnò di uno sguardo: gli interessava solo vedere Ann Fisher e sua moglie.

Non appena lui e Ann raggiunsero l'aeromobile parcheggiata, Lotta disse: «Hai liberato l'Anarca, Sebastian? Li ho sentiti parlare; anche lui è prigioniero là sotto.»

Ann Fisher disse subito in tono deciso: «Questo non era nei patti.»

Stoicamente, Sebastian la fece sedere sul sedile anteriore dell'aeromobile, si mise al volante e passò il fucile a Lotta. «Tienilo puntato su Miss Fisher» le disse.

Esitante, Lotta balbettò: «Io...»

«Ne va della tua vita, e anche della mia. Ricordi cosa hanno fatto a Joe Tinbane? È stata questa donna che ha dato l'ordine. Perciò, tieni il fucile puntato.»

«Sì» sussurrò Lotta, alzando la canna del fucile: quel discorso su Joe Tinbane l'aveva convinta. «Ma l'Anarca?» chiese di nuovo.

«Non posso liberarlo» disse Sebastian, alzando la voce sempre più roca. «Non faccio miracoli. Ho già avuto la fortuna incredibile di portare via te e di salvare la pelle. Vuoi lasciarmi in pace?»

Dietro di lui, Lotta annuì in muta obbedienza.

Sebastian accese il motore e un momento dopo si trovavano sospesi in aria sopra la Biblioteca, unendosi al traffico di metà mattinata.

Posatosi brevemente sul tetto di un edificio pubblico, Sebastian Hermes liberò Ann Fisher, dopo averle tolto il microfono. E decollò di nuovo. Lui e Lotta stettero zitti per un po', poi Lotta disse: «Grazie per essermi venuta a prendere.»

«Sono stato fortunato» tagliò corto lui. Non le disse che si era arreso, che voleva solo distruggere Ann Fisher. Che il salvataggio era stato una sorta di incidente. Un incidente di cui era ben contento. «È stata la TV a dare la notizia di Joe Tinbane. Ecco come l'abbiamo saputo. E la TV ha detto che era con una donna scomparsa dopo il delitto.»

«Non mi riprenderò mai dalla sua morte» disse Lotta debolmente.

«Non pretendo questo da te. Durerà parecchio.»

Lotta raccontò, «L'hanno ucciso proprio davanti a me. Ho visto tutto. Bambini mandati dalla Biblioteca... è stato grottesco, come un sogno. Lui ha sparato contro di loro ma era abituato a sparare più in alto, agli adulti, per cui i suoi colpi sono passati sopra le loro teste.» Ripiombò di nuovo nel silenzio.

Per farla sentire meglio, lui disse: «Comunque adesso sei fuori della Biblioteca. E questa volta per sempre.»

«Gli Uditi se la prenderanno con te perché non hai liberato l'Anarca? Che peccato... lui è una persona così importante, e io no, non è giusto.»

«Tu sei importante per me» le fece notare Sebastian.

«Dove hai preso tutti quei congegni che hai usato? Ti hanno reso più veloce, e quella granata all'LSD, ho sentito che ne parlavano; li hai colti proprio di sorpresa. Di solito tu non hai l'LSD e...»

«Me li hanno dati gli Uditi» la interruppe lui. «Mi hanno equipaggiato. Hanno organizzato un pretesto per farmi arrivare alla Sezione B.»

«Allora saranno veramente arrabbiati» disse Lotta, intuendo la verità. «Loro si aspettavano che tu liberassi l'Anarca, vero?»

Lui non rispose; si concentrò sulla guida e si accertò che non li stessero seguendo.

«Non c'è bisogno che lo dici» disse Lotta. «L'ho capito da me. Non dispongono forse gli Uditi della cosiddetta Prole di Potenza, quei commandos di assassini? L'ho letto da qualche parte... esistono veramente?»

«Esistono» ammise lui. «In qualche misura, suppongo.»

Lotta disse a titolo di ipotesi: «Forse il signor Roberts li manderà nella Biblioteca e non contro di te. Ecco cosa avrebbero dovuto fare; non era compito tuo liberare l'Anarca. Tu non sei un commando.»

«Sono voluto andarci io» ammise lui.

«Per causa mia?» Lei lo osservò in volto; Sebastian percepiva l'intensità del suo sguardo. «Perché non eri riuscito a liberarmi la prima volta? Ora hai rimediato, vero?»

«Ho cercato» disse Sebastian. Quella era l'idea.

«Mi ami?» chiese Lotta.

«Sì, molto.» Anzi, più che mai, si rese conto mentre sedeva di fianco a lei nell'aeromobile. Loro due soli.

«Mi porti rancore... per essere andata con Joe Tinbane?»

«Riguardo al motel? No» rispose lui. Dopo tutto, era stata colpa sua. E c'era stata la scappatella con Ann Fisher. «Mi dispiace solo che Joe sia rimasto ucciso.»

«Non lo dimenticherò mai» disse Lotta, come se stesse facendo una promessa.

«Cosa ti hanno fatto alla Biblioteca?» chiese lui, e si preparò alla risposta.

«Niente. Avevano stabilito che uno psichiatra mi visitasse; mi avrebbe fatto qualcosa al cervello. E quella donna, quella Miss Fisher... è venuta e mi ha parlato per un po'.»

«Che cosa ti ha detto?»

«Mi ha parlato di te.» Lotta proseguì con la sua caratteristica vocina flebile. «Voleva farmi credere che tu e lei eravate intimi. Che... eravate andati a letto insieme. Voleva farmi credere un sacco di cose come questa.» E aggiunse: «Ma naturalmente, io non le ho dato retta.»

«Buon per te» disse lui, e sentì il peso opprimente di quelle bugie - le sue bugie. Prima a sua moglie e poi, fra non molto, a Ray Roberts; anche a loro avrebbe dovuto fornire una versione dei fatti. Rabbonire tutti quanti... ormai è questa la mia vita, pensò Sebastian. Proprio come R.C. Buckley, che mente in modo così naturale. Ma per me non è naturale. Eppure... lo sto facendo.

«Non mi sarebbe importato» disse Lotta «anche se fosse venuto fuori che aveva detto la verità. Dopo tutto, quello che ho fatto io... voglio dire, il motel. Non te lo rinfaccerei. Non potrei.»

«Be', non è vero» disse lui laconicamente.

«Lei è molto attraente con quei capelli nerissimi e quegli occhi azzurri. Molto più attraente di me.»

Sebastian tagliò corto: «La detesto.»

«A causa di Joe?»

«Per quello e per altri motivi.» Non voleva scendere in particolari.

«Dove stiamo andando?» chiese Lotta.

«Al nostro appartamento.»

«Chiamerai gli Uditi e dirai loro...»

«Saranno loro a chiamarmi» disse Sebastian, con una sorta di stoica rassegnazione.

18

Poi oltrepasserò anche questo limite della natura, innalzandomi per gradi fino a Colui che mi ha creato. E giungerò ai campi e agli ampi palazzi dei miei ricordi.
S. AGOSTINO

Arrivati al loro appartamento, Sebastian telefonò al vitarium per accertarsi che non fosse successo nulla. Rispose Cheryl Vale. «Fiasca di Hermes» disse con voce allegra.

«Oggi non vengo» la avvisò Sebastian. «Gli altri ci sono tutti?»

«Manca solo lei» disse Cheryl. «Oh, signor Hermes... Bob Lindy vuole parlarle; vuole raccontarle nei dettagli come la Biblioteca gli ha sottratto l'Anarca. Lei ha tempo...?»

«Parlerò con lui più tardi» rispose Sebastian. «Il racconto può aspettare. Salve.» Riagganciò, sentendosi un verme.

Lotta, seduta sul divano di fronte a lui, mostrava una certa agitazione sul volto. «Ho pensato» disse «che se la Biblioteca ha voluto vendicarsi di Joe Tinbane e di quanto ha fatto, vorranno fare lo stesso con te.»

«Ci ho pensato anch'io» disse Sebastian.

«E poi c'è la Prole di Potenza» aggiunse Lotta. «Temo che...»

«Sì» tagliò corto lui. Tutti ce l'avranno con me, pensò. Il gruppo di Roma, la Biblioteca, gli Uditi... con le sue azioni era riuscito a riunirli tutti insieme - tutti quanti - contro di lui. Anche il dipartimento di Polizia di Los Angeles, pensò; potrebbero sospettare che ho ucciso Joe Tinbane perché si era rifugiato in un motel con mia moglie. Avrei un buon movente.

«A chi puoi rivolgerti?» chiese Lotta.

«A nessuno» rispose lui. Si sentiva veramente a terra. «Nessuno tranne te» si corresse. Ora almeno, aveva Lotta al suo fianco. Ed era tanto. Ma non abbastanza.

«Forse» continuò Lotta «ci dovremmo nascondere, io e te. Andare da qualche parte. Quello che hanno fatto a Joe... è così vivido nella mia mente. Non posso dimenticare cosa ho visto. Ricordo il rumore dei loro passi sul tetto, e poi uno di loro, uno di quei bambini, che guardava dalla finestra. E Joe era armato e sapeva che stavano arrivando... eppure non è servito a niente. Penso che dovremmo lasciare Los Angeles e forse gli Stati Uniti dell'Ovest. Forse anche la Terra.»

«Emigrare su Marte?» chiese lui meditabondo.

«Lì gli Uditi non hanno alcun potere» disse Lotta. «Le Nazioni Unite sono l'unica

autorità, e mi pare che governino molto bene le colonie. Tutto è sotto controllo. E sono sempre in cerca di volontari. Si vede il loro spot alla TV tutte le sere.»

«Da là non si può tornare» obiettò lui. «Una volta emigrati. Te lo dicono prima di firmare i documenti. È un viaggio di sola andata.»

«Lo so, ma almeno resteremo in vita. Non sentiremo, una bella notte, dei rumori sul tetto o fuori la porta. Penso che tu avresti dovuto veramente liberare l'Anarca, Sebastian; alla fine gli Uditi ti avrebbero aiutato. Ma così...»

«Ci ho provato» ripeté lui meccanicamente. «Hai sentito cosa ha detto Ann Fisher; non avrei potuto patteggiare il suo rilascio. Ho preso quello che ho potuto - ho preso te - e me la sono svignata. Ray Roberts dovrà accettarlo: è la verità.» Ma lui sapeva, dentro di sé, che non aveva mai veramente tentato di liberare l'Anarca. Aveva pensato solo a Lotta. Come aveva detto Roberts, la sua era stata una pulsione quasi biologica. Una pulsione che Roberts aveva temuto, e che alla fine, come aveva previsto, era prevalsa. Una volta entrato nella Biblioteca, ogni considerazione sul 'valore trascendentale della storia' era evaporata, svanita con i fumi della granata all'LSD.

«Mi piacerebbe molto andare su Marte» disse Lotta. «Ne abbiamo già parlato, ricordi? Pare che sia affascinante... si percepisce una sorta di senso intangibile del cosmo, della sua immensità... l'uomo su un altro pianeta. È un'esperienza che si deve fare, dicono, per poterla capire.»

«L'unico lavoro che posso fare è ascoltare.»

«Ascoltare i redivivi che tornano in vita?»

«Sai che è il mio unico talento.» Gesticolò. «Che vantaggio avremmo a vivere su Marte? Su Marte la Fase Hobart ha effetti deboli, quasi inesistenti.» E questo era un altro motivo per non andare. Là avrebbe ricominciato a invecchiare normalmente, e per lui sarebbe stato presto letale: se procedeva in quella direzione gli sarebbero mancati solo pochi anni alla malattia e alla morte.

Per Lotta, naturalmente, sarebbe stato diverso. Aveva ancora decenni di vita normale da vivere; in effetti, più di quelli che avrebbe vissuto grazie alla Fase Hobart.

Ma cosa me ne importa, pensò, se presto morirò di nuovo? Ci sono già passato una volta; non è poi così male. In qualche modo avrebbe accolto con sollievo la morte... il grande riposo senza fine. La liberazione totale da tutti i fardelli.

«Hai ragione» ammise Lotta. «Non ci sono redivivi su Marte. Me ne ero dimenticata.»

«Dovrò diventare un operaio o un impiegato» disse lui.

«No, penso che le tue capacità manageriali e il tuo talento organizzativo verrebbero molto apprezzati. Ti faranno fare dei test attitudinali; sono sicura che andrà così. Scopriranno le tue innumerevoli capacità. Capisci?»

«Tu possiedi l'inguaribile ottimismo della giovinezza.» E io, pensò, la disperazione della vecchiaia. «Aspettiamo» decise lui «di aver parlato con Ray Roberts. Forse posso propinargli una storia credibile. Forse riesco a fargli capire in che situazione mi sono trovato. E come dici tu, forse i loro commandos possono liberare l'Anarca. È un compito adatto a loro, non a me. Gli dirò anche questo.»

«Buona fortuna» gli augurò Lotta perplessa.

Di lì a un’ora arrivò la chiamata di Ray Roberts.

«Bentornato» disse Roberts, fissandolo con uno sguardo indagatore. Sembrava estremamente teso, molto agitato e ansioso. «Com’è andata?»

«Non molto bene» rispose Sebastian, con cautela; doveva giocare bene questa partita fino in fondo, senza fare il minimo errore.

«L’Anarca è ancora prigioniero nella Biblioteca.»

«L’avevo trovato, ma non sono riuscito...»

«E sua moglie?»

Freddo e circospetto come una tomba, Sebastian rispose: «Sono riuscito a prenderla. Per caso. Loro - le autorità della Biblioteca - hanno deciso di rilasciarla. Non sono stato io a chiederlo; è stata una loro idea.»

«Un armistizio» osservò Roberts. «Le hanno dato Lotta e lei in cambio ha lasciato la Biblioteca. La questione si è risolta in modo amichevole.»

«No» disse lui.

«Così pare.» Roberts continuava a scrutarlo, e il suo volto scuro e vigile non lasciava trasparire la benché minima espressione.

«L’hanno comprata. E...» La sua voce divenne tagliente. «Non lo avrebbero fatto se lei non avesse avuto buone probabilità di liberare l’Anarca.»

«Lo ha deciso Ann Fisher» ribatté Sebastian. «Volevo ucciderla; lei ha trattato per uscire da quella situazione. L’ho portata via con me; l’ho perfino...»

«Ma non le è venuto in mente» continuò Roberts «che è questo il motivo per cui hanno riportato sua moglie nella Biblioteca? Per usarla come ostaggio? Per neutralizzarla?»

«Potevo scegliere» insisté Sebastian «tra...»

«Le hanno fatto un profilo psicologico» disse gelido Roberts. «Hanno degli psichiatri; sapevano quale sarebbe stata l’offerta che lei avrebbe accettato. Ann Fisher non ha paura di morire. È stata tutta una messinscena; lei non ha affatto ‘contrattato la sua liberazione’. È riuscita a sbarazzarsi di lei, a distoglierla dall’Anarca. Se Ann Fisher avesse veramente avuto paura di lei, non sarebbe rimasta a gironzolare per la Biblioteca così in piena vista.»

Sebastian si difese con riluttanza: «Forse... ha ragione.»

«È riuscito a vedere l’Anarca? È vivo?»

«Sì» rispose Sebastian. Sentiva che stava raccogliendo umidità dall’atmosfera; la raccoglieva sotto le braccia, lungo la schiena. Sentiva che i pori stavano cercando - senza riuscirci - di assorbirla tutta. Se ne era raccolta troppa.

«E i Cancellatori se lo stavano lavorando?»

«C’erano... sì, c’erano dei Cancellatori con lui.»

«Si rende conto di aver cambiato la storia dell’umanità?» disse Roberts. «O meglio, *non è riuscito a cambiarla.* Ha avuto la sua *chance* ma ora è sparita. Sarebbe stato ricordato in eterno come il proprietario di un vitarium che fece risorgere e poi salvò l’Anarca; non sarebbe mai stato dimenticato dagli Uditi o dal resto del pianeta. E si sarebbe posta *una base del tutto nuova per il credo religioso.* La certezza avrebbe rimpiazzato la mera fede, e si sarebbe formato un corpus completamente nuovo di scritture.» La voce di Ray Roberts non mostrava alcun segno di collera. Parlava con serenità, semplicemente enunciando dei fatti noti. Fatti che Sebastian non

poteva negare.

«Digli che proverai ancora» gli suggerì con insistenza Lotta. Gli mise una mano sulla spalla, strofinandogliela per incoraggiarlo.

Sebastian disse: «Tornerò un'altra volta alla Biblioteca.»

«Abbiamo mandato lei perché avevamo raggiunto un compromesso con Giacometti» replicò Roberts. «Ci aveva chiesto di evitare la violenza. L'accordo che la riguardava non è più valido. Siamo liberi di mandare i nostri partigiani, ma...» Fece una pausa. «Probabilmente troveranno un cadavere. Come Giacometti mi ha fatto notare ieri sera, la Biblioteca localizzerà subito la Prole presente nella zona non appena il primo membro del commando entrerà nell'edificio. Tuttavia non possiamo fare altro. Non è possibile trattare con la Biblioteca. Nulla di ciò che abbiamo, o che possiamo promettere, indurrà la Biblioteca a rilasciare l'Anarca. La situazione non è per niente simile a quella della signora Hermes.»

«Be',» disse Sebastian «è stato un piacere parlare con lei. Sono contento di sapere qual è la situazione. Grazie per...»

Lo schermo si dissolse. Ray Roberts aveva riagganciato. Senza salutare.

Sebastian rimase seduto per un po' con il ricevitore in mano e poi, lentamente, lo rimise a posto. Si sentiva più vecchio di cinquant'anni... e più stanco di un buon centinaio.

«Sai,» disse a Lotta «quando ti svegli nella tua bara, provi come una strana stanchezza. La tua mente è vuota; il tuo corpo non fa nulla. Poi ti vengono dei pensieri, cose che vorresti dire, che vorresti fare. Vorresti urlare e divincolarti per uscire. Ma il corpo non risponde; non riesci a parlare e a muoverti. E dura per...» fece un calcolo mentale «circa quarantott'ore.»

«È così terribile?»

«È l'esperienza peggiore che abbia mai avuto. Molto peggio che morire.» E adesso mi sento così, pensò.

«Ti posso portare qualcosa?» chiese Lotta, intuendo il suo stato. «Un po' di satè caldo?»

«No, grazie» rispose lui. Si alzò in piedi, camminò lentamente per il salotto verso la finestra che dava sulla strada. Ha ragione, disse tra sé. Non sono riuscito a cambiare la storia dell'umanità; ho considerato più importante la mia vita personale - a scapito di ogni altro essere umano, e specialmente degli Uditi. Ho distrutto le nuove basi di una teologia mondiale che stava nascendo; *Ray Roberts ha ragione!*

«Posso fare qualcosa per te?» chiese Lotta con dolcezza.

«Mi sta già passando» le rispose guardando la strada sottostante, la gente e i veicoli di superficie simili a sardine. «Quando si giace nella bara, il fatto che rende la cosa tanto brutta è che la tua mente è viva, ma il corpo no, e tu percepisci questo dualismo. Quando sei veramente morto non lo provi; non sei affatto collegato al corpo. Ma così...» Fece un gesto convulso. «Un'anima viva legata a un cadavere. Racchiusa dentro di esso. E si ha l'impressione che il corpo non si rianimerà mai; ti sembra di dover aspettare per sempre.»

«Ma tu sai che non ti potrà accadere di nuovo. È finita.»

Sebastian disse, «Ma me ne ricordo. Quell'esperienza è ancora parte di me.» Si batté furiosamente sulla fronte. «È sempre qui dentro.» È a questo che penso quando

ho veramente paura; è questa l'immagine che si para di fronte a me. Un sintomo del mio terrore.

«Penso io ai preparativi per emigrare su Marte» disse Lotta, leggendo in qualche modo nella sua mente, cercando con tutte le sue forze di comprenderlo. «Tu vai in camera da letto e riposati, io comincerò a fare qualche videofonata.»

«Ma tu odi usare il videofono» disse lui. «Ne hai paura. Il videofono è la tua *bête noire*.»

«Questa volta posso farlo.» Lo condusse amorevolmente in camera da letto.

19

Ma in queste cose non c‘è nessun luogo di quiete; esse non dimorano, ma fuggono; e chi può seguirle con i sensi della carne?
S. AGOSTINO

Sebastian Hermes si addormentò e sognò la tomba. Sognò di giacere ancora una volta avvolto nel suo ermetico involucro di plastica, nella Piccola Dimora, nell’oscurità. Chiamò più e più volte. «Mi chiamo Sebastian Hermes e voglio uscire! C’è qualcuno che mi sente lassù?» Nel suo sogno ascoltò e, lontano, per la seconda volta nella sua vita, sentì il peso dei passi, di qualcuno che camminava verso la sua tomba. «Fatemi uscire!» strillò, più e più volte; e lottò per divincolarsi dalla plastica dell’involucro, come se fosse un insetto bagnato. Senza speranza.

Poi qualcuno cominciò a scavare; sentì l’impatto della vanga. «Mandatemi dell’aria!» cercò di gridare, ma dal momento che non c’era più aria, non riusciva a respirare; stava soffocando. «Sbrigatevi!» gridò, ma il suo richiamo rimase muto in assenza d’aria; giaceva compresso, schiacciato da un enorme vuoto; la pressione crebbe finché, silenziosamente, le costole cominciarono a rompersi. Sentì anche questo: le sue ossa che si spezzavano, una a una.

«Se mi fate uscire» cercò di dire, voleva dire, «tornerò nella Biblioteca e troverò l’Anarca. Okay?» Si mise in ascolto; lo scavo continuava: colpi sordi, metodici. «Lo prometto,» disse «va bene?»

La lama della vanga strisciò sul coperchio della bara. Lo ammetto, pensò, avrei potuto liberarlo, ma ho scelto di salvare mia moglie. Non sono stati loro a cercarmi; mi sono fermato da solo. Ma non lo farò più; lo prometto. Si mise in ascolto, avevano cominciato a rimuovere il coperchio con un cacciavite, l’ultima barriera tra lui e la luce, l’aria. La prossima volta le cose andranno diversamente, promise. Okay?

Il coperchio venne scansato rumorosamente. La luce penetrò dentro e lui guardò in alto, vide un volto che lo stava osservando. Un piccolo, vecchio volto raggrinzito: quello dell’Anarca.

«Ho sentito il tuo grido di aiuto» disse l’Anarca. «Per cui ho lasciato quello che stavo facendo e sono venuto in soccorso. Cosa posso fare per te? Vuoi sapere che anno è? È il quattro avanti Cristo.»

«Cosa?» chiese Sebastian. «Che cosa significa?» Sentì che qualcosa di immenso si preannunciava, e ne fu sgomento.

L’Anarca disse: «Tu sei il salvatore dell’umanità. Attraverso di te essa sarà redenta. Tu sei la persona più importante che sia mai nata.»

«Cosa devo fare per redimere l’umanità?»

«Devi morire di nuovo» rispose l’Anarca, ma a quel punto il sogno divenne evanescente e confuso e lui cominciò a svegliarsi. Provò la sensazione di trovarsi lì nel letto del suo appartamento, di fianco a Lotta; capì che aveva sognato e così il sogno si allontanò da lui - lasciandogli solo un’immagine bizzarra.

Un messaggio, pensò mentre si metteva seduto e spingeva via le coperte. Si alzò malfermo sui piedi e rimase lì di fianco al letto, immerso nei suoi pensieri. Cercando di ricordare il più possibile del sogno.

Devo fare cosa? si chiese. Cosa voleva dirmi l’Anarca? Morire? Il sogno non gli diceva nulla, solo che si sentiva intrappolato e impotente, che si sentiva colpevole, immensamente colpevole, per aver lasciato l’Anarca nella Biblioteca; tutte cose di cui era già consapevole. Brutto affare, pensò tristemente.

Si trascinò in cucina - e lì trovò tre uomini, che indossavano vestiti neri di seta, seduti a tavola. Tre membri della Prole di Potenza. I tre apparivano stanchi, e di malumore. Di fronte a loro, sul tavolo, c’era un mucchio di pagine di appunti spiegazzate.

«È lui» disse uno di loro, indicando Sebastian, «che ha lasciato l’Anarca nella Biblioteca. Quando invece avrebbe potuto liberarlo.»

I tre uomini guardarono Sebastian con sentimenti contrastanti, ben visibili sulle loro facce stanche.

II portavoce della Prole gli spiegò: «Entreremo in azione stanotte all’interno della Biblioteca. Niente di sofisticato; spareremo dei proiettili nucleari con un cannone fino a quando non cadrà a pezzi. Forse non avremo l’Anarca ma sicuramente ci sbarazzeremo di loro.» Il suo tono indicava disprezzo e irata ostilità.

«Non pensate che potreste entrare e poi uscire?» chiese Sebastian. Lo infastidiva, la rozzezza dei loro piani. Il loro nichilismo. Non salvare l’Anarca ma distruggere la Biblioteca; stavano facendo uno sbaglio colossale.

«C’è una minima possibilità» concesse il portavoce della Prole. «Ed è questo il motivo per cui siamo venuti a parlare con lei; vogliamo sapere esattamente dove ha trovato l’Anarca e come lo stanno sorvegliando... in quanti e con quali armi. Naturalmente quando arriveremo sarà tutto cambiato - probabilmente hanno già provveduto - ma potrebbe esserci qualche elemento utile.» Guardò Sebastian, in attesa di una risposta.

Lotta apparve con il suo sguardo mite nel vano della cucina, alle sue spalle. «Sono venuti per ucciderci?» chiese, prendendolo a braccetto.

«Pare di no» le disse Sebastian, dandole un colpetto sul braccio per calmarla. «Ricordo soltanto le guardie armate della Biblioteca» disse al portavoce della Prole. «Non ricordo in quale ufficio l’ho trovato, solo che si trovava al penultimo piano. Sembrava un ufficio come tutti gli altri; probabilmente l’hanno scelto a caso.»

«Ha sognato l’Anarca, dopo che l’ha visto?» chiese il portavoce della Prole, a sorpresa. «Sappiamo che nella sua vita precedente l’Anarca comunicava occasionalmente con i suoi seguaci attraverso i sogni.»

«Sì» disse Sebastian guardingo.«Ho sognato di lui; ma ha detto qualcosa su di me. Che dovevo fare qualcosa. L’anno, ha detto, era il quattro avanti Cristo, e io, facendo questa cosa, sarei diventato il salvatore dell’umanità.»

«Non è, di molto aiuto» commentò il portavoce della Prole.

«Ma in un certo senso è vero» disse un'altro della Prole. «*Se* lui avesse liberato l'Anarca sarebbe stato il salvatore dell'umanità. È questo che l'Anarca voleva facesse; non abbiamo bisogno del sogno per capirlo.» Prese qualche appunto, accigliato.

«Lei ha sprecato la sua possibilità, signor Hermes» disse il primo uomo. «La più grande occasione della sua vita.»

«Lo so» ammise rigido Sebastian.

«Forse dovremmo ucciderlo» disse il terzo uomo. «Ucciderli entrambi. Subito, invece che dopo l'attacco alla Biblioteca.»

Sebastian sentì il suo cuore che si fermava; sentì il suo corpo che si rattrappiva nella morte. Come era accaduto nella Piccola Dimora. Ma non disse nulla; si limitò ad abbracciare Lotta.

«Non fino a quando ci può essere utile» disse senza alcuna enfasi il loro portavoce. Squadrò di nuovo Sebastian. «Ha visto per caso qualche arma più potente dei raggi laser e dei fucili automatici?» gli chiese.

«No» rispose Sebastian scuotendo la testa.

«Le è sembrato che ci fosse un campo di forza, qualcosa di moderno, a protezione dei piani alti della struttura?»

«Tutte armi portatili.»

«Con quale sistema vengono avvertite le guardie della Biblioteca? Via radio?»

«Sì.»

«Non hanno cercato di fermarla usando il gas nervino?»

«Sono stato l'unico a usare il gas fornitomi da Sua Eccellenza e dal gruppo di Roma.»

«Sì, lo sappiamo di cosa era equipaggiato.» Il portavoce della Prole giocò con la sua matita, leccandosi l'angolo della bocca e concentrandosi. «Avevano maschere antigas?»

«Alcuni di loro sì.»

«Quindi hanno del gas - di un qualche tipo - a disposizione. In caso di attacco su larga scala. E quando il nostro primo proiettile colpirà l'edificio potremmo vedere qualcosa di più grande emergere dal suo interno.» Ancora una volta osservò Sebastian. «Non ci credo. Voglio dire, credo a quello che dice, ma so che hanno sistemi di difesa migliori di questi. Non hanno cercato veramente di fermarla; se fosse stata una squadra invece di un solo uomo, lei avrebbe liberato l'Anarca.» Si girò per consultarsi con i suoi due compagni. «La Biblioteca è tuttora un enigma» disse loro. «Due volte, nell'arco di quarantott'ore, un uomo vi è entrato e ha liberato Lotta Hermes. Però l'Anarca è là, quasi a disposizione, come se si potesse effettuare un fulmineo *putsch.* Secondo me l'Anarca è già morto e quello che Hermes ha visto non è nient'altro che un robot-simulacro preparato in precedenza.»

Uno dei suoi compagni chiese: «E il sogno di Hermes? Implica che Sua Eccellenza sia ancora vivo. Da qualche parte. Forse non nella Biblioteca.»

Lotta si staccò da Sebastian e si sedette al tavolo della cucina di fronte ai tre uomini. «Gli Uditi non sono mai riusciti a...» fece un gesto, non conoscendo la parola, «a far sì che uno di voi diventasse... capito? Uno del personale. Una spia.»

«Utilizzano delle sonde quasi telepatiche per la selezione del personale» replicò il portavoce. «Abbiamo tentato più volte. Ogni volta hanno fatto fuori il nostro uomo, e abbiamo recuperato un cadavere.»

«Non potete certo usare il pretesto dell'inventore con il libro da cancellare» disse Sebastian.

«E già, quello l'ha già utilizzato lei» confermò il portavoce in tono sarcastico. «Un espediente che avevamo preparato da mesi. A causa dell'interferenza del gruppo di Roma, le è stato dato l'incarico. Questo non ci è piaciuto... a noi della Prole. Hermes, forse Roberts si sarà stupito del suo fallimento; noi no di certo. Abbiamo un enorme rispetto per le risorse e l'ingegnosità della Biblioteca; noi la uccideremo, se riceviamo l'ordine da Roberts, per vendicare l'Anarca... ma secondo la nostra opinione, lei non aveva la benché minima possibilità.»

Sebastian disse con voce roca, «Non ho neppure tentato.»

«Non fa alcuna differenza. Non se quello che ha visto era un sim-robot. Oppure avevano armi più sofisticate, pronte all'uso non appena lei avesse mostrato di potercela fare. Quanto tempo ci hanno messo ad accettare l'armistizio? Ad accettare che lei potesse uscire vivo con sua moglie, ma senza l'Anarca?»

«Sono stati loro a fare l'offerta» disse Sebastian.

«È una trappola,» dichiarò il portavoce della Prole «per convincere noi a fare un attacco suicida: tutta la Prole, l'intero corpo. L'Anarca probabilmente è stato trasportato a miglia e miglia di distanza da qui, in una delle succursali della Biblioteca a nord verso l'Oregon. Una delle più di ottanta succursali negli Stati Uniti dell'Ovest.» Rifletté. «Oppure potrebbe trovarsi nella residenza privata di un Cancellatore. O in un hotel. Conosce qualcuno nelle alte sfere della Biblioteca, Hermes? Un Cancellatore? Un bibliotecario? Voglio dire personalmente.»

«Conosco Ann Fisher» disse lui.

«Sì, la figlia del Capo Bibliotecario e Presidente pro tempore del Consiglio» annuì il sicario. «Fino a che punto la conosce? Sia sincero fino in fondo; potrebbe essere vitale.»

«Ignori per un attimo sua moglie» disse un altro membro della Prole. «Questa informazione ha la precedenza.»

Sebastian disse: «Sono stato a letto con lei.»

«Oh,» esclamò Lotta «allora era vero!»

«Questo ci divide...» disse Sebastian.

«Suppongo di sì» concordò Lotta, disperata. Si mise il volto fra le mani, si strofinò la fronte, poi alzò la testa e lo guardò. «Potresti dirmi perché...»

«Avete tutta la vita per parlarne» li interruppe il portavoce. «Pensa che potrebbe indurre Ann Fisher a uscire dalla Biblioteca» chiese a Sebastian «con un pretesto? Di modo che possiamo applicarle una sonda telepatica?»

«Potrei» disse lui.

«Cosa le dirai?» Lotta gli chiese. «Che vuoi ancora andare a letto con lei?»

«Le dirò che la Prole di Potenza ha ricevuto l'ordine di ucciderci. E che cerco protezione per me e per te all'interno della Biblioteca.»

Il portavoce indicò il videofono nel salotto, e ordinò, «La chiami.» Sebastian andò in salotto. «Lei ha un appartamento» disse «fuori dalla Biblioteca; è lì che mi ha

portato. Probabilmente proporrà di andare lì, non in Biblioteca.»

«Qualunque posto va bene,» disse il portavoce «purché possiamo metterle le mani addosso e applicarle una sonda.»

Seduto accanto al videofono, Sebastian compose il numero della Biblioteca.

«Biblioteca Pubblica d'Attualità» disse l'operatore.

Girò la telecamera del videofono, in modo che non riprendesse le quattro persone che si trovavano nell'appartamento. «Mi faccia parlare con Miss Ann Fisher» disse.

«Chi parla, scusi?»

«Le dica che la cerca il signor Hermes.» Sedette in attesa; ora lo schermo era vuoto. Ma dopo un po' si riaccese, mostrando il volto attraente di Ann Fisher.

«Ciao, Sebastian» disse lei tranquilla.

Lui le comunicò: «Vogliono uccidermi.»

«Chi, la Prole di Potenza?»

«Sì.»

«Be', Sebastian» disse Ann con la sua voce chiara. «Penso veramente che tu te la sia voluta. Non dovevi venir meno ai patti; sei venuto alla Biblioteca, sei riuscito a entrare, ma invece di cercare di liberare l'Anarca - e ci siamo accorti che avevi un equipaggiamento fornito dagli Uditi - invece di fare questo...»

«Ascolta» disse lui aspramente, interrompendola. «Voglio incontrarti»

«Non posso aiutarti.» La sua voce era neutrale, inalterata; la situazione non intaccava minimamente il suo *savoir-faire.* «Dopo quello che hai fatto...»

«Vorremmo chiedere asilo» disse Sebastian «all'interno della Biblioteca. Io e Lotta.»

«Ah sì?» Ann alzò le sue sottili sopracciglia. «Be', posso chiedere al Consiglio; so che è stato fatto in alcune rare occasioni. Ma non sperarci troppo. Dubito fortemente che la risposta sarà sì, nel tuo caso.»

Apparendo di fianco a Sebastian, Lotta gli prese il ricevitore e disse: «Mio marito è un organizzatore molto bravo, Miss Fisher. So che voi potreste fare buon uso delle sue capacità. Avevamo progettato di andare alle Nazioni Unite e di cercare di raggiungere Marte, ma la Prole di Potenza è troppo vicina a noi; verremmo uccisi prima di fare le analisi mediche e prendere i passaporti.»

«Siete stati contattati dalla Prole di Potenza?» chiese Ann. Ora sembrava più interessata.

«Sì» rispose Sebastian, riprendendo il ricevitore.

«Sapete se hanno dei piani riguardo l'Anarca?» domandò Ann con voce dura e fredda.

«Hanno detto una cosa» rispose Sebastian con circospezione.

«Oh? Ditemi che cos'era.»

«Te lo dirò quando ci incontreremo qui al nostro appartamento oppure a casa tua.»

Ann Fisher esitò, fece un rapido calcolo, poi decise: «Vi incontrerò tra due ore. Da me. Ti ricordi l'indirizzo?»

«No» rispose lui; si sporse, e un membro della Prole gli passò velocemente un bloc notes e una matita.

Lei gli diede l'indirizzo, poi riagganciò. Sebastian rimase seduto un momento, poi si alzò rigido. I tre sicari lo guardarono senza dire una parola.

«Tutto a posto» disse. E questo mi ripagherà, aggiunse tra sé. Non importa come funziona, se riescono a liberare l'Anarca o meno. «Ecco.» Passò al portavoce il foglietto di carta su cui aveva scritto l'indirizzo di Ann Fisher. «Cosa devo fare? Devo andare là armato?»

«È probabile che la Fisher abbia un raggio rivelatore standard all'ingresso» disse il portavoce, esaminando l'indirizzo. «Scatterebbe immediatamente, se lei andasse armato. No, si limiti a recarsi là e a parlarle. Noi getteremo una granata attraverso la finestra, qualcosa del genere... non si preoccupi di questa fase; è compito nostro.» Sorrise debolmente. «Forse un dardo termotropico. Rimarrete colpiti entrambi, ma vi faremo rinvenire subito.»

Lotta chiese al portavoce, «Se mio marito vi aiuta in questo modo, voi non ci ucciderete?»

«Se Hermes ci dà la possibilità di riprendere l'Anarca,» disse il portavoce «commuteremo la sentenza di morte che Ray Roberts gli ha inflitto.»

Sebastian, impietrito, disse: «Allora è una sentenza in piena regola.»

«Sì,» annuì il portavoce «decisa in una riunione ufficiale degli Anziani di Udi. Sua Eccellenza ha sottratto del tempo prezioso al suo pellegrinaggio per partecipare a questa decisione.»

«Pensi» disse Lotta a Sebastian «di poter veramente indurre Miss Fisher a uscire dalla Biblioteca?»

«Verrà» rispose lui. Ma che la Prole riesca a prenderla... be', questa è un'altra faccenda, pensò. Aveva una grande stima della prontezza di Ann; probabilmente si sarebbe preparata a un'evenienza del genere. Dopo tutto, Ann sapeva cosa lui provava nei suoi confronti.

Non riusciranno a interrogarla, si rese conto. In qualche modo che nessuno di noi può prevedere, lei li ucciderà e forse ucciderà anche me. Ma, pensò, forse morirà anche Ann Fisher. Questo pensiero lo consolò; in quel disastro generale, la sola, remota possibilità gli dava speranza. Non riuscirei mai a ucciderla da solo. Va oltre le mie possibilità; non sono fatto per compiere azioni del genere. Ma la Prole sì: come è accaduto a Joe Tinbane, l'omicidio è la loro vocazione.

Si sentì infinitamente meglio. Aveva aizzato contro Ann Fisher gli assassini dell'Udi: un grande risultato!

20

Perciò, quando sorgono e tendono all'essere, più in fretta diventano quello che possono essere e più in fretta vanno verso il non essere.
S. AGOSTINO

Due ore dopo, seduto nella sua aeromobile parcheggiata sul tetto dell'edificio in cui abitava Ann Fisher, Sebastian passò in rassegna la propria vita e ciò che aveva cercato di realizzare nel corso della sua esistenza.

Chiuse gli occhi e pensò all'Anarca; cercò di rivivere il sogno interrotto di poche ore prima. *Tu devi*, gli aveva detto l'Anarca. Devi cosa? si chiese. Cercò di far continuare il sogno oltre quel punto. Rievocò di nuovo il piccolo volto rugoso e avvizzito, gli occhi scuri e la bocca che esprimeva una saggezza sia spirituale che terrena. Devi morire un'altra volta, pensò. Era questo? O forse vivere? Il sogno si rifiutò di tornare e lui rinunciò; si alzò e aprì la portiera.

L'Anarca, con indosso una tunica bianca di cotone, era fermo accanto all'aeromobile. Aspettava che lui uscisse.

«Mio Dio» esclamò Sebastian.

Sorridendo, l'Anarca disse, «Mi dispiace che la nostra conversazione sia stata interrotta. Ora possiamo riprenderla.»

«È riuscito a... fuggire dalla Biblioteca?»

«Mi tengono ancora prigioniero» disse l'Anarca. «Ciò che tu vedi non è che un'allucinazione; la capsula con l'antidoto per il gas LSD che tenevi in bocca non è riuscita a neutralizzare completamente il gas; io sono un residuo del suo effetto.» Sorrise ancora di più: «Credi in me, Sebastian?»

Sebastian rispose: «Può darsi che il gas abbia avuto effetto su di me. Un poco...» Ma l'Anarca sembrava una persona in carne e ossa. Sebastian cercò di toccarlo...

La mano ne attraversò il corpo.

«Vedi? Posso uscire dalla Biblioteca in spirito. Posso apparire nei sogni degli uomini e in visioni indotte dalla droga. Ma fisicamente sono ancora lì e possono uccidermi quando vogliono.»

«Hanno questa intenzione?» chiese lui con voce fioca.

«Sì, perché io non ho alcuna intenzione di rinunciare alle mie idee, alla mia conoscenza specifica e certa. Non posso dimenticare ciò che ho imparato durante la morte. Non più di quanto si possa eliminare l'orrore di ritrovarsi sepolti; certi ricordi rimangono per tutta la vita.»

Sebastian chiese, «Cosa posso fare?»

«Molto poco» disse l'Anarca. «La Prole di Potenza ha ragione quando afferma che tu non avevi alcuna possibilità di portarmi via dalla Biblioteca. Era stata innescata una bomba a frammentazione, e io dovevo fare da richiamo. Se tu mi avessi fatto alzare la bomba ci avrebbe uccisi entrambi.»

«Lo stai dicendo per farmi sentire meglio?»

«Ti sto dicendo la verità» disse l'Anarca.

«E ora?» chiese Sebastian. «Farò tutto ciò che vuoi. Tutto ciò che posso.»

«Il tuo incontro con Miss Fisher.»

«Sì, la Prole sta aspettando. Io sono come te, sono un richiamo. Per lei.»

L'Anarca ordinò: «Lasciala andare.»

«Perché?»

«Lei ha il diritto di vivere.» L'Anarca sembrava tranquillo, ora; sorrise ancora una volta. «Nessuno mi può salvare» disse. «La Prole può far saltare in aria l'intera Biblioteca, e tutto sarà...»

«Ma possiamo eliminare anche lei.»

«Forse la elimineranno quando faranno saltare la Biblioteca. Ma sarà tutto inutile.»

«Loro possono eliminarla. Ma in questo modo *sono io* che posso eliminarla.»

L'Anarca disse, «Tu non odi veramente Ann Fisher. In effetti è il contrario; tu sei profondamente, violentemente innamorato di lei. Ecco perché sei così ansioso di distruggerla. Ann Fisher riesce a provocare in te tutta una serie di emozioni; la maggior parte delle tue emozioni, a dire il vero. Ucciderla non ti avvicinerà di più a Lotta; tu devi incontrare Ann Fisher qui sul tetto quando atterra e dirle di non entrare nel suo appartamento. Capisci?»

«No» ammise Sebastian.

«Devi avvisarla di non tornare alla Biblioteca; devi informarla del piano di attacco. Devi dirle di far evacuare la Biblioteca. L'attacco avverrà alle sei di pomeriggio, o almeno questo è il programma della Prole. Penso che lo faranno; come hai già dedotto per tuo conto, uccidere è la loro vocazione.»

Sentire che qualcuno aveva letto i suoi pensieri lo irritò, lo mise a disagio. Per cui disse, con tono esitante: «Non penso che Ann Fisher sia così importante, a ogni modo. Penso che tu sia importante - tu e la tua incolumità. Gli Uditi hanno assolutamente ragione, vale la pena di disintegrare la Biblioteca se c'è una qualche possibilità...»

«Ma non c'è alcuna possibilità» disse l'Anarca.

«Dunque le tue dottrine, la tua conoscenza della verità ultima oltre la tomba, scompariranno, abolite dai Cancellatori.» Si sentì inutile.

«Sto apparendo a Ray Roberts sotto forma di visione» disse l'Anarca in tono tranquillo. «Sto comunicando con lui. In qualche misura lo sto ispirando. Parti sostanziali della mia comprensione si diffonderanno per il mondo, attraverso di lui. E la tua segretaria, Miss Vale, possiede risme e risme di pensieri dettati da me.» L'Anarca non sembrava turbato; irradiava, in effetti, un'aura di santa accettazione.

«Sono veramente innamorato di Ann Fisher?» chiese Sebastian.

L'Anarca non rispose.

«Sua Eccellenza» disse Sebastian con urgenza.

L'Anarca alzò il braccio a indicare il cielo pomeridiano. E gradualmente la sua

immagine cominciò a tremolare; le aeromobili dietro di lui tornarono visibili e poi, gradualmente, scomparve.

Un aeromobile si stava abbassando sul tetto, in cerca di un posto per atterrare. Eccola, pensò Sebastian. Non poteva essere che lei.

Sebastian si avvicinò all'aeromobile. Quando la raggiunse trovò Ann Fisher impegnata a divincolarsi dalla cintura di sicurezza. «Addio» le disse.

«Addio» rispose lei, preoccupata. «Maledetta cintura, mi dà sempre problemi.» Poi lo guardò, con i suoi penetranti occhi azzurri. «Mi sembri strano. Come se volessi dirmi qualcosa che non puoi dirmi.»

«Possiamo parlare qui?»

«Perché qua sopra?» Le sue sopracciglia si inarcarono. «Spiegami.»

«L'Anarca mi è apparso in una visione.»

«Oh, lo credo bene. Dimmi che cosa ha in mente la Prole; dimmelo qui, se vuoi. Ma dimmelo!» I suoi occhi brillavano di impazienza. «C'è qualcosa che non va; me ne sono accorta. Ti è apparso veramente? Questa è superstizione; lui è nella Biblioteca, chiuso insieme a una mezza dozzina di Cancellatori. Gli Uditi ti hanno contattato, loro pensano che possa manifestarsi dovunque voglia.»

Sebastian insisté: «Lasciatelo andare.»

«Ma minerebbe le fondamenta della società, liberare un pazzo del genere. Un babbuino tornato dal mondo dei morti, che declama scritti sacri. Dovresti stargli vicino come ho fatto io, dovresti sentire qualcuna delle sue grandi pseudo-verità.»

«Che cosa dice?»

«Non sono venuta per parlare di questo. Mi hai detto di sapere cosa stavano organizzando i fanatici dell'Udi.»

Sedendosi nell'aeromobile accanto a lei, Sebastian disse, «Considero l'Anarca una figura paragonabile a Gandhi.»

Ann sospirò: «Okay. Dice che la morte non esiste: è un'illusione. Il tempo stesso è un'illusione. Ogni istante che viene non passa mai. Sarebbe a dire - secondo lui - che non viene mai a compiersi; era lì da sempre. L'universo consiste di anelli concentrici di realtà; più grande è l'anello, più esso partecipa della realtà assoluta. Questi anelli concentrici alla fin fine si risolvono in Dio; è lui la fonte di tutte le cose, ed esse sono tanto più reali quanto più gli sono vicine. È il principio dell'emanazione, penso. Il male è semplicemente una realtà inferiore, un anello più distante da Dio. Dimostra la mancanza di una realtà assoluta, non la presenza di una divinità malvagia. Per cui non c'è dualismo, non esiste il male, non esiste Satana. Il male è un'illusione, come il decadimento del corpo. E continuava a citare passi da quegli antichi filosofi medievali, come Sant'Agostino, Scoto Eriugena, Boezio e San Tommaso D'Aquino - dice che ora finalmente capisce cosa volevano dire. Okay, ti basta?»

«Ascolterò tutto quello che ricordi.»

«Perché dovrei diffondere le sue dottrine? Il nostro scopo è cancellarle, non propagandarle.» Prese un mozzicone di sigaretta dal portacenere dell'aeromobile, lo accese e cominciò a soffiarci dentro rapidamente del fumo. Chiuse gli occhi. «Dunque l'*eidos* è la forma, come in Platone. La verità assoluta. Esiste. Platone aveva ragione. L'*eidos* informa di sé la materia passiva; la materia non è il male, è soltanto

inerte, come l'argilla. Esiste anche un *anti-eidos*, un fattore distruttore di forme. È questo che la gente percepisce come male, il decadimento della forma. Ma l'*anti-eidos* è un *eidolon*, un'illusione; una volta impressa sulla materia, la forma è eterna - è soggetta a un'evoluzione costante, di modo che non possiamo percepire la forma. Il modo in cui, per esempio, il bambino si trasforma in uomo, oppure, come accade di questi tempi, l'uomo rimpicciolisce e diventa bambino. Sembra che l'uomo sia scomparso, ma in realtà l'universale, la categoria, la forma, è ancora lì. È solo un problema di percezione; la nostra percezione è limitata perché abbiamo solo una visione parziale. Come la monadologia di Leibnitz. Capisci?»

«Sì» rispose lui annuendo.

«Niente di nuovo» disse Ann. «Solo una rielaborazione di Plotino, Platone, Kant, Leibnitz e Spinoza.»

Sebastian disse, «Non ci aspettavamo necessariamente qualcosa di nuovo. Non sapevamo come sarebbe stato, quando fosse arrivato.»

«Tu sei stato morto; non hai avuto un'esperienza simile?»

«È come quando sei vivo. Ognuno ha esperienze diverse...»

«Sì, come le monadi di Leibnitz.» Ann mise a posto la sigaretta completa nel suo pacchetto, insieme alle altre. «Ti basta, finalmente?» Attese, con il corpo teso per l'impazienza.

«E questa è la dottrina che volete cancellare.»

«Be', se la dottrina è vera,» disse Ann «non riusciremo a distruggerla. Per cui è inutile che fai tanto casino.»

Sebastian la avvisò: «La Prole di Potenza farà scattare una trappola contro di te non appena entrerai nel tuo appartamento.»

Gli occhi di Ann ebbero un lampo. «È questo il motivo per cui mi volevi incontrare?»

«Sì.»

«Hai cambiato idea?»

Lui annuì.

Accostandosi a lui, Ann gli strinse un ginocchio. «Apprezzo questo tuo gesto. Bene, tornerò di corsa alla Biblioteca.»

«Fate evacuare la Biblioteca» aggiunse lui. «Completamente. Prima delle sei di pomeriggio.»

«La bombarderanno con qualche arma pesante della LMN?»

«Hanno un cannone atomico con proiettili nucleari. Sanno che non riusciranno a liberare l'Anarca. Vogliono radere al suolo la Biblioteca.»

«La vendetta» disse Ann. «È sempre la vendetta che li spinge. Fin dai tempi dell'assassinio di Malcolm X.»

Di nuovo, lui annuì.

«Be', qual è la tua opinione al riguardo?»

«Io ho gettato la spugna» disse lui, semplicemente.

«Saranno furiosi con te per avermi avvertito» osservò Ann. «Se lo erano prima...»

«Lo so.» Ci aveva pensato. Mentre l'Anarca gli parlava. Aveva, in effetti, continuato a pensarci.

«Potete scappare da qualche parte, tu e Lotta?»

«Forse su Marte.»

Di nuovo gli strinse il ginocchio. «Apprezzo il fatto che tu mi abbia avvisata. Buona fortuna. Ora vattene, sto diventando terribilmente nervosa - voglio decollare finché mi è ancora possibile.»

Sebastian uscì dall'aeromobile e chiuse lo sportello. All'istante Ann accese il motore; l'aeromobile si innalzò rapidamente e si immerse nel traffico cittadino dell'ora di punta. Lui la guardò andar via finché scomparve.

All'entrata dell'ascensore apparvero due membri della Prole vestiti di seta e con un'arma in mano. «Cosa è successo?» chiese uno. «Perché non siete scesi?»

Non lo so, cominciò a dire. Ma poi, invece, disse loro: «L'ho avvertita io.»

Uno della Prole alzò la pistola, e gliela puntò contro.

«Dopo» disse l'altro rapidamente. «Forse possiamo ancora prenderla.» Corse verso l'aeromobile parcheggiata e, dopo un attimo di indecisione, anche l'altro lasciò perdere Sebastian e si precipitò dietro di lui. Un momento dopo i due si trovavano in aria; li guardò mentre saettavano via, poi andò alla sua aeromobile. Sedette all'interno per un po' senza fare nulla, senza neanche pensare: la sua mente era vuota.

Alla fine prese il videofono dell'aeromobile e compose il proprio numero.

«Addio» rispose Lotta trattenendo il respiro; i suoi occhi si dilatarono quando lo riconobbe. «È tutto finito?» chiese.

«L'ho avvisata di andarsene» disse lui.

«Perché ?»

«Perché la amo, evidentemente. Ciò che ho fatto sembrerebbe confermarlo.»

«La Prole si è arrabbiata?»

«Sì» tagliò corto lui.

«Ma tu la ami veramente così tanto?»

«Me l'ha detto l'Anarca, di farlo. Mi è apparso in visione.»

«Che stupidaggine!» Come sempre, lei scoppiò a piangere; le lacrime cominciarono a scorrerle lungo le guance. «Non ti credo. Nessuno ha più delle visioni al giorno d'oggi.»

«Stai piangendo perché amo Ann Fisher?» chiese lui. «O perché gli Uditi ci daranno di nuovo la caccia?»

«Io... non lo so.» Continuò a piangere, disperata.

Sebastian proseguì: «Sto tornando a casa. Non voglio dire che non ti amo, ti amo in un modo diverso. È che mi sento legato a lei; non dovrei, ma evidentemente lo sono. Con il tempo mi passerà. È come una nevrosi, come i pensieri ossessivi. È una malattia.»

«Bastardo!» disse Lotta, quasi soffocando per il dolore.

«Okay» ammise lui impassibile. «Hai ragione. A ogni modo, è stato l'Anarca a dirmelo, a rivelarmi ciò che provavo per lei. Posso tornare a casa? Oppure dovrei...»

«Vieni a casa» disse Lotta, asciugandosi gli occhi con il dorso della mano. «Decideremo sul da farsi. Ciao.» Stancamente, riagganciò. Sebastian accese il motore dell'aeromobile e salì nel cielo.

Quando arrivò a casa, Lotta lo stava aspettando sul tetto. «Ci ho pensato molto»

disse mentre lui usciva dall'aeromobile, «e ho capito che non ho alcun diritto di biasimarti. Basta pensare a quello che ho fatto io con Joe Tinbane.» Esitando, tese le braccia verso di lui. Sebastian la abbracciò forte. «Penso che tu abbia ragione quando la definisci una malattia» proseguì Lotta, premendogli il volto contro la spalla. «Entrambi dobbiamo considerarla tale. E tu alla fine guarirai. Proprio come io mi sto riprendendo dalla cotta per Joe.»

Insieme, andarono verso l'ascensore. «Da quando ti ho parlato,» continuò Lotta «ho chiamato i responsabili delle Nazioni Unite qui a Los Angeles e ho comunicato la nostra intenzione di emigrare su Marte. Dicono che ci manderanno tutti i moduli e le istruzioni oggi stesso.»

«Bene.»

«Sarà un viaggio eccitante se lo facciamo veramente. Pensi che accadrà?»

«Non vedo cos'altro potremmo fare» disse lui candidamente.

Sotto, nel loro appartamento, si sedettero l'uno di fronte all'altra nel piccolo spazio del salotto.

«Sono stanco» disse Sebastian; si stava stropicciando gli occhi doloranti.

«Adesso almeno non dovremo preoccuparci degli emissari della Biblioteca. Non è così? Probabilmente ci saranno grati per aver salvato la pelle a Miss Ann Fisher, non credi?»

«La Biblioteca non ci farà più del male» concordò lui.

«Mi trovi stupida?» chiese Lotta.

«No, per niente.»

«Quella Ann Fisher è così... dinamica. Così aggressiva e attraente.»

«Quello che dobbiamo fare è nasconderci fino a quando non saranno pronti i nostri documenti e non saremo saliti a bordo di un'astronave diretta su Marte. Hai in mente qualche posto?» Al momento non gli veniva in mente nulla. Si chiese quanto tempo avessero a disposizione. Forse solo pochi minuti. La Prole poteva tornare da un momento all'altro.

«Al vitarium?» propose Lotta piena di speranza.

«Assolutamente no. Prima verranno qui, e subito dopo andranno al vitarium.»

«Una stanza d'albergo. Scelta a caso.»

«Forse» disse lui, riflettendoci.

«L'Anarca ti è davvero apparso in visione?»

«Sembrava proprio lui. Forse» ammise a se stesso «ho inalato troppo LSD. E l'entità che mi ha parlato era in realtà una parte della mia mente.» Probabilmente non l'avrebbe saputo mai. Forse non aveva importanza.

«Mi piacerebbe avere una visione religiosa. Ma pensavo che si avessero visioni di persone morte, non dei vivi.»

«Forse lo avevano già ucciso» disse Sebastian. Sarà già morto, pensò. Be', ormai è fatta. *Sum tu*, pensò, citando Ray Roberts. Io sono te, per cui quando tu muori, muoio anch'io. E finché io sono vivo tu continui a vivere. In me. In tutti noi.

21

Hai chiamato e gridato, e hai forzato la mia sordità. Hai brillato e sfolgorato, e hai annullato la mia cecità... Mi hai toccato, facendomi ardere della Tua pace.
S. AGOSTINO

Quella sera Sebastian e Lotta guardarono senza troppo entusiasmo il telegiornale.

«Da stamane,» disse l'annunciatore «una folla sempre più numerosa di Uditi, i seguaci di Sua Eccellenza Ray Roberts, si accalca nei pressi della Biblioteca Pubblica di Attualità; una folla irrequieta, che si muove rabbiosa avanti e indietro. La polizia di Los Angeles, che ha tenuto d'occhio la massa senza intervenire, ha espresso, poco prima delle cinque pomeridiane, il timore che sia imminente un attacco contro la Biblioteca. Abbiamo intervistato un gran numero di persone tra la folla, chiedendo loro per quale motivo si fossero radunate qui e quali fossero le loro intenzioni.»

Lo schermo mostrò varie scene di persone in movimento. Persone vocianti, soprattutto uomini, che agitavano le braccia urlando.

«Abbiamo intervistato il signor Leopold Haskins e gli abbiamo chiesto perché fosse venuto alla parata di fronte alla Biblioteca, e ci ha risposto così.»

Sullo schermo apparve un negro corpulento, sui quarant'anni, con un'espressione tetra. «Be', sono qui» disse in tono burbero «perché lì dentro tengono prigioniero l'Anarca.»

Portando a sé il microfono, l'annunciatore disse: «Tengono prigioniero l'Anarca Thomas Peak nella Biblioteca?»

«Sì, lo tengono lì dentro» ribadì Leopold Haskins. «Abbiamo saputo alle dieci di questa mattina che non solo lo tengono lì dentro, ma che hanno intenzione di farlo fuori.»

«Hanno intenzione di ucciderlo?» chiese l'annunciatore.

«Proprio così; questo abbiamo sentito.»

«E come pensate di risolvere la situazione, ammesso che sia vero?»

«Be', pensiamo di entrare dentro. Questo è il nostro piano.» Leopold Haskins si guardò intorno con un'espressione un po' imbarazzata. «Ci hanno detto che lo porteremo fuori appena possibile, per questo sono qui. Sono qui per impedire alla Biblioteca di compiere questa cosa terribile che hanno già stabilito di fare.»

«Pensa che la polizia cercherà di fermarla?»

«Oh, no» disse Leopold Haskins, facendo un respiro profondo che lo fece tremare. «La polizia di Los Angeles odia la Biblioteca quanto noi.»

«E perché?»

«Loro sanno che è stata la Biblioteca a uccidere ieri quel poliziotto, l'agente Tinbane.»

«Ci è stato detto...»

«Lo so cosa vi è stato detto...» disse Haskins eccitato. La sua voce divenne un falsetto: «Ma non è stato nessun 'fanatico religioso' come hanno sostenuto. Loro sanno chi è stato, e anche noi lo sappiamo.»

La telecamera passò poi a inquadrare un negro molto magro e a disagio, che indossava una camicia bianca e pantaloni scuri. «Signore!» disse l'annunciatore «Ci può dire il suo nome?»

«Jonah L. Sawyer.»

«Perché si trova qui oggi, signor Sawyer?»

«Sono qui perché la Biblioteca non vorrà sentire ragioni e non rilascerà l'Anarca.»

«E vi siete riuniti qui per farlo uscire.»

«Esatto, siamo qui per farlo uscire.» Sawyer parlava con convinzione.

L'annunciatore chiese, «E come pensate di riuscirci? Forse gli Uditi hanno un piano ben preciso?»

«Be', abbiamo il nostro corpo d'élite, la Prole di Potenza, e se ne occuperanno loro; sono loro che ci hanno chiesto di venire qui oggi. Io naturalmente non so di preciso cosa pensano di fare, ma...»

«Ma pensa che riusciranno nell'impresa.»

«Sì, penso che ce la faranno» annuì Sawyer.

«Grazie mille, signor Sawyer» disse l'annunciatore che teneva il microfono. Poi si trasformò nell'altro suo io, seduto - in diretta - alla consolle, con una pila di comunicati di agenzia di fronte a sé. «Poco prima delle sei di pomeriggio» continuò «la folla intorno alla Biblioteca Pubblica di Attualità, oramai composta da diverse migliaia di persone, è diventata estremamente agitata, come se percepisse che qualcosa stava per accadere. E qualcosa effettivamente è accaduto. Di punto in bianco, come dal nulla, è apparso un cannone e ha iniziato un fuoco sporadico e impreciso, lanciando un proiettile dopo l'altro contro il grande edificio di pietra grigia che ospita la Biblioteca Pubblica d'Attualità. A questo punto, la folla si è scatenata.» Lo schermo mostrò la gente impazzita, che si ammassava e urlava, volti estatici, movimenti frenetici. «Nelle prime ore di questa mattina abbiamo parlato con il capo della polizia di Los Angeles Michael Harrington e gli abbiamo domandato se la Biblioteca aveva richiesto la protezione della polizia. Questa è la dichiarazione rilasciata da Harrington.»

Lo schermo mostrò un uomo bianco dal collo taurino, con la pelle butterata e gli occhi da merluzzo, che indossava un'uniforme e si guardava intorno timidamente mentre si inumidiva le labbra per parlare. «La Biblioteca Pubblica di Attualità» disse con voce alta e tono assertivo, come se stesse pronunciando un discorso ufficiale, «non ha fatto una richiesta del genere. Dopo vari tentativi di contattarli, abbiamo accertato che alle quattro e mezza circa di questo pomeriggio tutto il personale della Biblioteca ha lasciato l'edificio, che ora è vuoto. Evidentemente aspettano di sapere come si metteranno le cose con questa folla turbolenta e illegale, e quali sono le sue intenzioni nei confronti della Biblioteca.» Fece una pausa, rimuginando. «Mi è stato

anche detto - ma questa notizia non è confermata, da quanto ne so - che una fazione militante dell'Udi ha in progetto di usare un cannone che lancia proiettili a testata nucleare contro l'edificio della Biblioteca per aprire una breccia, in modo che la folla possa fare irruzione e salvare il loro ex leader, l'Anarca Thomas Peak, che essi ritengono si trovi all'interno.»

«Ma è vero che l'Anarca Peak si trova all'interno, signor Harrington?» chiese l'annunciatore.

«Da quanto ci risulta,» rispose il capo della polizia di Los Angeles «l'Anarca Peak potrebbe trovarsi all'interno. Non abbiamo certezze al riguardo.» La sua voce si spense, come se stesse pensando ad altro. Guardava continuamente qualcosa o qualcuno con la coda dell'occhio. «Non abbiamo certezze, né in un senso, né in un altro.»

«Se l'Anarca fosse qui dentro, come sembrano credere gli Uditi, sarebbe giustificato, secondo lei, il loro tentativo di entrare con la forza? Come sembrano avere intenzione di fare? Oppure lei considera...»

«Noi consideriamo questa folla un assembramento illegale, e abbiamo già effettuato diversi arresti. Al momento stiamo cercando di persuaderli a disperdersi.»

L'annunciatore si materializzò di nuovo nello studio, ben vestito e imperturbabile. «La folla» affermò «non si è dispersa come il comandante Harrington aveva sperato. E ora, da ulteriori aggiornamenti che provengono dal luogo dell'accaduto, ci pare di capire, come abbiamo già detto, che il cannone atomico di cui parlava il comandante Harrington sia in effetti arrivato, e da quanto è dato sapere sta arrecando danni considerevoli all'edificio della Biblioteca. Interromperemo la nostra programmazione abituale nel corso della serata per aggiornarvi sugli sviluppi di questa battaglia tra coloro che sostengono il culto dell'Udi, rappresentati da una folla rumorosa, sfrenata e piuttosto arrabbiata, e la...»

Sebastian spense il televisore.

«È una buona cosa» disse Lotta, immersa nei suoi pensieri, «che la Biblioteca venga distrutta. Sono contenta che non ci sia più.»

«Non è scomparsa, la ricostruiranno. Tutto il personale e tutti i Cancellatori sono scappati; hai sentito cosa ha detto la TV. Non ci sperare troppo.» Si alzò dal divano e cominciò a camminare avanti e indietro.

«Probabilmente saremo al sicuro per un po'» fece notare Lotta. «La Prole è impegnata nel tentativo di entrare nella Biblioteca.» Sebastian pensava: mi chiedo se per un qualche miracolo potrebbero riuscire a trovare l'Anarca prima che venga ucciso. Mio Dio, mi chiedo se... sia possibile, almeno in teoria.

Ma sapeva, in fondo, che non sarebbe andata così. L'Anarca non lo si vedrà più in vita; lo sapeva, l'Anarca lo aveva capito, e anche gli Uditi lo sapevano. Ray Roberts e gli Uditi lo sapevano più di tutti.

«Riaccendi il televisore, voglio vedere il telegiornale» gli chiese Lotta, irrequieta.

Sebastian riaccese, e vide sullo schermo il volto di Mavis McGuire.

«Signora McGuire,» stava dicendo l'annunciatore «questo attacco contro la sua Biblioteca - lei ha parlato alla folla per dire che voi non state trattenendo il loro ex leader spirituale? Non pensa che tale annuncio produrrebbe l'effetto desiderato di calmarli?»

La signora McGuire spiegò, con la sua voce fredda e severa, «Stamattina presto abbiamo convocato una conferenza stampa e abbiamo letto una dichiarazione scritta. Ve la leggerò di nuovo, se volete; qualcuno potrebbe darmi... grazie.» Ricevette un foglio di carta, lo guardò e poi iniziò a leggere con la sua voce decisa e pratica da bibliotecaria. «A causa della presenza del signor Ray Roberts a Los Angeles in questi giorni, il fanatismo religioso è stato alimentato da una considerevole - e deliberata - fiammata di violenza. Che la Biblioteca Pubblica di Attualità sia un obiettivo primario di questa violenza non ci sorprende, visto che la Biblioteca si batte per la difesa delle istituzioni fisiche e spirituali della società attuale - istituzioni che i cosiddetti Uditi hanno un interesse acquisito a sovvertire. Per quanto riguarda l'utilizzo della polizia per proteggerci, noi accettiamo volentieri qualunque tipo di assistenza il comandante Harrington vorrà fornirci, ma incidenti di questo tipo risalgono alle sommosse di Watts negli anni Sessanta e la loro costante ricorrenza...»

«Oh, Dio» disse Lotta, mettendosi le mani sulle orecchie e guardandola piena di paura. «Quella voce, quella terribile voce, che continuava a parlarmi...» Ebbe un tremito.

«Abbiamo anche intervistato Miss Ann Fisher,» disse l'annunciatore «la figlia della direttrice della Biblioteca Mavis McGuire, che ha rilasciato la seguente dichiarazione.» Lo schermo mostrò Ann, nel salotto del suo appartamento, seduta di fronte alla telecamera e all'annunciatore. Sembrava calma, bellissima, padrona di sé e impassibile.

«... Sembra che sia stato progettato molto tempo prima» disse Ann. «Penso che l'idea di radere al suolo la Biblioteca risalga a mesi fa, e che questo spieghi la visita di Ray Roberts nella West Coast.»

«Lei pensa dunque che l'attacco contro la vostra Biblioteca...»

«... È, ed è stato l'obiettivo principale dell'Udi per quest'anno» continuò Ann. «Siamo sulla loro lista nera; è così semplice!»

«Dunque l'attacco non era spontaneo.»

«Oh, no. Certamente no; ha tutte le caratteristiche di un piano ben congegnato, e pronto da tempo. La presenza del cannone lo dimostra.»

«La Biblioteca ha provato a contattare direttamente Sua Eccellenza Ray Roberts? Per rassicurarlo sul fatto che voi non tenete prigioniero l'Anarca?»

Ann rispose tranquillamente: «Il signor Roberts è riuscito a rendersi totalmente inavvicinabile in questi giorni.»

«Per cui i vostri sforzi...»

«Non abbiamo avuto fortuna. Né la avremo in futuro.»

«Avete dunque la sensazione che gli Uditi riusciranno a distruggere la Biblioteca?»

Ann si strinse nelle spalle. «La polizia non sta facendo alcun tentativo per fermarli. Come al solito. E noi non siamo armati.»

«Miss Fisher, perché pensa che la polizia non stia tentando di fermare gli Uditi?»

«La polizia ha paura. È dal 1965 che ha paura, fin da quando scoppiò la rivolta di Watts. Le masse urlanti hanno avuto il controllo di Los Angeles - in effetti, di gran parte degli Stati Uniti dell'Ovest - per decenni. Mi sorprende che questo non sia accaduto prima.»

«Ma voi ricostruirete la Biblioteca, dopo questo attacco?»

Ann Fisher rispose: «Noi costruiremo, sul sito del vecchio edificio della Biblioteca, una struttura più grande e più moderna. Ci sono già i progetti; abbiamo un prestigioso studio di architetti che è già al lavoro. I lavori cominceranno la prossima settimana.»

«La prossima settimana?» chiese l'annunciatore. «È come se la Biblioteca avesse previsto questa esplosione di violenza collettiva.»

«Come dicevo, mi sorprende che non sia accaduto tanto tempo fa.»

«Miss Fisher, lei ha paura degli zeloti dell'Udi, la cosiddetta Prole di Potenza?»

«Niente affatto. Be', forse un poco.» Sorrise, mostrando i suoi bei denti regolari.

«Grazie, Miss Fisher.» Ancora una volta l'annunciatore apparve alla sua consolle, di fronte al pubblico televisivo, con un'opportuna espressione preoccupata sul volto. «Violenza di massa a Los Angeles: una piaga che ha colpito la città fin dalla rivolta di Watts nel 1965, come ha ricordato Miss Fisher. Un edificio venerabile, un punto di riferimento, che viene fatto a pezzi... e rimane ancora irrisolto il mistero sulla sorte dell'Anarca Peak - ammesso sia vero che è tornato in vita.» L'annunciatore frugò fra le notizie di agenzia e ancora una volta alzò gli occhi verso i suoi spettatori. «L'Anarca si trova all'interno della Biblioteca Pubblica di Attualità?» si chiese retoricamente. «E se sì...»

«Basta, non ne posso più» disse Lotta, alzandosi, e andando a spegnere il televisore.

«Dovrebbero intervistare te» affermò Sebastian. «Potresti raccontare qualcosa agli spettatori sui venerabili metodi della Biblioteca.»

Impaurita, Lotta disse: «Non riuscirei a stare di fronte a una telecamera. Non sarei in grado di dire una parola.»

«Stavo scherzando» fece lui, comprensivo.

«Perché non chiami *tu* i giornali e le televisioni?» chiese Lotta. «Tu *hai visto* l'Anarca dentro la Biblioteca; tu potresti difendere gli Uditi.»

Sebastian si trastullò per un po' con quell'idea. «Forse lo farò» disse. «Tra un giorno, o magari più in là. Resterà sulle prime pagine per un bel pezzo.» Lo farò, pensò, se sarò ancora vivo. «Già che ci sono, potrei raccontare loro anche della Prole di Potenza» disse. «Temo che ciò che ho da dire si annullerebbe da sé.» Accuserebbe entrambe le parti. Per cui forse è meglio starne fuori.

Lotta disse con espressione seria: «Andiamocene; non rimaniamo ancora qui. Io... non ce la faccio più, a stare qui seduta ad aspettare.»

«Vuoi andare in un motel?» chiese lui bruscamente. «Non ha portato molta fortuna a Joe Tinbane.»

«Forse la Prole di Potenza non è efficiente come gli addetti della Biblioteca.»

«Sono suppergiù uguali» disse lui.

«Mi ami ancora?» chiese Lotta timidamente.

«Sì.»

«Pensavo che l'amore potesse superare qualunque ostacolo, ma suppongo che non sia vero.» Lei vagò per la stanza, poi si diresse in cucina. E urlò.

In un istante l'aveva raggiunta; prese la paletta per la brace dal focolare, e tenendola sollevata a mezz'aria spinse Lotta dietro di sé. All'altra estremità della cucina c'era l'Anarca Peak: piccolo, vecchio e raggrinzito, indossava una stinta tunica di cotone. Pareva che l'angoscia incombesse su di lui; lo aveva rimpicciolito, ma non

lo aveva sconfitto. Riuscì ad alzare la mano destra in un cenno di saluto.

Lo hanno ucciso, pensò Sebastian con un fremito di tristezza. Ecco perché non parla.

«Lo vedi?» bisbigliò Lotta.

«Sì» annuì Sebastian, abbassando la paletta. Dunque non era stato l'LSD; la sua visione sul tetto dell'edificio dove abitava Ann Fisher era stata genuina. «Può parlare con noi?» chiese all'Anarca. «Vorrei che potesse.»

Con una voce che sembrava il fruscio di una foglia in inverno, l'Anarca disse: «Un membro della Prole di Potenza ha lasciato Ray Roberts, con cui era impegnato a conversare, e ora sta venendo qui. Quest'uomo è considerato il loro migliore assassino.»

Ci fu un breve silenzio, e poi, gradualmente, Lotta, come sempre, cominciò a piangere.

«Cosa possiamo fare, Sua Eccellenza?» chiese Sebastian, senza speranza.

«I tre sicari che sono venuti qui questa mattina,» disse l'Anarca «hanno impiantato su di lei, Hermes, un dispositivo che li informa continuamente sulla sua posizione. Non importa dove andiate, il dispositivo lo registrerà.»

Sebastian frugò nel suo cappotto, nelle maniche, in cerca del dispositivo.

«Consiste in una tintura elettronicamente attiva e non eliminabile» disse l'Anarca. «Non la può rimuovere, perché è sulla sua pelle.»

«Volevamo andare su Marte» riuscì a dire Lotta.

«Ci andrete. Io sarò qui quando arriverà la prole. Se ce la faccio.» Rivolto a Sebastian aggiunse: «Ora sono molto debole. È difficile... non so.» Il suo volto mostrava dolore, un dolore acuto e terribile.

«L'hanno uccisa» gli disse Sebastian.

«Mi hanno iniettato una sostanza tossica organica, che aggraverà le mie condizioni generali già deteriorate. Ma ci vorranno diversi minuti... è ad azione lenta.»

Bastardi, pensò Sebastian.

«Sono steso su un letto» disse l'Anarca. «In una piccola stanza buia. In una succursale della Biblioteca; non so quale. Non c'è più nessuno con me. Mi hanno iniettato la tossina e poi se ne sono andati.»

«Non volevano assistere alla sua morte» disse Sebastian.

L'Anarca disse: «Mi sento così stanco. Non mi sono mai sentito così stanco in tutta la mia vita. Quando mi sono svegliato nella bara non riuscivo a muovermi, e questo mi spaventava; ma ora è peggio. Comunque finirà fra pochi minuti.»

«Considerando le sue condizioni,» disse Sebastian «è lodevole da parte sua interessarsi di quello che succede a noi.»

«Lei mi ha riportato in vita» disse l'Anarca debolmente. «Non lo dimenticherò mai. E abbiamo parlato, io e lei, io e i suoi dipendenti. Me lo ricordo; mi è piaciuto molto. Anche il vostro rappresentante, mi ricordo anche di lui.»

Sebastian disse: «Possiamo fare qualcosa per lei?»

«Continui a parlarmi» disse l'Anarca. «Non voglio addormentarmi. 'Sono le singole forme viventi che muoiono'.» Per un momento non disse nulla; sembrava che stesse pensando. Poi aggiunse: «'Fibra per fibra si accresce fino a essere uomo, così come petalo per petalo si forma la rosa. Fibra per fibra imputridisce, e scompare

come scompare il sole dalle bollicine che scoppiano'.»

«Ci crede ancora?» chiese Sebastian.

Non ci fu risposta. L'Anarca, minuscolo e rinsecchito, strinse ancora più forte la tunica intorno a sé.

«È morto» disse Lotta con voce tremante, scioccata.

Non ancora, pensò Sebastian. Altri due minuti. Ancora un minuto.

I resti dell'Anarca si dissolsero. E svanirono.

«Sì, l'hanno ucciso» disse Sebastian. È andato, pensò. E questa volta non tornerà; questa è la fine. L'ultima volta.

Guardandolo, Lotta bisbigliò: «Ora non ci può più aiutare.»

«Forse non ha importanza» disse Sebastian. Le forme viventi muoiono, pensò. Devono morire, e anche noi dobbiamo morire. Anche lui. Anche l'assassino che sta arrivando, un giorno si rimpicciolirà e sparirà, anche lui - lentamente, nel corso degli anni, o in un unico istante, all'improvviso.

Si udì bussare all'ingresso. Andando alla porta con la paletta in mano, Sebastian la aprì. La figura vestita di seta nera con gli occhi di ghiaccio che stava davanti alla porta lanciò un piccolo oggetto nel salotto. Sebastian, lasciando andare la paletta, afferrò il sicario per il collo e lo trascinò dentro, nella stanza. La stanza esplose.

Con il corpo dell'uomo sopra di sé, Sebastian si sentì sollevare, come da un vento; si schiantò contro il muro più lontano della stanza, mentre il sicario si dibatteva per liberarsi della sua stretta. Ora il fumo riempiva ogni spazio. Lui e l'assassino erano distesi sopra una porta rotta; schegge di legno spuntavano dalla schiena dell'uomo. Era morto.

«Lotta!» urlò Sebastian, liberandosi dalla massa inerte del corpo; ora il fuoco lambiva i muri, consumando le tende e i mobili. Anche il pavimento bruciava. «Lotta!» disse, e andò a tentoni in cerca di lei.

La trovò ancora in cucina. Senza bisogno di toccarla, capì che era morta. Dei frammenti di bomba le erano entrati nel cervello e nel corpo. L'avevano uccisa più o meno all'istante.

Il fuoco crepitava; l'aria, consumata dalle fiamme, divenne opaca. Sollevò sua moglie, la trasportò fuori dall'appartamento, nella hall. C'erano già diverse persone. Udì le loro voci lamentose e sentì delle mani che lo toccavano: le respinse, continuando a stringere Lotta.

Il sangue, si rese conto, gli scorreva a rivoli sul volto. Come lacrime. Non cercò di asciugarlo, ma si diresse invece verso l'ascensore. Qualcuno, o più persone, chiamò l'ascensore per lui; inconsciamente ci si ritrovò dentro.

«Portiamo la donna all'ospedale» gli dissero delle voci estranee, voci che accompagnavano tutte quelle mani. «Anche lei è ferito gravemente, guardi la sua spalla.»

Con la mano sinistra - la destra sembrava paralizzata - trovò i pulsanti dell'ascensore; premette quello più in alto.

Subito dopo, si trovò sul tetto dell'edificio, in cerca della sua aeromobile. Quando la trovò, piazzò Lotta all'interno, sul sedile posteriore, chiuse le porte, restò immobile per un po' e poi, riaprendo lo sportello, si mise al volante.

L'aeromobile raggiunse subito il cielo, e sfrecciò nel crepuscolo della sera. Dove?

si chiese. Non lo sapeva; continuò a guidare. Continuò a guidare mentre scendevano le ombre della notte, sentì l'oscurità avvolgere lui e l'intero pianeta. Un'oscurità che non avrebbe avuto fine.

Con una torcia in mano si inoltrò tra gli alberi; vide pietre tombali e fiori rinsecchiti e seppe di essere giunto in un cimitero - non sapeva quale. Un piccolo e vecchio cimitero. Perché? si chiese. Per Lotta? Si guardò intorno, ma l'aeromobile e Lotta erano scomparsi: si era allontanato troppo. Non importava. Continuò ad avanzare.

Lo stretto fascio di luce gialla lo condusse infine a un alto cancello di ferro; non poteva più proseguire. Quindi si voltò e tornò indietro, seguendo ancora la luce, come se fosse una cosa viva.

Una tomba scoperchiata. Si fermò. La signora Tilly M. Benton, pensò; lei giaceva qui, una volta. E non molto lontano, la lapide lavorata sotto cui una volta aveva riposato in pace l'Anarca Peak. Questo è il cimitero di Forest Knolls, capì. Si chiese perché fosse venuto lì; si sedette sull'erba umida, sentì il freddo della notte, e il grande freddo dentro di sé: molto più freddo della notte stessa. Freddo, pensò, come una tomba.

Indirizzando la scarsa luce della torcia sul monumento dell'Anarca, lesse l'iscrizione: 'Sic igitur magni quoque circum moenia mundi expugnata dabunt labem putresque ruinas'. La lesse senza comprendere. Si chiese che cosa significasse. Non riusciva a ricordare. Aveva un qualche senso? Forse no. Distolse il giallo raggio di luce dal monumento.

Rimase seduto per lungo tempo ad ascoltare. Non pensava; non c'era niente a cui pensare. Non faceva nulla perché non c'era nulla da fare. Alla fine la torcia si esaurì; il raggio si ridusse a un piccolo cerchio, poi si affievolì e scomparve. Posò per terra il tubo di vetro e metallo, si toccò la spalla ferita, sentì il dolore e si chiese che senso avesse tutto questo. Anche il dolore, come l'iscrizione latina, sembrava senza senso.

Silenzio. E poi, mentre stava seduto, udì delle voci. Le sentì provenire da molte tombe; percepì il ritorno alla vita di coloro che si trovavano sottoterra - alcuni molto vicini, altri solo voci indistinte e lontane. Ma tutti si muovevano verso di lui. Sentì che si avvicinavano; le voci divennero un mormorio confuso.

Sotto di me, pensò, ce n'è uno molto vicino. Poteva quasi distinguere le sue parole.

«Mi chiamo Earl B. Quinn» disse la voce. «Mi trovo qua sotto, rinchiuso, e voglio uscire!»

Lui non si mosse.

«Qualcuno mi sente, lassù?» chiese Earl B. Quinn con voce ansiosa. «Per favore, qualcuno mi aiuti. Voglio uscire - sto soffocando!»

«Non posso tirarla fuori» disse finalmente Sebastian.

La voce cominciò a balbettare eccitata. «Non può scavare? So di essere vicino alla superficie; la sento benissimo. Per favore, cominci a scavare, oppure vada ad avvertire qualcuno; io ho dei parenti - loro mi tireranno fuori. Per favore!»

Sebastian si allontanò dalla tomba, da quella voce insistente. Si avviò in mezzo al confuso mormorio di tutti gli altri redivivi.

Molto più tardi, i fari di un'altra aeromobile lo illuminarono dall'alto. Il motore della vettura rombò mentre si posava nel parcheggio del cimitero. Poi un rumore di

passi, e un grande fascio di luce, che oscillava da una parte all'altra. Come un pendolo visibile, pensò. Come una parte di un orologio. Sebastian attese, immobile. Alla fine la luce lo raggiunse, lo toccò.

«Sapevo che ti avrei trovato qui» disse Bob Lindy.

«Lotta è...»

«Lo so. Ho visto la tua aeromobile.» Lindy si chinò su Sebastian, e lo illuminò col suo fascio di luce bianca. «E tu sei gravemente ferito; sei coperto di sangue. Vieni, ti porto all'ospedale.»

«No» rispose Sebastian. «No, non voglio andarci.»

«Perché no? Anche se lei è morta tu devi ancora...»

Sebastian disse: «Vogliono uscire. Tutti.»

«Chi, i redivivi?» Lindy lo afferrò per la vita, e lo fece alzare in piedi. «Più tardi» aggiunse. «Riesci a camminare? Devi aver camminato, hai le scarpe sporche di fango! E i tuoi vestiti sono laceri, ma forse è stata l'esplosione.»

«Fai uscire Earl Quinn» disse Sebastian. «È il più vicino, non può respirare.» Indicò la lapide. «Qui sotto.»

«Ma tu morirai» esclamò Lindy. «Sì, morirai, se non ti porto al più presto all'ospedale. Dannazione, cerca di camminare come puoi. Cercherò di sorreggerti. La mia aeromobile è proprio qui.»

«Chiama la polizia» disse Sebastian «e fai installare un condotto per l'aria. Poi torneremo e cominceremo a scavare.»

«Okay, Sebastian, lo farò.» Avevano raggiunto l'aeromobile; Bob Lindy spalancò la portiera, e grugnendo e sudando lo spinse dentro.

«Hanno bisogno d'aiuto» disse Sebastian, mentre l'aeromobile si sollevava e Bob Lindy accendeva i fari. «Non ne ho sentito uno solo questa volta, li ho sentiti tutti.» Non aveva mai sentito nulla del genere. Mai. Così tanti tutti in una volta, tutti insieme.

«Ogni cosa a suo tempo» disse Lindy. «Prima tireremo fuori Quinn. Adesso chiamo la polizia.» Afferrò il ricevitore del videofono.

L'aeromobile sfrecciava silenziosa, verso l'ospedale.

Postfazione
di Emanuele Ronchetti

La trovata fantascientifica che fa da cornice al romanzo è la Fase Hobart, ossia l'inversione della freccia del tempo, il risalire dal presente al passato. Riavere a disposizione il lasso temporale già vissuto nel senso naturale costituisce la situazione drammatica con cui devono fare i conti gli umani che abitano il racconto, a cui è concesso di resuscitare alla vita, ma solo per essere sottoposti di nuovo a un destino rovesciato, al passaggio dalla vecchiaia, dal punto terminale in cui la morte ha colto ciascuno all'inesorabile regresso verso la condizione prenatale, il ritorno nell'utero. Attorno a questo centro, Philip Dick si è però divertito a mettere in gioco anche effetti gustosamente grotteschi e spaesanti.

Così, ad esempio, nella banalità del quotidiano, invece di farsi la barba, al mattino, i maschi si incollano ritualmente strati di peli; mentre siamo abituati all'idea di cambiarci d'abito indossando biancheria fresca e qualcosa di pulito, i protagonisti cercano con cura, per rendersi presentabili in occasioni importanti, vestiti sudici e stazzonati. Le sigarette si fumano a cominciare dai mozziconi, per allungarle nel corso della defumazione sino a riporle intatte nel pacchetto. I cibi e le bevande, tra cui campeggia il diffusissimo satè, vengono restituiti invece che ingurgitati e la spesa occorre farla quando il frigo è pieno di confezioni intatte da portare al supermercato. L'imprecazione corrente è 'cibo!', l'estremo opposto del processo biologico che si conclude, naturalmente, in merda. L'abilità dello scrittore sta nel fatto che queste notazioni esilaranti sono tenute sotto controllo, arricchiscono gli effetti di irrealtà sorprendendo il lettore, e tuttavia non rendono improbabile e inverosimile lo scenario. Infatti, molte altre funzioni essenziali per lo sviluppo della narrazione, dal guidare aeromobili, all'uso del videofono, all'impiego delle armi mantengono le caratteristiche del mondo e della vita 'normali'. Esiste quindi, all'interno del fantascientifico, un sottoinsieme di realtà che rispetta le convenzioni e le regole che ci sono famigliari, rafforzando e accreditando così la plausibilità della storia.

L'effetto che prende il nome da Alex Hobart, è stato da questi percepito un giorno del giugno del 1986, ed è in sostanza la realizzazione dell'avvertimento contenuto nella prima lettera ai Corinzi di San Paolo: «Io vi rivelo un mistero: non tutti moriremo, ma subiremo un cambiamento; in un attimo, in un batter d'occhio, al suono dell'ultima tromba». Il cambiamento apocalittico, nella lettera di Paolo, si situa per l'appunto in un contesto in cui è evocata la resurrezione dei morti e il ciclo che presiede alla trasformazione del corruttibile in incorruttibile, del corporeo in spirituale. In qualche misura questo cambiamento ha anche a che fare con la duplice origine, prima terrena, poi celeste, di Adamo, con tutte le contraddizioni che essa comporta.

Certamente, questo è un richiamo alto e intimidente, che sembra spropositato in un prodotto della letteratura di genere, seppure di ottimo livello. Il fatto è che Philip Dick ha trasformato il genere fantascienza in letteratura a pieno titolo, sempre che queste distinzioni abbiano senso al di fuori delle idiosincrasie dei critici di professione. E così accade che a questa premessa scritturale - San Paolo - corrisponde un impianto di *exergo* sofisticatamente filosofici, che fanno da contrappunto allo svolgimento della vicenda. Sono ventuno, uno per capitolo, e scandiscono, in maniera pregnante e lievemente paradossale, l'azione, incerta e talvolta angosciata, di Sebastian Hermes, titolare di un vitarium, vale a dire il rovescio di un'azienda di pompe funebri, perennemente all'ascolto del richiamo dei morti in via di risvegliarsi nelle proprie bare; esseri non più morti che chiedono lamentosamente aria e assistenza per riemergere dal sottosuolo e abbracciare la nuova opportunità di vita.

Vale la pena di dire qualcosa su questo paratesto filosofico, che non ha nulla di gratuito e contribuisce invece efficacemente a definire il sottofondo di riferimento, emotivo ed esistenziale, della vicenda. Le fonti sono cinque, tutte tratte da formidabili esponenti della cultura medievale: S. Agostino (354-430), Severino Boezio (ca 480-524), Giovanni Scoto Eriugena (810-870 ca), S. Bonaventura da Bagnoregio (ca 1217-1274) e S. Tommaso D'Aquino (ca 1221-1274). Gli argomenti riguardano la natura di Dio, fonte e creatore di tutto ciò che esiste, ma proprio per ciò inquietantemente lontano dalla nostra dimensione e dalla nostra esperienza. Superiore ed estraneo all'essere e alla creazione, dotato di infinite qualità e attributi, tra di loro purtroppo contraddittorie e perciò, in ultima analisi, imperscrutabile ed enigmatico. La natura dell'uomo, un po' animale ma non completamente, ci mostra come egli possa ragionare e ridere; teso spasmodicamente tra il terrore della miseria e del nulla e l'ascesa alla verità, ambisce a qualcosa che sembra perennemente sfuggente, al contatto con l'assoluto divino. Ed è tuttavia incapace di conoscere e padroneggiare con lucidità le coordinate spaziali e temporali entro cui è collocato e si muove.

Infine, la natura dello spazio e del tempo, condizioni per la percezione del teatro oggettivamente reale che ospita la rappresentazione della vicenda romanzesca. Di tutte le citazioni, limitiamoci a ricordarne due. La prima, da S. Agostino: «Un luogo non v'è; andiamo avanti e indietro, e non v'è luogo», e, sempre dalla stessa fonte, la XVII: «Ma come possiamo misurare il presente vedendo che non ha spazio? Lo si misura mentre passa; ma quando sarà passato non si potrà misurarlo, poiché non ci sarà niente da misurare».

Tempo e spazio del gioco fantascientifico vengono così ancorati non arbitrariamente a una riflessione saldamente radicata nella tradizione nobile della religiosità e della filosofia occidentale. Le inquietudini e le domande senza risposta, rivolte a sfere ascose e recondite, si materializzano nella trama, nel conflitto tra poteri antagonisti e occulti: la Biblioteca Pubblica d'Attualità - istituzione che in realtà ha il compito di cancellare le testimonianze del passato e le invenzioni umane - e la Prole di Potenza, braccio armato della setta degli Uditi, proveniente dalla Libera Municipalità Negra, insidiosamente protesa a installarsi anche negli WUS, gli Stati Uniti Occidentali. A queste incontrollabili, superpotenti e spietate organizzazioni, si oppongono pateticamente individui isolati, emarginati, ininfluenti: un campionario di varia umanità il cui destino è in qualche modo già deciso nei giochi di potere delle

alte sfere.

Sempre a proposito dei rimandi e delle intersezioni tra registri diversi, dal genere fantascienza ai riferimenti di carattere più generale, e dal genere stesso svincolati, siano essi parodistici o culturali o politici, occorre segnalare che Philip Dick è un sapiente dosatore e amministratore di questi effetti, spesso latenti e impliciti. Così, ad esempio a proposito de *I giocatori di Titano*, pubblicato nel 1963, quattro anni prima dell'uscita di *In senso inverso*, Giampaolo Dossena ha spiegato nella sua postfazione all'edizione italiana in questa collana come il gioco in questione, un misto di Monopoli e di Dubito, implicasse una serie di opzioni e di atteggiamenti, storicamente variamente caratterizzati in senso politico e ideologico, le cui valenze sono percepibili anche nell'utilizzazione che ne fa l'autore. E si da anche il caso che un raffinato ed espertissimo conoscitore della tradizione non solo filosofica, da Socrate a Salieri, Giancarlo Carabelli, trovi un'eco della leggenda di Trofonio, semidio greco titolare dell'omonimo antro sotterraneo di Lebadea, in Beozia, che produceva cambiamenti di stato d'animo a chi lo percorreva, proprio nel modulatore d'umore, l'aggeggio fantascientifico che compare nel romanzo di Dick che ha ispirato *Biade Runner* di Ridley Scott, *Ma gli androidi sognano pecore elettriche?*, del 1968.

Va detto comunque che anche per quanto riguarda *In senso inverso* non si può non apprezzare la maestria dell'autore nel tenere a bada e armonizzare registri molto differenti. Si passa dagli episodi d'azione avventurosa e spericolata, alla considerazione più intima e psicologicamente attenta di tipi umani molto variegati. C'è chi riveste il ruolo tipico del detective da romanzo giallo, eroe buono e nello stesso tempo profondamente umano ed esposto alle trappole di avversari cinici e avveduti - è il caso di Joe Tinbane, sfortunato paladino e amante di Lotta Hermes, la giovane e insicura moglie del vitario protagonista, Sebastian - o, ancora, i tipi esemplari che formano la combriccola della Fiasca di Hermes, la società di Sebastian. In essa troviamo riuniti un ingegnere addetto ai processi tecnici che consentono la liberazione dei non più morti, un medico per le prime cure, un pastore, buono per confortare in modo appropriato gli appartenenti a tutte le possibili professioni di fede, una efficiente segretaria dal piglio manageriale e, infine, il piazzista e collocatore-venditore dei risuscitati al miglior offerente rintracciabile sul mercato.

Non è difficile cogliere la parodia di tipi ameni, o sinistri, o sfacciatamente opportunisti della società realissima e non fantascientifica di cui si fa amaramente beffe il nostro autore; neppure è difficile leggere in controluce la messa a nudo delle disposizioni, dei modi di vivere, delle miserie e delle cattiverie di un mondo cinico e gretto. Ma il merito grande di Philip Dick consiste nel fatto che la denuncia e il sarcasmo non diventano mai sermone moraleggiante o ideologicamente militante, perché è capace di esprimerli con genuina vena poetica, con ironica e partecipata umanità, legando senza slogature l'immaginario fantastico e il ritratto di una dolente condizione perfettamente riconoscibile nei suoi tratti emotivi e sentimentali.

Ciò è evidente, anche in questo romanzo, se si presta attenzione a uno dei temi più ricorrenti e più delicatamente trattati da Philip Dick: il rapporto dei suoi personaggi con le donne. Senza semplificazioni, anzi, con un'attenzione sensibilissima anche ai casi estremi in cui le figure femminili non siano propriamente umane, come accade nel caso emblematico dell'androide Rachael Rosen di *Ma gli androidi sognano*

pecore elettriche?, ma anche quando si tratta di donne dai poteri paranormali e superiori, come nel caso di Mary Anne McClain, vero *deus ex machina* de *I giocatori di Titano*, o come nel nostro caso, della astuta e cinica figlia della direttrice della Biblioteca, l'affascinante seduttrice di Sebastian Hermes, Ann McGuire.

L'infedeltà di Sebastian nei confronti della ingenua e indifesa Lotta, la moglie bambina, è propiziata da un trucco di Ann: raccontando di aver ospitato per nove mesi nella sua pancia un delizioso bambino alla ricerca di un utero ospitale, si trova ora nella necessità di completare l'opera, ovviamente a ritroso, della gravidanza, come esige la Fase Hobart. È indispensabile che entro pochi giorni dalla nascita, la madre adottiva abbia un rapporto sessuale con un uomo, occorre adempiere alla necessità biologica di scindere lo zigote in ovulo e sperma.

Questa bugia non è però l'elemento decisivo nell'indurre Sebastian al tradimento. Più dell'artificiosa giustificazione legata alla funzione riparatrice che la Fase Hobart prevede, si impongono in questo caso disposizioni schiettamente naturali e incoercibili, che trovano un terreno fecondo nelle pulsioni e negli istinti vitali. Innanzi tutto nel risentimento di Sebastian nei confronti di Lotta, da cui è stato abbandonato perché irresistibilmente attratta dal suo liberatore dalla prigione della Biblioteca, l'agente Joe Tinbane, che peraltro pagherà con la vita questa romantica fuga. In secondo luogo, nell'attrazione irresistibile per l'altra donna alta e molto snella, dal seno pochissimo sviluppato e dal corpo di un'adolescente flessuosa, il cui volto, dai lineamenti forti e vigorosi, esprime però maturità e un temperamento da dominatrice.

Tra incubi e pericoli fantascientifici, inversioni vettoriali della realtà e urgenza di sentimenti umani, sin troppo umani, la storia si svolge attorno al fortunato e casuale recupero alla vita di una figura di profeta carismatico e potenzialmente destabilizzatore degli equilibri vigenti, quindi estremamente pericoloso: l'Anarca Thomas Peak, cui seguono affannosi tentativi di garantirne la sopravvivenza. A prima vista, il salvataggio di questo personaggio si presenta come un ottimo affare, perché, per motivi diversi e antitetici, le organizzazioni più potenti del pianeta si contendono il controllo del redivivo. Le regole vigenti prevedono una sorta di asta e al migliore offerente toccherà la possibilità di disporre della sua vita o della sua morte. Quello che all'inizio si presenta come una remunerativa opportunità capitata al nostro sfortunato vitario Sebastian e alla sua *équipe*, si trasforma rapidamente in un conflitto squisitamente morale in cui vengono messe in gioco le ragioni stesse della propria esistenza. Nella inquieta ricerca di un senso della vita, che permetta di lenire e di andare oltre le miserie quotidiane, la figura dell'Anarca, con la sua intransigenza e con il fascino che emana, costituisce una sorta di punto di riferimento, tanto più pericolante ed esposto a rischi mortali, quanto più elevato a una dimensione di pura saggezza.

Sebastian e i suoi sono troppo deboli e disorganizzati per salvare Peak: catturato dalla Biblioteca, il suo destino è segnato. Un ultimo, disperato tentativo fallisce perché nonostante l'odio per Ann, non gli riesce di farla uccidere. Invece saranno i sicari degli Uditi che si vendicheranno di lui, ferendolo e uccidendo Lotta. Così Sebastian ha mancato la possibilità di cambiare la storia, e la realtà si conferma nella sua desolazione e spietatezza. Solo, svuotato, senza meta, sale sulla sua aerovettura.

Si chiede dove può andare. «Non lo sapeva; continuò a guidare. Continuò a guidare mentre scendevano le ombre della notte, sentì l'oscurità avvolgere lui e l'intero pianeta. Un'oscurità che non avrebbe avuto fine».

Non è questa però l'unica fine obbligata. Al termine di questo vagare senza scopo, una sorta di irresistibile impulso potrebbe riportare Sebastian al piccolo e dimenticato cimitero dove si è risvegliato l'Anarca. Al luogo dove la missione di ascoltatore dei morti che si risvegliano e di loro salvatore impegna le energie e rida un senso alla vita di Sebastian.

Emanuele Ronchetti